



ABRUZZO

*Collana : "La storia siamo noi"*

**Maurizio De Innocentiis – Bartolo Iossa  
Roberto Leombroni – Stefania Ricciotti  
Daria Esposito**

# **Risorgimento Risorgimenti 1861-2011**

**Prefazione di Piervincenzo De Lucia  
A cura di Maurizio De Innocentiis**



## Un solo “Risorgimento” o tanti “Risorgimenti”?

Uno, perché è unico (anche se complesso) l’evento storico che 150 anni fa portò l’Italia ad entrare unita nel consesso delle grandi potenze europee; ma anche tanti Risorgimenti quanti sono gli eventi della storia italiana successiva che hanno rievocato (in maniera più o meno appropriata) quell’evento originario: l’avvento del fascismo, la guerra partigiana, la promulgazione della Costituzione repubblicana.

Ma tante sono anche le prospettive storiografiche su quegli eventi e tanti i metodi di analisi storica utilizzabili per interpretarli.

I saggi che costituiscono il libro danno conto di tutto questo e del valore della cultura e della storia per una cittadinanza responsabile, in prove di valore scientifico e didattico.



Euro 13,00

ISBN 978-88-96978-03-0

Collana  
“La storia siamo noi”



*ABRUZZO*

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti  
sotto la condizione della fedeltà al testo e della indicazione della fonte

2011 – Ires Abruzzo Edizioni  
Via Benedetto Croce, 108 – 65100 Pescara  
tel. 08545431  
[www.abruzzo.cgil.it](http://www.abruzzo.cgil.it)

Maurizio De Innocentiis – Bartolo Iossa  
Roberto Leombroni – Stefania Ricciotti  
Daria Esposito

# Risorgimento Risorgimenti 1861-2011

Prefazione di Piervincenzo De Lucia  
A cura di Maurizio De Innocentiis

Liceo Scientifico “F. Masci” – Chieti

Ires Abruzzo Edizioni

In copertina: Bandiera garibaldina (museo di Salerno).

2011 – Liceo Scientifico Statale “F. Masci”  
Via Nicoletto Vernia, 26 – 66100 Chieti  
[www.liceomasci.it](http://www.liceomasci.it); e-mail: [liceo.masci@tin.it](mailto:liceo.masci@tin.it)

## Indice

*Prefazione. Educare al Risorgimento*

di Piervincenzo De Lucia, p. 7

### RISORGIMENTO RISORGIMENTI. 1861-2011

Revisionismo storico e Risorgimento delle idee

di *Maurizio De Innocentiis*, p. 11

Risorgimento, Resistenza, Costituzione

di *Bartolo Iossa*, p. 35

La canzone nel Risorgimento

di *Roberto Leombroni*, p. 43

E «... la città erasi messa in gran movimento ...».

Tra cronaca e storia l'ingresso di

Vittorio Emanuele a Chieti

di *Stefania Ricciotti*, p. 53

Il Risorgimento in una rivista fascista.

“La nuova politica liberale” – “Educazione politica” –  
“Educazione fascista” – “Civiltà fascista”

di *Daria Esposito*, p. 107

La cinematografia sul Risorgimento (1905-1977).

Il cinema come “scrittura storica”

di *Roberto Leombroni*, p. 125





*Prefazione. Educare al Risorgimento*  
di Piervincenzo De Lucia\*

I centocinquanta anni dell'Unità d'Italia sono stati celebrati da una società nazionale piuttosto lontana dagli eventi del processo unitario: più distratta, più dubbiosa del proprio avvenire e meno propensa a dar credito agli ideali, meno disponibile al sacrificio, meno capace di giovanili entusiasmi.

Eppure il Risorgimento è categoria fondativa dell'essere italiani perché ha originato campi di forza istituzionale tuttora operanti, si è raggrumato attorno a personaggi vivi nell'immaginario collettivo come miti in gran parte ancora efficaci, ha rappresentato una traduzione spesso esemplare di alcuni grandi valori. Per rendersene conto basta leggere la Costituzione. Certo in essa c'è molto di più: la sofferta esperienza del ventennio fascista, la cruda tragedia della seconda guerra mondiale e quello straordinario crogiolo ideale, morale e politico che fu la Resistenza. Nondimeno i riferimenti a Giuseppe Mazzini, a Camillo Benso di Cavour, a Carlo Cattaneo, a Giuseppe Garibaldi, a Cesare Beccaria sono molteplici, in taluni casi persino letterali:

«Però, vedete, la costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità» (P. CALAMANDREI, *Discorso sulla Costituzione*, 26 gennaio 1955).

Perciò il Risorgimento non solo è il nostro passato, problematico ed ambivalente come è sempre la storia, e nemmeno è solo il nostro presente, uno stato dalle Alpi a Lampedusa, ma

---

\* Dirigente scolastico, ha diretto il Liceo Scientifico "F. Masci" di Chieti ininterrottamente per venti anni, dal 1991 ad oggi.

rappresenta il nostro futuro di comunità di uomini liberi, sostenuti dal sentimento della patria comune, animati da spirito unitario nel valorizzare le tante espressioni della nostra ricca cultura municipale e regionale, impegnati a vivere nelle istituzioni civili e politiche con una laicità effettiva e perciò rispettosa delle varie opzioni religiose e più in generale esistenziali.

Così il Risorgimento come futuro interpella nel profondo il nostro essere adulti e la nostra responsabilità educativa. Educare al Risorgimento è fra i compiti principali della scuola pubblica: la consapevolezza dei diritti e dei doveri di cittadinanza scaturisce dalla conoscenza della problematicità della storia e dal principio della responsabilità delle scelte e si arricchisce con la riconquista della speranza e dell'impegno come virtù civili eminenti anche per tanti, troppi sfiduciati. In tale prospettiva le ricerche storiche raccolte in questo volume costituiscono un rilevante contributo per ripensare il Risorgimento alla luce delle pulsioni contemporanee in uno straordinario sforzo di completezza e con un marcato approccio pluralistico. Dell'uno e dell'altro vanno vivamente ringraziati il curatore e gli autori: Maurizio De Innocentiis, Bartolo Iossa, Roberto Leombroni, Stefania Ricciotti, Daria Esposito.

Infine una sottolineatura: colpisce sempre la fecondità del Liceo "Masci" come comunità scolastica capace di raccogliere le sfide culturali ed educative più impegnative a beneficio degli studenti e di tutti quanti ad esso si avvicinano.

Questo libro non sarebbe stato pubblicato senza i buoni auspici di Giustino Zulli, da sempre vicino al nostro Liceo, e senza l'entusiasmo per la cultura di Antonio D'Orazio, direttore dell'IRES Abruzzo. A loro va tutta la nostra riconoscenza.

RISORGIMENTO RISORGIMENTI  
1861-2011



# Revisionismo storico e Risorgimento delle idee di Maurizio De Innocentiis\*

«Il Risorgimento italiano è stato questo passaggio decisivo: una conquista civile (piaccia o no ai giornalisti e politologi che si preparano a ricordare i prossimi centocinquanta anni dell'Italia unita) che non può essere dissolta nelle incertezze e nei trasformismi politici dei governi dell'Italia liberale» (L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. XII).

## 1. Che cos'è il “revisionismo”

Fare storia significa “rivedere” continuamente il passato e sottoporre a critica continua le idee ormai consolidate che sono state formulate su di esso. E questo per varie ragioni: perché poniamo al passato e alla storia sempre nuove domande («solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato ... “ogni vera storia è storia contemporanea”»); B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* [1917], Laterza, Bari 1966, p. 4); perché da prospettive storico-culturali diversi fatti e documenti assumono significati diversi; perché si possono fare ancora delle scoperte in campo storico; perché la storia è “cultura”, e la cultura muta e si arricchisce continuamente. Ed effettivamente, già se facciamo riferimento alla prima metà del '900 troviamo una pluralità di interpretazioni del Risorgimento dovute ad alcuni tra i maggiori storici e intellettuali italiani di ogni tempo. Per Piero Gobetti (*La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, 1924) il Risorgimento è una rivoluzione fallita per la mancata maturazione, negli anni post unitari, di una coscienza nazionale e di una

---

\* Docente di Filosofia e Storia al Liceo “Masci”.

classe politica degna. Proprio in questo fallimento, Gobetti vedeva una strada preparata all'avvento del fascismo<sup>1</sup>. Egli avrebbe voluto operare una radicale revisione storica del Risorgimento indicandone i nuovi simboli: «Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini». Sarebbe dovuto spettare al proletariato, secondo Gobetti, sostituire la vecchia borghesia liberale, ma per farsi garante di un autentico regime democratico e liberale (non collettivistico). Adolfo Omodeo (*L'età del Risorgimento italiano*, 1931), invece, dà una visione pienamente positiva del Risorgimento. Secondo Omodeo, solo conoscendo il contesto europeo si può comprendere il Risorgimento italiano: l'Italia è nata all'interno di un processo di trasformazione che ha coinvolto tutta la civiltà europea moderna e ha avuto una «significazione universale». In questo senso, la storia italiana può essere considerata «nella storia d'Europa del secolo XIX come culmine d'un grande processo». Per Antonio Gramsci (*Il Risorgimento* [1927-1935], in *Quaderni del carcere*) il Risorgimento fu una rivoluzione borghese incompiuta, una «rivoluzione passiva» a cui rimasero estranee le masse popolari e il mondo contadino, cioè la parte più grande del paese. Non fu un caso che quelle forze borghesi non seppero promuovere quell'ampio processo di riforma agraria che avrebbe legato le aspirazioni del popolo alla costruzione della nuova nazione. La politica reazionaria che avrebbe continuato ad ispirare l'azione politica delle classi liberali non poteva portare ad altro che ad una accentuazione dei problemi lasciati insoluti dal Risorgimento, fino a provocare l'inevitabile avvento del fascismo. Contro la tesi di Gramsci, Rosario Romeo (*Risorgimento e capitalismo*, 1959) affermò che nel primo ventennio post unitario la produzione agricola ita-

---

<sup>1</sup> Naturalmente, durante il ventennio si ebbero molti tentativi di fascistizzare il Risorgimento e i suoi "eroi", allo scopo di mostrare la continuità tra la rivoluzione nazionale e la rivoluzione fascista (cfr. S. LEVIS-SULLAM, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2010; D. ESPOSITO, *Il Risorgimento in una rivista fascista. "La nuova politica liberale" - "Educazione politica" - "Educazione fascista" - "Civiltà fascista"*, *infra*).

liana era aumentata considerevolmente, consentendo quella «accumulazione originaria» che sarebbe stata alla base della creazione, anche in Italia, di una serie di infrastrutture che avrebbero poi consentito di investire i capitali prodotti in agricoltura verso il settore secondario. Questo processo che sacrificò il sud a vantaggio del nord, e le campagne a vantaggio delle città, sarebbe stato indispensabile, secondo Romeo, in un paese arretrato come l'Italia bisognoso di una espansione accelerata, anche se non priva di contraccolpi sociali.

Quelli che abbiamo portato fin qui sono tutti esempi di quel continuo lavoro di revisione storica senza il quale la storia non esisterebbe come luogo di produzione di cultura. Tuttavia, la revisione storica si fa “revisionismo” quando si ricostruisce la storia in maniera tendenziosa, osservando alcune cose e tacendone altre allo scopo di dare una versione ideologica del passato che non tenga conto di una dimensione ideale e valoriale che si è imposta con la storia e all'interno della quale tutti noi ci collochiamo; non tenere conto di questa dimensione ideale equivale a negarla implicitamente a favore di altri valori sconfitti dalla storia e tuttavia forzatamente riattualizzati (cfr. A. DEL BOCA [a cura di], *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009).

Esempi di revisionismo, cioè di uso politico della storia, ce ne sono tanti: riconsiderazione in chiave positiva di fascismo (R. DE FELICE, *Mussolini*, 1965-1990; ID., *Intervista sul fascismo*, 1975) e nazismo (E. NOLTE, *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, 1987); ridimensionamento dell'ispirazione ideale della resistenza (G. PANSA, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, 2003); ma anche, più indietro, riconsiderazione negativa dell'Illuminismo e dei suoi valori (valori strettamente legati a quelli professati dal Risorgimento; cfr. E. SCALFARI [a cura di], *Attualità dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 2001; V. FERRONE – D. ROCHE, *L'Illuminismo nella cultura contemporanea. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 2002).

## 2. I valori della modernità

Alcuni rappresentanti autorevoli della cultura e della religione danno oggi quasi per scontata una rappresentazione dell'Illuminismo come origine di tutti i mali della modernità: secolarizzazione, individualismo, relativismo etico, strumentalizzazione dell'uomo da parte dell'uomo e, in ultimo, origine di un processo storico che ha portato fino alla seconda guerra mondiale e alla barbarie nazista.

Lo stesso papa Benedetto XVI nell'Enciclica dedicata alla "speranza" come virtù teologale afferma:

«C'è innanzitutto la Rivoluzione francese come tentativo di instaurare il dominio della ragione e della libertà ora anche in modo politicamente reale. L'Europa dell'Illuminismo, in un primo momento, ha guardato affascinata a questi avvenimenti, ma di fronte ai loro sviluppi ha poi dovuto riflettere in modo nuovo su ragione e libertà» (BENEDETTO XVI, Enc. *Spe salvi*, 30 nov. 2007, n. 19).

Questa idea di una necessaria deriva violenta dell'Illuminismo, oggi quasi di moda anche per qualche rappresentante della vita politica, ha avuto origine, paradossalmente, da una critica della società del benessere di due filosofi di ispirazione marxista ed hegeliana, Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, tra i massimi rappresentanti della cosiddetta scuola di Francoforte. Questi due autori, insieme ad altri, dopo essere fuggiti dalla Germania di Hitler, si rifugiarono negli USA fino agli anni '50 e lì elaborarono questo strano parallelismo tra società americana e barbarie nazista, sotto il segno di un concetto di Illuminismo inteso sia in senso storico (come origine di un processo storico e dialettico che porta fino ad oggi), sia in senso concettuale (come cultura in cui domina una concezione "strumentale" della razionalità



umana)<sup>2</sup>. Adorno e Horkheimer, ne *La dialettica dell'illuminismo* del 1947, avevano ricondotto la brutalità del nazismo alla radice stessa della modernità. L'idea illuministica di razionalità, intesa come “ragione strumentale”, nel processo dialettico della storia avrebbe, secondo i due autori, portato sì al riconoscimento dei valori individuali, ma poi anche ad una esasperazione del soggettivismo e quindi ad un'idea di dominio che di fatto si rivelerà distruttiva del valore stesso dell'umanità. Dal punto di vista genetico, l'atteggiamento illuministico-borghese nascerebbe dalla riduzione del mondo a «preda» e rappresenterebbe il massimo tentativo, da parte dell'uomo, di rendersi «padrone» dell'essere (cfr. Th.W. ADORNO – M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'illuminismo* [1947], trad. it. Einaudi, Torino 1980, p. 11). Tentativo che finirebbe per dare luogo ad un processo autodistruttivo, di “rovesciamento” (dialettico), in quanto il dominio dell'uomo sul mondo si eserciterebbe attraverso un dominio dell'uomo sull'uomo e sui suoi istinti. Eppure, se si cercano in Hitler parole che in qualche modo possano ricondurre all'Illuminismo non se ne trovano; se ne trovano altre, invece, che alludono piuttosto ad una visione della storia di tipo oscuramente romantico e medievaleggiante (cfr. G. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, trad. it. Il Saggia-

---

<sup>2</sup> Nell'idealismo romantico, si conserva la distinzione kantiana tra “intelletto” e “ragione”, e anche il carattere “produttivo” della ragione: ma, mentre l'intelletto si limita a cogliere le determinazioni della realtà, in una concezione in cui la realtà ha la sua verità nell'essere un intero, un organismo, la ragione supera la conoscenza intellettuale, in quanto ricolloca il particolare nell'universale e stabilisce così una identità di pensiero e realtà. «L'intelletto determina e tiene ferme le determinazioni. La ragione è negativa e dialettica perché risolve in nulla le determinazioni dell'intelletto. Essa è positiva perché genera l'universale e in esso comprende il particolare» (HEGEL, *La scienza della logica*, Pref. alla I ed.). Il concetto di “ragione strumentale” di Horkheimer ha evidentemente a che fare con quest'ultimo concetto di “intelletto”; mentre la “ragione oggettiva” sembra proprio coincidere con la “ragione hegeliana” (cfr. M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione* [1947] trad. it. Einaudi, Torino 1969).

tore, Milano 1968) e fortemente incline alla cosiddetta “teoria del complotto”:

«Se l'ebreo, con l'aiuto della sua professione di fede marxista, riporta la vittoria sui popoli di questo mondo, il suo diadema sarà la corona funebre dell'umanità. Allora il nostro pianeta ricomincerà a percorrere l'etere come ha fatto milioni di anni fa: non ci saranno più uomini sulla sua superficie ... Ecco perché credo di agire secondo lo spirito dell'Onnipotente, nostro creatore: perché, *difendendomi contro l'ebreo, combatto per difendere l'opera del Signore*» (A. HITLER, *Mein Kampf*, Monaco 1942, p. 70; cit. in N. COHN, *I fanatici dell'Apocalisse* [1957], trad. it. Ed. di Comunità, [Milano] 1964, p. 343).

Così Todorov sintetizza l'argomentazione di quanti affermano che la catastrofe dei suoi esiti sia da attribuire ai valori stessi espressi dall'Illuminismo:

«Si assiste a una duplice equazione: illuminismo = rivoluzione, rivoluzione = terrore, che sfocia in una condanna senza appello dell'illuminismo. ... L'errore degli illuministi è stato quello di aver collocato l'uomo al posto di Dio come sorgente dei suoi ideali, la ragione – di cui ciascun individuo vorrebbe servirsi liberamente – al posto delle tradizioni collettive, l'uguaglianza al posto della gerarchia, il culto della diversità al posto di quello dell'unità» (T. TODOROV, *Lo spirito dell'illuminismo*, trad. it. Garzanti, Milano 2007, p. 25).

La sottile ironia di Todorov ci avverte che l'Illuminismo è altra cosa da come lo dipingono i suoi critici: l'Illuminismo è stata, infatti, la più straordinaria epoca di rinnovamento culturale e di elaborazione di nuove idee, di ricerca scientifica, economica e giuridica che l'Europa abbia mai avuto. Se l'Europa moderna ha delle “radici culturali” le ha innanzitutto nell'Illuminismo: Montesquieu (1689-1755)<sup>3</sup>, Voltaire (1694-1778)<sup>4</sup>, d'Alembert (1717-

---

<sup>3</sup> *Lo spirito delle leggi*, 1748.

<sup>4</sup> *Dizionario filosofico*, 1764; 1769.

1783)<sup>5</sup> e Denis Diderot (1713-1784)<sup>6</sup>, Jean-Jacques Rousseau (1712-1778)<sup>7</sup>, Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781)<sup>8</sup>, Immanuel Kant (1724-1804)<sup>9</sup>; in Italia Ferdinando Galiani (Chieti 1728- Napoli 1787)<sup>10</sup>, Antonio Genovesi (Salerno 1713-Napoli 1769)<sup>11</sup>, Pietro Verri (Milano 1728-1798)<sup>12</sup>, Cesare Beccaria (Milano 1738-1794)<sup>13</sup>, per fare solo i nomi più famosi; l'affermazione dei diritti individuali, il costituzionalismo, la democrazia, la tolleranza, la libertà di coscienza, la diffusione della cultura sono, invece, le idee fondamentali.

Si dice spesso che l'Illuminismo espresse gli ideali della borghesia nascente: una borghesia in ascesa che rivendicava per sé i diritti e le esigenze di partecipazione politica e culturale, ma che non aveva alcuna intenzione di riconoscere veramente tali diritti alla più vasta umanità dei diseredati; eppure, costoro ebbero la lungimiranza di esprimere in termini universali una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789), che all'articolo 1 recita:

«Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune»<sup>14</sup>.

Col tempo, la consapevolezza di tali diritti si sarebbe imposta in maniera universale, anche nella coscienza di coloro che vivevano, e vivono tuttora, in condizioni di privilegio.

---

<sup>5</sup> *Discorso preliminare all'Enciclopedia*, 1751.

<sup>6</sup> *Giacomo il fatalista*, 1771.

<sup>7</sup> *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*, 1755; *Il contratto sociale*, 1762.

<sup>8</sup> *L'educazione del genere umano*, 1780.

<sup>9</sup> *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, 1784.

<sup>10</sup> *Della moneta*, 1751.

<sup>11</sup> *Lezioni di commercio ossia di economia civile*, 1765-'67.

<sup>12</sup> *Meditazioni sulla felicità*, 1763.

<sup>13</sup> *Dei delitti e delle pene*, 1764.

<sup>14</sup> *Le carte dei diritti*, a cura di F. BATTAGLIA, Sansoni, Firenze 1934, p. 119.

Qui si parla di “valori”, quindi, non di “relativismo” (termine che meriterebbe un adeguato approfondimento), né tanto meno di nichilismo; “valori” che danno sostanza al moderno spirito democratico. Così li elenca Norberto Bobbio, uno dei maggiori filosofi italiani del diritto e della politica:

«Primo fra tutti ci viene incontro da secoli di crudeli guerre di religione l'ideale della tolleranza. Se oggi c'è una minaccia alla pace del mondo questa viene ancora una volta dal fanatismo, ovvero dalla credenza cieca nella propria verità e nella forza capace d'imporla. ... Poi viene l'ideale della nonviolenza: ... ciò che distingue essenzialmente un governo democratico da uno non democratico è che soltanto nel primo i cittadini si possono sbarazzare dei loro governanti senza spargimento di sangue. ... Terzo, l'ideale del rinnovamento graduale della società attraverso il libero dibattito delle idee e il cambiamento delle mentalità e del modo di vivere: solo la democrazia permette la formazione e l'espansione delle rivoluzioni silenziose ... Infine l'ideale della fratellanza (la *fraternité* della rivoluzione francese). Gran parte della storia umana è una storia di lotte fratricide. ... [il metodo democratico] può diventare un costume senza il riconoscimento della fratellanza che unisce tutti gli uomini in un comune destino?» (N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia* [1984], Einaudi, Torino 1991 [II ed.], pp. 29-30).

Tolleranza, nonviolenza, libero dibattito delle idee, fraternità sono gli ideali faticosamente elaborati dal pensiero occidentale, eppure ancora molto lontani dal “diventare costume”.

### 3. I Papi contro l'unità e i diritti costituzionali

Può sembrare scontato affermare l'esistenza di diritti umani inalienabili, il principio costituzionale della sovranità popolare, la libertà di coscienza e di parola, il diritto all'istruzione e il principio della diffusione della cultura. Nel '700, però, ma ancora nell'800 e forse anche agli inizi del 900, specialmente in Italia, queste non erano affatto idee diffuse e universalmente condivise; anzi, erano considerate idee sovversive, pericolose e, addirittura, in odore di eresia.

Già nel 1832, Gregorio XVI affermava:

«L'indifferentismo vogliamo dire, ossia quella perversa opinione ... che in qualunque professione di fede si possa conseguire l'eterna salvezza dell'anima, se i costumi si conformino alla norma del retto e dell'onesto. ... E da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo scaturisce quella assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza» (Enciclica *Mirari vos*, 1832; DS 2730)<sup>15</sup>.

Da questo assunto, che in definitiva riguarda la fede, il papa traeva, inoltre, considerazioni assiomatiche di carattere politico e giuridico:

«Riflettiamo tutti che, secondo l'avviso dell'Apostolo, *non vi ha potestà se non da Dio, e che le cose che sono furono ordinate da Dio*. Chi perciò resiste alla potestà resiste alla ordinazione di Dio e quelli che resistono si procurano da se stessi la condanna. Ecco perché e il divino e l'umano diritto gridano contro coloro i quali con infamissime trame e con mac-

---

<sup>15</sup> Nell'Enciclica si fa implicito riferimento alle posizioni di Felicité de Lamennais, che diffondeva idee liberali dal giornale "L'Avenir", da lui stesso fondato nel 1830; non è improbabile che gli scritti di Lamennais abbiano suggerito a Mazzini *Doveri dell'Uomo* del 1860.

chinamenti di fellonia e di sedizioni impiegano i loro sforzi nel mancare di fede ai Principi e nel balzarli addirittura dal trono» (*Mirari vos*, cit.)<sup>16</sup>.

Allo stesso modo, non può che essere un atto di “sfrontatezza” l’appello alla «libertà della stampa»:

«A questo fine è diretta quella pessima né mai abbastanza esecrata ed aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque sia genere; libertà che taluni osano invocare e promuovere con tanto clamore.

...

«Ma assai ben diverso fu il sistema adoperato dalla Chiesa per sterminare la peste dei cattivi libri fin dall’età degli Apostoli, i quali leggiamo aver consegnato alle fiamme pubblicamente quantità ben grande di libri sì fatti» (*ibidem*)<sup>17</sup>.

Il richiamo alla tradizione costante della Chiesa, in una istituzione ideologicamente contraria ad ogni forma di relativismo, storico, filosofico e morale, corrisponde ad un richiamo alla fonte stessa della verità rivelata. Tali idee non furono isolate, né frutto della stretta contingenza storica.

Da parte sua, Pio IX non fece altro che riconfermare questi orientamenti tradizionali, in barba a quanti pensavano che un papa potesse smentire il proprio predecessore per amore dei “tempi nuovi”. In una allocuzione detta nel Concistoro segreto del 29 aprile 1848, il nuovo papa rivendicava la sua indipendenza dagli obiettivi degli ideologi dell’unificazione italiana, ribadendo nel contempo la visione antiliberale della Chiesa:

«Ma qui non possiamo tenerci di non ripudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro ... i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d’Italia. Anzi in questa occasione som-

---

<sup>16</sup> *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, a cura di E. MOMIGLIANO, Dall’Oglio, Milano 1959, p. 193.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, pp. 192-193.

mamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli, e perniciosi alla stessa Italia, e di restar attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentaron già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. ... Per quello che a Noi tocca, ... il romano pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi perché il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perché s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per assicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo» (PIO IX, allocuzione *Non semel*, 29 aprile 1848; cit. in D.M. SMITH, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 212-213).

Nel 1864, Pio IX pubblicò l'enciclica *Quanta cura*, accompagnata da una raccolta (*Syllabus*) di ottanta proposizioni “false” già rigettate in precedenti interventi<sup>18</sup>. Al centro degli “errori moderni” stavano, secondo il papa, le tesi dell'abolizione del potere temporale della Chiesa (cfr. *Syllabus*, LXXVI), della “tolleranza” religiosa (cfr. *Syllabus*, LXXVIII) e, in ultima analisi, la stessa idea della “sovranità popolare”:

«alcuni, pienamente trasandati e postergati i certissimi principi della sana ragione, osano proclamare “la volontà del popolo, manifestata, come dicono, con la pubblica opinione, o in altro modo, costituire la legge suprema, prosciolta da ogni diritto umano o divino”» (Enciclica *Quanta cura*, 1864)<sup>19</sup>.

Sommamente falsa, quindi, risulterà la proposizione: «Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione» (*Syllabus*, LXXX). Ma cosa sono questa «sana ragione» e quel «diritto uma-

---

<sup>18</sup> Cfr. *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, cit., pp. 262-280.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, p. 264.

no e divino» a cui il papa fa riferimento e che si oppongono al concetto di “sovranità popolare”?

Allo stesso modo, l'idea del monopolio religioso dell'educazione ha funzionato, nel tempo, anche come mezzo di esclusione sociale. Ancora nei primi anni dopo l'unità d'Italia, infatti, il clero cattolico si scagliò contro l'istruzione pubblica e contro tutti quelli, come il cattolico osservante Manzoni, che ne chiedevano l'estensione generalizzata. Secondo i gesuiti della “Civiltà Cattolica”, estendere l'istruzione a «branchi di zotici contadinelli e garzoncelli di bottega» sarebbe stato come «lavar la testa all'asino» (cfr. “Civiltà Cattolica”, 19 [1868], vol. II, pp. 341-342)<sup>20</sup>. Con perfetta continuità di pensiero, quasi un secolo dopo, il libro *Esperienze pastorali* (1957) di don Lorenzo Milani, in cui si rivendica il principio di uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini e il diritto alla partecipazione politica e culturale delle fasce più deboli, fu messo all'Indice come libro sconveniente, anche se precedeva di pochissimi anni il Concilio Vaticano II.

Difficile immaginare come si potesse lottare per la libertà senza, nello stesso tempo, lottare contro il clericalismo. È per questo che:

«l'Italia unita e liberale è ... inseparabile dalla sua tendenziale laicizzazione, sognata da secoli e completata nel 1870 con la fine del potere temporale della Chiesa» (VILLARI, *Bella e perduta*, cit., p. X).

Solo il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II e a un anno dalla celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia, Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano, tenne in Campidoglio un discorso che è rimasto giustamente famoso nel quale affermò che il 20 settembre del 1870 la «Provvidenza» aveva ingannato tutti, credenti e non credenti. Aveva ingannato i credenti, che con la fine del potere temporale

---

<sup>20</sup> Cit. in T. DE MAURO, *Scuola e cultura laica*, in G. PRETEROSSO (a cura di), *Le ragioni dei laici*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 100.



temevano il crollo della Chiesa, e aveva ingannato i non credenti, che dopo la presa di Roma avevano atteso quel crollo. Accadde invece, disse Montini, che il papato, perduta «l'autorità temporale», riprese «con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimoniao del Vangelo» (G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio [1959-1963]*, a cura di A. Rimoldi, Quaderni dell'Istituto Paolo VI, Roma-Brescia 1983, pp. 170-171).

#### 4. Revisionismo cattolico

Il corso della storia sembra aver dato ragione ad una visione umanistica più ampia che ha preso il suo avvio dai valori della “modernità”; eppure, un certo revisionismo di matrice cattolica, dimenticando completamente il portato ideale del Risorgimento e anche il suo sostanziale successo storico, ne propone ancora una lettura capovolta.

Il caso più clamoroso di revisionismo storico del Risorgimento degli ultimi anni è dovuto ai libri di Angela Pellicciari<sup>21</sup>. Secondo la Pellicciari, il Risorgimento italiano non sarebbe stato altro che:

«uno degli ultimi e più significativi episodi delle cosiddette “guerre di religione”. Guerre giustificate dall'odio diffuso dalla Riforma contro Roma, scatenate da principi e sovrani protestanti e massoni per sconfiggere l'oscurantismo cattolico e impossessarsi al tempo stesso delle proprietà che la carità dei fedeli ha nel corso dei secoli regalato alla Chiesa di Roma» (PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere*, cit., p. 202).

L'Italia deve essere considerata “nazione” già prima dell'unificazione del 1861 e proprio grazie alla Chiesa di Roma e alla cattolicità di oltre il 97% degli italiani. In questa prospettiva, il

---

<sup>21</sup> Cfr. A. PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere. Liberali e massoni contro la Chiesa* (1997), Ares, Roma 2009 (VIII ed.); ma anche ID., *L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Casale Monferrato 2000.

Risorgimento sarebbe stato attuato non semplicemente “senza” il popolo, ma “contro” il popolo, in quanto movimento dichiaratamente anticattolico mosso da una *élite* massonica:

«La più che bimillennaria storia d'Italia ha conosciuto negli ultimi due secoli momenti di grande lacerazione: dall'occupazione napoleonica in poi le forze del progresso hanno preteso di modificare l'identità collettiva, imponendo un cambiamento radicale al modo di pensare, di vivere, di credere, della popolazione italiana» (*ibidem*, p. 215).

Per dare forza alla sua tesi, la Pellicciari prende di peso le parole di Pio IX sul Risorgimento e le cita come fossero l'ennesima prova dell'esistenza di un complotto anticattolico e antireligioso:

«La guerra condotta al pontificato romano non ha di mira solo la sottrazione a questa Santa Sede e al Romano Pontefice del suo legittimo potere temporale, ha di mira infatti anche l'indebolimento, e se mai fosse possibile, la completa eliminazione del potere di salvezza della religione cattolica» (PIO IX, allocuzione *Iandudum cernimus*, 18 marzo 1861; cit. in PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere*, cit., p. 202).

D'altra parte, quel concetto di “libertà” su cui si fonda il liberalismo moderno altro non sarebbe che la copia deforme dell'autentica “libertà cristiana”<sup>22</sup>; e la prova della deformità sarebbe nell'ascendenza liberale sia del comunismo che del fascismo (*sic*):

---

<sup>22</sup> «Fra l'antichità e il governo sardo c'è di mezzo un periodo di tempo in cui la società è cristiana, vale a dire in cui la libertà, in senso profondo, è davvero pretesa per tutti (da qui anche gli innumerevoli conflitti tra la Chiesa e il potere temporale, che non sempre condivide simili principi). Che cosa sostiene la Chiesa, definita oscurantista perché legata all'obbedienza al Papa e al magistero? Che ciascuno è libero perché per ciascuno il Figlio di Dio ha dato la propria vita» (*ibidem*, p. 161).

«Appellandosi al progresso, al continuo cambiamento verso il meglio, il pensiero liberale alimenta una nuova fede e una nuova ragione di vita: la fede nella mancanza di assoluto. ...

«Non si avvedono i liberali che il mito del progresso prepara il terreno a meraviglia per il mito del comunismo» (*ibidem* pp. 170-171).

«La vicenda del Risorgimento è una pietra d'inciampo ... Se le cose stanno come la storiografia ufficiale ama descriverle, due dati di fatto di non poco conto rimangono incomprensibili: non si spiega come mai l'Italia, da sola, goda dello straordinario privilegio di possedere più della metà dei beni artistici e culturali dell'intero pianeta, né si comprende l'avvento del fascismo» (*ibidem*, pp. 217-218).

L'esito ultimo di questa interpretazione della storia dell'unificazione nazionale italiana è in una espressione rivelatrice dei presupposti ideologici che ad essa sottendono: il Risorgimento, dice la Pellicciari, in fin dei conti ha come obiettivo l'imposizione di un «totalitarismo liberale»<sup>23</sup>. Questo ossimoro richiama alla mente uno dei falsi più noti della storia moderna: *I Protocolli dei savi di Sion*. In tale documento si affermava che il “liberalismo” è la strategia ideologica attraverso la quale il complotto ebraico internazionale intende sconvolgere l'ordine del mondo: facendo leva sulle idee di fondo della rivoluzione francese (libertà politica e religiosa, tolleranza, diritti costituzionali ecc.), l'internazionale ebraico-massonica si prefigge l'obiettivo di distruggere le antiche gerarchie di fondazione divina<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle "Memorie" di Giacomo Margotti*, Piemme, Casale Monferrato 2003, p. 14. Solo per errore questo concetto potrebbe essere confuso con il «dispotismo della maggioranza» di Tocqueville e J.S. Mill.

<sup>24</sup> «Il nostro appello di: “libertà, uguaglianza, fraternità”, attirò intere legioni nelle nostre file dai quattro canti del mondo attraverso i nostri inconsci agenti ... Nel frattempo queste parole rodevano, come altrettanti vermi, il benessere dei cristiani e distruggevano la loro pace, la loro costanza, la loro unione, rovinando così le fondamenta degli stati» (*I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, Prot. I; trad. it. di G. PREZIOSI, 1921, in Appendice a: S. ROMANO, *I falsi*

I cattolici tradizionalisti del vescovo francese Lefebvre si separarono dalla Chiesa cattolica esattamente per aver inteso il Vaticano II come una «cospirazione giudeo-massonica» ordita per distruggere la Chiesa dall'interno (cfr. D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 198-231). Secondo il vescovo Lefebvre, il Vaticano II sarebbe il «colpo da maestro di Satana», perché attraverso di esso i principi della Rivoluzione francese (libertà, uguaglianza, fratellanza), che la Chiesa avrebbe dovuto combattere, sono promulgati e difesi «per mezzo della stessa autorità della Chiesa» (cfr. M. LEFEBVRE, *Le coup de maître de Satan*, Martigny 1977, pp. 5-9). Con una certa coerenza logica, Lefebvre ha sostenuto che l'avversione alla libertà religiosa e l'antigiudaismo, affermati dal magistero cattolico per più di un millennio, devono considerarsi «dottrina tradizionale».

L'idea assurda per la quale gli anti «totalitari» sarebbero i veri «totalitari»<sup>25</sup> non ha bisogno di ulteriori commenti: si tratta, naturalmente, del frutto di un pensiero paranoico che ha già avuto i suoi effetti più nefasti nel corso del XX secolo.

È vero, lo abbiamo già detto, che l'unificazione italiana fu realizzata anche contro la Chiesa cattolica e contro gli ordini religiosi più impegnati nella lotta per l'affermazione del clericalismo; ma è anche vero che, all'epoca del potere temporale dei papi (e anche molto oltre), la Chiesa cattolica avversava ogni aspetto della modernità e che le sue ramificazioni più importati (gli ordini religiosi e le amministrazioni diocesane) costituivano (soprattutto negli stati italiani pre unitari) le strutture portanti di uno stato nello stato.

---

*protocolli. Il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II ai giorni nostri*, TEA, Milano 1995, p. 165).

<sup>25</sup> Il termine «totalitarismo», anacronistico per la storia che stiamo raccontando, è evidentemente usato qui in senso estensivo.

## 5. Il Risorgimento delle idee: nazione e libertà

La realtà è che oggi, in occasione del centocinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia, da più parti emerge l'intenzione di sottoporre il Risorgimento (che dall'Illuminismo trae le sue idee centrali) ad una critica di uguale tenore: molti dei suoi effetti, si dice, sono stati disastrosi (depredazione del Sud, illegalità nella guerra contro il brigantaggio, corruzione politica, trasformismo, secolarizzazione religiosa ecc.), quindi le idee che ne erano alla base si rivelano falsi valori e gli uomini che per l'unità hanno combattuto (e sono morti) erano in effetti guidati da obiettivi reconditi (è la tesi del "complotto") o finirono comunque per diventare burattini nelle mani di nazioni straniere con interessi commerciali sull'unificazione italiana (Inghilterra).

«Ai nostri giorni, il Risorgimento, così come la Resistenza, appare in sofferenza – comunica meno di prima o comunica cose diverse – anche perché sta cambiando il vocabolario e hanno assunto diversa rilevanza o hanno cambiato il senso concetti e parole-chiave, come *politica, riformista, moderato, comunista, anticomunista, totalitario* ecc. È un cataclisma politico, che si riferisce al presente e al futuro, ma vi adibisce anche il passato» (M. ISNENGGHI, *I passati risorgono. Memorie irrisolte dell'unificazione nazionale*, in DEL BOCA [a cura di], *La storia negata*, cit., p. 41).

Naturalmente, la storia del Risorgimento è complessa e spesso anche contraddittoria, come tutte le storie dei grandi eventi, delle grandi istituzioni (Chiesa cattolica) o dei grandi personaggi di ogni tempo; tuttavia, gli esiti che essa ha prodotto sono l'orizzonte culturale e valoriale dentro cui noi stessi operiamo e pensiamo.

Ma quali sono, in conclusione, le idee fondanti di cui il Risorgimento si è fatto portatore? Tali idee sono sintetizzate nei termini “nazione” e “libertà”:

«La simbiosi fra l'idea di nazione e l'idea di libertà, in vista dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia, fu il motivo ideale comune a tutti i patrioti del Risorgimento, anche se le due idee venivano interpretate secondo diverse ideologie (moderatismo, liberalismo, democrazia, neoguelfismo), così come diversi furono i modi e i mezzi per raggiungere la meta; e ancor più contrastanti erano stati i disegni del nuovo Stato nazionale (monarchia o repubblica, unitarismo o federalismo, centralismo o regionalismo, stato laico o confessionale) che essi avevano ritenuto più adatti a realizzare una patria comune per gli italiani» (E. GENTILE, *Nazione e libertà alle origini dell'Italia unita*, in “Per la storia”, 2010, n. 35, pp. 6-7).

Il processo di rinnovamento culturale, politico e sociale che dette come esito la formazione dello stato nazionale in Italia ebbe il suo inizio nell'epoca della Restaurazione, nel clima romantico, quando si passò da una aspirazione puramente letteraria all'unità (cfr. Vittorio Alfieri)<sup>26</sup> ad una prospettiva a carattere più consapevolmente politico. Nel clima romantico, si diceva, ma per la mag-

---

<sup>26</sup> «Tra quante schiave contrade nell'Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe più facilmente, a parer mio, assumere un nuovo aspetto politico che la nostra Italia. Non so se l'esservi io nato di ciò mi lusinga: ma, ragionando coi fatti, codesta penisola è pur quella che da prima conquistava con l'armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimanea: esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia quella che, più secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai monti trasmesse da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur d'essa che il rimanente d'Europa ringentiliva da poi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei che imitate. Ed è pur quella in fine, che stanca, vecchia, battuta, avvilita e di tutte altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole» (V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, 1789, III, 11).

gior parte degli intellettuali italiani l'adesione al Romanticismo si accompagnò alla militanza politica nelle fila dell'opposizione liberale e non venne mai ad identificarsi, come in altri paesi, con l'ideologia della Restaurazione:

«In un'Italia dominata dalla grettezza e dalla bigotteria della Restaurazione le idee e le istanze del razionalismo e dell'utilitarismo settecentesco conservarono infatti molta della loro forza d'urto e di persuasione» (G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 335).

I moti del 1820-21, nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna, e quelli scoppiati a Modena e nelle Legazioni dello stato pontificio nel 1831 non avevano ancora un prevalente carattere nazionale, mentre miravano ad ottenere istituzioni più liberali (la costituzione) o alcune riforme di carattere amministrativo. L'avvio di un Risorgimento consapevole fu nel pensiero politico di Mazzini, per il quale la cacciata dello straniero, la repubblica, il suffragio universale, lo spirito di popolo costituivano gli elementi di una visione metafisica unica. Per questa unità di pensiero, Mazzini continuò a combattere per la repubblica anche dopo l'unificazione:

«Patria, libertà, umanità formavano nel pensiero di Mazzini una trinità, collocata al centro della sua teologia politica. La nazione non era fine a se stessa, ma mezzo per l'emancipazione e la liberazione dell'umanità» (GENTILE, *Nazione e libertà alle origini dell'Italia unita*, cit., p. 8).

Comunque, fino al 1848, il pensiero moderato di Gioberti e di Balbo aveva diffuso l'ipotesi di una confederazione di stati, con istituzioni rappresentative, presieduta dal papa o dal re di Sardegna, che avrebbero avuto innanzitutto il compito di unificare economicamente l'Italia attraverso una lega doganale e, successivamente, quello di una unificazione politica. Tuttavia, queste era-

no per lo più “ipotesi di scuola”, guardate con sospetto dagli stessi potenti che avrebbero dovuto realizzarle. L'ondata rivoluzionaria del 1848 dimostrò la scarsa consistenza di queste prospettive e l'incapacità dello stesso regno sabauda di coinvolgere gli altri sovrani italiani nella prima guerra d'indipendenza.

La guida del progetto dell'unificazione passò, quindi, ai democratici che sperimentarono governi rivoluzionari a Venezia, Firenze e Roma. Nel 1849 avvenne qualcosa di eccezionale: il 9 febbraio la Costituente romana aveva proclamato la Repubblica e il 3 luglio, mentre i francesi entravano nella città di Roma, in Campidoglio venne varata la Costituzione.

«Una traiettoria storica ideale che congiunga la Costituzione del 1948 a “carte” ed esperienze costituzionali precedenti non ha che un unico riferimento, la Costituzione della Repubblica Romana del 1849» (L. VILLARI, *Nota storica, in Costituzione della Repubblica Italiana [1947]*, UTET, Torino 2006, p. 75).

Prendiamo in esame solo gli otto articoli della sezione “Principii fondamentali”<sup>27</sup> della Costituzione romana e vi troveremo la formulazione chiarissima di quei valori generali che venivano avvertiti dai rivoluzionari come più urgenti:

«I. La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

«II. Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

«III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

«IV. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

---

<sup>27</sup> Cfr. A. AQUARONE – M. D'ADDIO – G. NEGRI (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Ed. di Comunità, Milano 1998, pp. 614-619.



«V. I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

«VI. La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

«VII. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

«VIII. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale».

Si confronti questo testo con i primi articoli dello *Statuto Albertino* (4 marzo 1848) e si noterà subito l'abisso culturale e politico che li distingue<sup>28</sup>.

La sovranità popolare, la libertà e l'uguaglianza, il decentramento amministrativo e l'unità nazionale, la tolleranza religiosa e l'autonomia spirituale della Chiesa: le buone idee c'erano già nel 1849, ma ci vollero altri cento anni per superare le resistenze di chi contrastava, da prospettive e interessi diversi, valori a cui oggi nessuno ha più la forza di opporsi.

Il papa, tornato a Roma al seguito delle truppe francesi, pensò bene di sconfessare i cattolici liberali più moderati mettendo all'indice non solo le opere di Gioberti, ma anche quelle di

---

<sup>28</sup> «1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. / 2. Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditato secondo la legge salica. / 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere; il senato e quella dei deputati. / 4. La persona del re è sacra ed inviolabile. / 5. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano ... / 6. Il re nomina a tutte le cariche dello Stato ... / 7. Il re solo sanziona le leggi e le promulga. / 8. Il re può far grazia, e commutare le pene. / 9. Il re convoca in ogni anno le due camere: può prorogare le sessioni, e disciogliere quella dei deputati ...» (cit. in SMITH, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 190).

Rosmini e Gioachino Ventura. Tali autori avevano sostenuto, insieme a Manzoni, che la Chiesa non dovesse opporsi al movimento storico che portava i popoli a costituirsi in stati nazionali e a richiedere ordinamenti costituzionali, non solo perché altrimenti avrebbe perso il contatto col presente, ma anche perché quelle idee, una volta epurate delle tendenze più radicali, corrispondevano al dettato evangelico ed erano compatibili con la fede.

Gli eventi successivi alla cosiddetta seconda restaurazione spiegano, in parte, le contraddizioni dell'unificazione e della politica post-unitaria<sup>29</sup>. Il problema delle spese militari nel bilancio del Piemonte è uno dei temi più rilevanti per comprendere tutta una serie di decisioni riguardo alle proprietà confiscate alla Chiesa e agli ordini religiosi, fino alla sostanziale colonizzazione del Regno della Due Sicilie e al tradimento delle promesse fatte ai contadini del meridione. D'altra parte, le trame internazionali oscure, che sarebbero state dietro la spedizione dei Mille, offuscano il mito di una rivoluzione dal basso condotta con spirito eroico contro un esercito bene organizzato e numericamente superiore. I plebisciti, poi, non sempre condotti in maniera limpida, sono per alcuni il simbolo di un sostegno popolare di facciata; per altri, invece, il metodo plebiscitario stesso è in sé rivoluzionario, imponendo il principio "una testa un voto".

L'unificazione italiana fu, effettivamente, il prodotto di tutta una serie di casi imprevedibili, di coincidenze fortunate, di scelte contraddittorie e tuttavia la sua reale attuazione corrispondeva ad ideali che erano già dati di fatto e costituivano l'unica strada per la modernizzazione sociale, politica e culturale del paese.

«Nella concezione comune della nazione, condivisa dai patrioti del Risorgimento, il fattore della coscienza nazionale era l'elemento che unificava tutti gli altri fattori costitutivi della nazionalità ... La naziona-

---

<sup>29</sup> Cfr. G. DI FIORE, *Controstoria dell'unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2007.

lità non dipendeva dalla razza ma era il risultato di un processo storico, che culminava, nell'epoca moderna, con l'affermazione della sovranità nazionale e l'organizzazione della nazione in uno Stato indipendente, fondato sulla libera adesione dei cittadini» (GENTILE, *Nazione e libertà alle origini dell'Italia unita*, cit., p. 8).

L'idea di nazione era nata in parte in contrapposizione al cosmopolitismo razionalistico dell'Illuminismo, ma in parte anche in continuità con i processi politici e culturali innescati della Rivoluzione francese, come difesa da forme di governo che si avvertivano estranee al principio dell'autodeterminazione dei popoli. E tra i due «modi di considerare la nazione: quello *naturalistico*, che facilmente sbocca nel razzismo, e quello *volontaristico*», il “pensiero italiano” sceglie decisamente quello volontaristico (cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione* [1961], Laterza, Bari 1972, pp. 68-74). Così si esprime Mazzini rivolgendosi ai “giovani d'Italia”:

«La Patria è una *Missione*, un *Dovere comune*. La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e di affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, operarono e passarono sul vostro suolo... la Patria è prima di ogni cosa la *coscienza* della Patria» (G. MAZZINI, *Ai giovani d'Italia*, 1859; cit. in CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 71).

Il Risorgimento è stato, nel bene e nel male, la “maggiore età” della nazione italiana, il suo Illuminismo, la presa d'atto della propria responsabilità nei confronti della storia e della libertà, pur con tutte le contraddizioni del caso; un appuntamento con la storia che non si poteva più rimandare, ma che è anche un impegno pratico e ideale ancora vivo e attuale.

«Quando veniva chiesto a Kant se si viveva già l'età dell'illuminismo, un'età veramente illuminata, egli rispondeva: “No, bensì un'età in via d'illuminazione”. L'invito rivolto alla nostra specie sarebbe quello di ricominciare tutti i giorni questa impresa, ben sapendo che

non vedrà mai la fine» (TODOROV, *Lo spirito dell'illuminismo*, cit., p. 120).

Allo stesso modo, noi potremmo dire che il “Risorgimento” dell'Italia non è ancora compiuto, ma deve essere conseguito ogni giorno, attraverso la condivisione di un indirizzo ideale comune:

«Colla teoria dei diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del benessere dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge – che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello di essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori – che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa – dovere di tutta la vita» (G. MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, 1860, cap. 1).

## Risorgimento, Resistenza, Costituzione di Bartolo Iossa\*

«La nostra non è guardia di tristezza,  
non è veglia di lacrime alle tombe;  
la morte non dà ombra quando è vita»  
(S. QUASIMODO)

### 1. Nell'età dell'immateriale

Nell'epoca cibernetica si va incontro ad una dematerializzazione della realtà. La materialità del mondo subisce un progressivo assottigliamento dove diventa sempre più labile il confine tra verità e finzione. Scompare la profondità del mondo. Il decostruzionismo in filosofia svuota le stratificazioni culturali e lascia il campo libero alla “medialità” come «percezione non pensata» (G. ARGAN).

Un antico vizio della storiografia, la *Rettung* (il “salvataggio”), trova in questa nuova realtà un'ampia possibilità di esercitarsi. Afferma Fernand Braudel:

«Ci sono nella vita degli uomini dei movimenti molto brevi, in particolare la nostra vita è sotto il segno della rapidità, e vi sono delle oscillazioni piuttosto lente, come le oscillazioni delle onde e delle maree e c'è ancora, al di sotto, una certa permanenza, una certa continuità» (*Il nostro passato abusivo e prepotente*, Enciclopedia Multimediale delle scienze filosofiche).

La *Rettung* consente, «con tesi paradossali e ingegnose e brillanti» (B. CROCE), che visioni del mondo, stati d'animo, metodi di ricerca scomparsi dalla superficie della storia e rimasti per lun-

---

\* Già docente di Filosofia e Storia al Liceo “Masci”, in servizio dal 1971 al 1999.

go tempo nelle sue correnti profonde possano riemergere. Ma, come la statua del dio marino Glauco, anch'essi appaiono corrosi e trasfigurati.

Quale metodo usa la *Rettung*? Quello semplicissimo della sineddoche. Come è noto, la sineddoche è un tropo che utilizza un vocabolo in un senso più ampio di quello letterale e nel rapporto tutto/parte il tutto viene espresso attraverso la parte.

Il Risorgimento e la Resistenza non sfuggono a questi «fuorvianti semplicismi» (G. NAPOLITANO). Il Risorgimento per un verso e la Resistenza per un altro costituiscono, pur nella loro diversità, il tormentato innalzarsi di un popolo a dignità nazionale prima, a democrazia dispiegata poi attraverso un travagliato itinerario storico fatto di offuscamenti e schiarite, di slanci eroici e di meschinità.

È facile e riduttivo prendere un qualsiasi aspetto negativo di questo processo storico e trasformarlo in una sineddoche. Soprattutto è veicolabile in una società immateriale dove la struttura mediatica conferisce autorità anche al “sentito dire”.

## 2. I fondamenti della Costituzione italiana

La Costituzione italiana ha radici nel terreno della liberal-democrazia, ma su questo terreno fa nascere un albero nuovo nell'orizzonte storico politico europeo. Un albero che fornisce nuovi principi: la *persona umana* e la sua inviolabilità (La *persona umana* viene *prima* dello Stato; è corpo intangibile; la sua coscienza è un luogo invalicabile). La *persona* si sviluppa in *personalità* ed il compito dello Stato, al servizio del cittadino, è quello di rimuovere gli ostacoli fattuali al libero divenire di questo sviluppo attraverso la creazione di asili, scuole, associazioni culturali e garantendo la partecipazione democratica. Un altro principio fondamentale è il *ripudio* della guerra, dove il verbo ripudiare indica la non appartenenza alla mentalità e alla cultura della guerra come rimedio. Questi, e numerosi altri, non sono principi nati da astrat-

te ingegnerie istituzionali, ma dalla eredità risorgimentale e dalla riflessione sulla sofferenza umana e sull'umiliazione della persona durante le drammatiche vicende del Fascismo e della guerra.

Non è mai inutile ricordare il passo di Piero Calamandrei al termine dei lavori dell'Assemblea costituente: la presenza risorgimentale con Mazzini nell'art. 2 e nell'art. 11, Cavour nell'art. 8, Cattaneo nell'art. 5, Garibaldi nel 53, Beccaria nel 27; la presenza resistenziale:

«Se voi volete andare in pellegrinaggio dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati ... lì è nata la nostra costituzione».

In questo intervento, l'illustre deputato mostra la Carta costituzionale come il luogo dove il Risorgimento e la Resistenza acquistano autenticità di significato: non c'è invero del Risorgimento e della Resistenza senza la Costituzione, non c'è radicamento della Costituzione senza il Risorgimento e la Resistenza.

Ma la Costituzione italiana non è mai stata accettata da settori, certamente minoritari, che nel corso della storia repubblicana si sono mossi come rivoli carsici emergendo durante i momenti di decontestualizzazione degli equilibri sociali; filoni politico culturali che hanno recuperato frammenti di stati d'animo e di atteggiamenti politici legittimi e comprensibili all'interno delle *res gestae*, strumentali e sterili all'interno della *historia rerum gestarum*. Settori della storiografia, talvolta, hanno letto il Risorgimento e la Resistenza cercando ciò che essi avrebbero voluto che fossero. In conseguenza di questo fuorviante approccio storiografico si è voluta far derivare la Costituzione da una mescolanza di Risorgimento come "conquista sabauda" e di Resistenza come "rivoluzione tradita".

Dal punto di vista politico, poi, occorre considerare due atteggiamenti: quello dei gruppi conservatori e dei "rivoluzionari-

smi malposti”. I primi hanno tollerato la Costituzione fino a quando è stata scarsamente applicata, ma allorché si è prospettata la reale possibilità di concretizzare la potenza della sua sostanzialità democratica, hanno cominciato ad elaborare strategie per sterilizzarla. Eloquenti è il caso della cosiddetta P2. A questo fastidio manifestato dai gruppi più retrivi si è aggiunta, negli anni Sessanta, una insofferenza ammantata di rivoluzionarismo da parte di alcuni ambiti della sinistra politica nei confronti della cosiddetta “Costituzione borghese”. Si è in questo modo diffuso, negli anni Settanta e Ottanta, un anticostituzionalismo di sinistra che, mescolato a reali e giuste esigenze di rinnovamento, ha portato a considerare la Costituzione un ingombro per la nuova Italia.

Entrambe queste correnti sono state progressivamente egemonizzate dal *craxismo* nell’aria laica e da Comunione e Liberazione in quella cattolica.

### 3. Riscrivere il Risorgimento?

Esempi di *Rettung* sono in alcuni testi contemporanei, ma ispirati alla più retrograda storiografia clericale. In essi non soltanto ritornano gli antichi pregiudizi del complotto protestante e massonico contro la Chiesa di Roma, ma emerge la tesi sostanziale che accomuna tutti i fondamentalismi: l’identità di nazione e confessione religiosa. Tali testi, inoltre, sono attraversati da una sorta di *pavor nocturnus*: con la *modernità* si cerca di indebolire, se non di spegnere, la fede cattolica. È noto che chi paventa che la fede possa essere fiaccata non è poi tanto sicuro di essa, essendo la fede (autentica) ontologicamente incancellabile.

Sul *video tape* della società immateriale è molto facile praticare l’antica arte della *damnatio memoriae*, ad esempio sottolineando la innegabile civiltà e la cultura della Napoli borbonica e nascondendo l’arretratezza del restante territorio fino alla Sicilia. Le forze risorgimentali e postunitarie, al contrario, hanno favorito la crescita economica e sociale di città come Bari, Brindisi e Taran-



to. Senza il Risorgimento l'Italia sarebbe restata una “espressione geografica”.

Esiste un filone notturno che scorre nella storiografia (e nella politica) e che emergendo causa bruschi risvegli in quegli ambienti *progressisti* che ritengono sufficiente l'*oltrepassamento* (*Überwindung*) del passato e non il suo *superamento* (*Aufhebung*). Ma la storiografia più attenta ha sempre sottolineato la permanenza dello spessore *reazionario* nella cultura e nella società.

Il 27 ed il 28 Luglio del 1984, nel comune di San Lucido (patria del Cardinale Fabrizio Ruffo), si svolse un Convegno che traeva spunto dal romanzo di Peter Nichols *Rosso Cardinale*. Gli atti del convegno vennero raccolti in una pubblicazione dal titolo significativo: *La notte comincia ancora una volta* (Ed. Effesette, Co-senza). È la frase con cui Nichols chiude il proprio romanzo. Gerardo Marotta, presente al Convegno, concluse il suo intervento attualizzando al 1984 quella frase e ammonendo che le «insorgenze» che portarono alla sconfitta della repubblica partenopea (e al massacro di Piazza del Mercato del Giugno 1799) non soltanto proiettavano la loro ombra sull'Italia del 1984, ma l'avrebbero proiettata anche sul futuro.

#### 4. Riscrivere l'antifascismo?

Questa corrente storiografica che racchiude in sé momenti alti di intelligenza critica – si pensi alla produzione di Carlo Alianello – e fondigli ideologici clericali indirizzati non solo contro i giacobini ma anche contro l'Unità d'Italia ed il pensiero liberale, scorre parallela ad un'altra corrente della *Rettung* italiana: quella dell'*anti-antifascismo*; una corrente, molto variegata, che trova un saldo ancoraggio ideologico nell'Agosto del 1988 con il *Meeting* di Rimini organizzato da Comunione e Liberazione. In quella occasione, nel dibattito sulla “pregiudiziale antifascista”, lo storico Renzo De Felice ed il filosofo Lucio Colletti si mossero intorno ad un concetto apparentemente chiaro e distinto, in realtà sempli-

ficatorio e fuorviante: la parola “democrazia” include l’antifascismo, una democrazia non può non essere antifascista. Dal che si desume che l’espressione “democrazia antifascista” non può che essere una vuota tautologia.

Questa corrente tende a presentare l’antifascismo nient’altro che come una momentanea coalizione di guerra tra forze eterogenee. Lo scopo è evidente: tagliare le radici antifasciste della Costituzione. In realtà, gli avvenimenti del 1919-24 dimostrano che il Fascismo può essere partorito da una democrazia se essa possiede una Costituzione debole e eccessivamente flessibile come lo era lo Statuto Albertino. Una ormai monumentale bibliografia sta a dimostrare il carattere collusorio della democrazia liberale con l’affermazione politica del Fascismo. Senza l’appoggio del vertice dello Stato liberale (Il Re, settori dell’esercito e fasce di politici liberali) il Fascismo non avrebbe preso il potere in Italia. Nel Luglio del 1924 il liberale Casati entrava nel ministero Mussolini. Matteotti era già stato ammazzato.

La Costituzione italiana è antifascista non solo perché si oppone al Fascismo, ma anche perché *sa* che l’autoritarismo può essere una tentazione interna alle stesse democrazie; ed è proprio per questo motivo che i padri costituenti hanno creato una serie di autodifese istituzionali.

L’onorevole Ruini, presidente della Commissione per la Camera, nella sua relazione affermava:

«Vi è un punto che non si deve mai perdere di vista in nessun momento, in nessun articolo della Costituzione: il pericolo di aprire l’adito a regimi autoritari e antidemocratici» (*Commissione dei 75 per la strutturazione dello schema di Costituzione*).

È proprio qui l’essenza dell’antifascismo e della Resistenza il cui paradigma non è da cercare nella tensione verso una palinogenesi, ma nel radicale mutamento che un popolo ha realizzato nel proprio intimo fino al raggiungimento di un patto impegnati-

vo per ciascuno perché da ciascuno liberamente voluto. La Costituzione italiana è l'autocomprensione statuale di questo processo.

Si pensi all'art. 7 come il risultato istituzionale della lunga maturazione storica di due forze inizialmente poco inclini alla democrazia: il cattolicesimo e il comunismo.

Il fatto è che nella Resistenza c'erano monarchici e repubblicani; liberali e comunisti; cattolici e laici; borghesi e operai; professionisti ed impiegati. In questa varietà di itinerari di coscienze e di pluralismo politico ci sono le premesse di quella originalissima esperienza di "antagonismo collaboratore" che è l'anima della Costituzione italiana.

## 5. Rigenerare la storia

Nel nuovo secolo la clessidra della storia sembra rovesciarsi e da più parti si alza la richiesta di *rigenerare* la Costituzione. Come? In primo luogo con vigile attenzione nei confronti di quelle correnti carsiche che spacciano per revisionismo costituzionale il loro sostanziale anticostituzionalismo; in secondo luogo non rivolgendosi a modelli di altre nazioni (mai dimenticare Vincenzo Cuoco), ma trovando dentro quella miniera di democrazia che è la Costituzione italiana la ricchezza non ancora estratta.

La prima questione non può non tener conto del contesto della dematerializzazione in cui si sono formate le generazioni a partire dagli anni Ottanta (già nel 1985 si tenne presso l'Istituto Pompidou una grande mostra ideata da Lyotard dal titolo *Les immatériaux*). L'orizzonte in cui queste generazioni si sono mosse è quello di un:

«trattamento labiale, un solo esterno gioco di labbra, un gran parlare rimasto fine a se stesso, come una pellicola spessa di suoni, carta e saliva da avvolgervi e da nascondervi per sempre il problema trattato per quel che era, nei termini e nella identità» (P. VOLPONI in VOLPONI – LEONETTI, *Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1944*, Einaudi, Torino 1995).

È facile in questo contesto decostruire il senso dei valori risorgimentali e costituzionali coprendo la decostruzione con la coltre del falso nuovo.

La seconda questione impone ai costituzionalisti l'atteggiamento del raddomante che individua l'acqua là dove nessuno la vede. La capacità dialettica di *Herausbringen*, estrarre, cavar fuori. Ma ciò presuppone la forza di trovare qui e non in altri modelli ciò di cui abbiamo bisogno.

Un racconto chassidico narra la storia di Eisik, cittadino squattrinato di Cracovia. Una notte, nella sua povera casa, egli sogna il Palazzo Reale e, sempre nel sogno, apprende che presso un ponte vicino al Palazzo avrebbe trovato un tesoro. Arrivato sul posto, si affatica invano nella ricerca fino a destare l'ironia di una guardia reale che gli consiglia di non dar mai retta ai sogni: «Io, in base a un sogno, avrei dovuto andarmene fino a Cracovia per cercare un tesoro sotto la stufa di un certo Eisik!». Eisik non rivelò il suo nome, tornò a casa, spostò la stufa e prese il tesoro (cfr. M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano 1990).

## La canzone nel Risorgimento

di Roberto Leombroni\*

### 1. La canzone come elemento costitutivo dell'identità nazionale

La musica e la canzone hanno sempre parlato della storia. Esse infatti, oltre a definire i caratteri etnici di un popolo e di una nazione, hanno, al pari di ogni altra forma di comunicazione, rispecchiato in ogni epoca i mutamenti sociali e l'evoluzione dei costumi di una determinata società. Non esistono nella storia civiltà, aspetti, eventi che non siano stati caratterizzati da suoni ed espressioni musicali.

Lo storico Stefano Pivato (2005, pp. 45-53) ricorda come il 24 maggio 1862, all'*Her Majesty's Theatre* di Londra, in occasione di una delle prime Esposizioni Universali, venisse eseguito un *Inno delle Nazioni*, composto da Verdi. In quello che appare come una sorta di anticipazione di un inno europeista, compare un finale nel quale si sovrappongono l'inno nazionale britannico *God Save the Queen* (1745), quello francese *La Marsigliese* (1792) e, *Fratelli d'Italia*, ovvero l'*Inno di Mameli* (1847), destinato, dopo meno di un secolo, a diventare il nostro inno nazionale. Dedicato da Verdi alle nazioni liberali dell'Europa del XIX secolo, l'*Inno delle Nazioni* scandisce una tappa significativa nell'affermazione degli inni nazionali come elementi costitutivi della simbologia degli Stati, al pari delle tradizioni folkloristiche, delle bandiere, delle uniformi militari e delle altre espressioni dell'iconografia patriottica.

La diffusione degli inni nazionali risale alla fine del '700 e, accanto a quelli citati, vale la pena ricordare l'inno americano (*The Star-Spangled Banner*), scritto di getto dal poeta e avvocato Francis Scott Key (1779-1843) nel 1814, davanti a Baltimora in fiamme, e

---

\* Docente di Filosofia e Storia al Liceo "Masci".

quello tedesco (*Das Lied der Deutschen*), la cui musica fu composta nel 1797 dal celebre musicista austriaco Franz Joseph Haydn (1732-1809) per l'imperatore Francesco II d'Asburgo.

La "fortuna" degli inni nazionali risulta strettamente legata ai processi politici e culturali messi in moto dalla Rivoluzione francese del 1789, ed essi nascono spesso in momenti di emergenza rivoluzionaria, esaltati pertanto come canti di lotta e di identità nazionale, pur se composti per lo più da autori modesti. Dal punto di vista storiografico, essi rappresentano comunque fonti preziose ai fini della ricerca dei percorsi seguiti nella formazione degli Stati-Nazione e delle varie "anime" politiche e culturali che si confrontano al loro interno.

## 2. La tradizione del canto risorgimentale

Anche il Risorgimento italiano, ovviamente, come la maggior parte dei grandi eventi storici, ha prodotto un discreto repertorio di inni e canti, il più famoso dei quali è senza dubbio il suddetto *Inno di Mameli*. Meno conosciuto, nonostante la popolarità di cui ha goduto nella seconda metà dell'800, è l'*Inno di Garibaldi*. Quasi completamente sconosciuta è, oggi, la *Marcia Reale* che, composta nel 1831 per quello che allora era il Regno di Sardegna, fu elevata al rango di inno nazionale subito dopo l'unità, resistendo fino alla caduta della monarchia.

In realtà, nessuno dei suddetti canti patriottici conobbe una particolare fortuna durante le vicende risorgimentali. La colonna sonora delle Cinque Giornate di Milano, delle guerre d'indipendenza e della spedizione dei Mille è piuttosto costituita da motivi popolari, particolarmente orecchiabili, attinti dalla tradizione del melodramma o dal *folklore* regionale. È proprio da tale filone che provengono canzoni come *Garibaldi fu ferito*, portata al successo dalle fanfare dei bersaglieri, *Il pover Luisin*, triste storia del sogno d'amore di un ragazza infranto dalla morte del suo giovane amato durante la seconda guerra d'indipendenza, e soprat-

tutto *La bella Gigogin*, tratta da una sintesi di canti popolari milanesi.

### 3. Il melodramma verdiano

L'opera lirica costituisce uno dei momenti più rappresentativi del processo di costruzione dell'unità nazionale italiana. Oltre a Verdi, musicisti come Gaetano Donizetti (1797-1848) e Vincenzo Bellini (1801-35) compaiono a pieno diritto, accanto a Ugo Foscolo (1778-1827), Vittorio Alfieri (1749-1803), Giuseppe Mazzini (1805-72) e Giuseppe Garibaldi (1807-82), tra gli animatori delle passioni civili risorgimentali. Non a caso è proprio nel melodramma italiano che soprattutto i ceti popolari hanno ricercato i miti e i simboli della nostra rinascita nazionale.

Nell'ambito del melodramma, l'opera di Verdi costituisce l'espressione più alta della musica patriottica italiana. In particolare le opere verdiane composte tra il 1842 e il 1849 fanno leva sull'elemento guerriero e sembrano recepire un esplicito invito rivolto da Mazzini a recuperare le "storie patrie".

Vero e proprio simbolo dell'epopea risorgimentale è considerato il *Nabucco* (1842), con le sue chiare allusioni alla conquista della libertà e alla cacciata dello straniero oppressore. Il celebre coro *Va' pensiero*, in particolare, costituisce un eloquente simbolo di brano melodrammatico che si trasforma in inno patriottico. Con altrettanta evidenza risalta lo spirito nazionale in *I Lombardi alla prima crociata* (1843), ove i crociati che combattono per la liberazione del Santo Sepolcro dal dominio turco saranno chiaramente additati, cinque anni dopo, come gli antenati e precursori dei milanesi delle Cinque Giornate. E, pur riscontrando un minore successo delle altre opere verdiane, anche il *Macbeth* (1847) contiene, nell'ultimo atto, un coro con evidenti allusioni patriottiche («La patria tradita / piangendo ne invita: / Fratelli, gli oppressi / Corriamo a salvar»).

La più patriottica delle opere verdiane è tuttavia considerata *La battaglia di Legnano* (1849), che rievoca lo storico scontro avvenuto nel 1176 tra l'imperatore tedesco Federico Barbarossa (1122-90) e la Lega lombarda. L'opera viene scritta da Verdi sulla scia dell'entusiasmo sollevato dalle Cinque Giornate milanesi e viene rappresentata per la prima volta a Roma durante la breve esperienza della Repubblica romana. Il tema della patria oppressa e il desiderio di riscossa degli italiani appaiono già nel primo atto, con il coro delle milizie cittadine: «Viva l'Italia! Un sacro patto / Tutti stringe i figli suoi...».

#### 4. *L'Inno di Mameli*

L'autore dell'inno, in origine intitolato *Canto degli italiani*, è il ventenne genovese Goffredo Mameli (1827-49). I versi vedono la luce nell'autunno del 1847, nella casa del console americano a Genova, nel corso di un incontro fra patrioti, e sono messi in musica in una sola notte dal compositore (anch'egli genovese e devoto alla causa risorgimentale) Michele Novaro (1818-85). Stampato in volantini, l'inno comincia a circolare nel dicembre dello stesso anno e nel 1848 viene cantato sulle barricate di Milano durante le Cinque Giornate.

Mameli è un fervente mazziniano e morirà il 6 luglio del 1849 nella disperata difesa della Repubblica romana. La sua biografia avventurosa e romantica incide non poco sulle fortune di quello che, solo dopo un secolo, diventerà l'inno nazionale italiano. È vero che *l'Inno di Mameli*, anche dopo le Cinque Giornate, conoscerà una certa popolarità in alcuni momenti significativi del nostro Risorgimento, dalle guerre di indipendenza alla spedizione garibaldina dei Mille. Ciononostante, alla nascita del Regno d'Italia (1861), l'epilogo moderato del processo unitario spingerà a scegliere come inno nazionale la *Marcia reale* dei Savoia, composta da Giuseppe Gabetti (1796-1862) per il Regno di Sardegna nel 1831. Da quel momento, *l'Inno di Mameli* tenderà sempre più a i-



dentificarsi con le aspirazioni della componente democratica, quella che non accetta la soluzione imposta dai moderati al processo risorgimentale. Tra i suoi ammiratori, si distingue Verdi, che non nasconde una certa simpatia per le idee repubblicane. Non è un caso che egli inserisca nell'*Inno delle Nazioni* il brano di Mameli anziché la *Marcia reale*.

L'opposizione dell'Italia "ufficiale" post-risorgimentale nei confronti dell'inno si spiega proprio con l'identificazione del suo autore con gli ambienti dell'opposizione repubblicana. Non è difficile, d'altra parte, analizzando attentamente i versi di Mameli, individuare in essi un costante richiamo, di impronta giacobina, alla tradizione repubblicana dell'intera nostra storia nazionale, dall'antichità romana al '700.

In perfetta sintonia con l'iconografia repubblicana, particolarmente in auge nella Rivoluzione francese, che ricercava i propri simboli e modelli nel classicismo e nella storia greco-romana, nella prima strofa dell'inno compaiono i versi «Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa», evidente riferimento a Scipione l'Africano (235-183 a.C.), simbolo non già della Roma dei Cesari bensì appunto di quella repubblicana. Frequenti risultano inoltre nel testo allusioni alla cultura della rivoluzione francese (si pensi al verso ricorrente «Stringiamci a coorte...»), evidentemente ispirato al *Formez vos bataillon...* della *Marsigliese*). Ma è soprattutto nella quinta strofa che si concentra la maggior quantità di richiami agli antecedenti medioevali (soprattutto legati all'Italia dei comuni) e repubblicani (o comunque anti-monarchici) del nostro risorgimento nazionale: la battaglia di Legnano<sup>30</sup>, le figure di Francesco Ferrucci<sup>31</sup> ("Ferruc-

---

<sup>30</sup> La battaglia di Legnano (1176) segna, con la sconfitta dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa, la premessa dell'affermazione politica dei comuni italiani.

<sup>31</sup> Comandante (1489-1530) dell'esercito della Repubblica Fiorentina (1530), celebrato come un precursore dell'idea di repubblica.

cio”) e di Balilla<sup>32</sup>, i Vespri siciliani<sup>33</sup>. Si tratta per lo più degli stessi eventi che contemporaneamente rendono famoso e popolare il melodramma. Accanto ai richiami alla nostra tradizione repubblicana, è presente nell’inno un notevole afflato “internazionalista”, particolarmente evidente nella citazione delle lotte del popolo polacco contro i dominatori russi e austro-ungarici («Già l’aquila d’Austria / Le penne ha perdute: / Il sangue d’Italia / E il sangue polacco / Bevè col cosacco / Ma il cor le bruciò»). Le suddette componenti conferiscono all’inno di Mameli un indiscutibile intento “pedagogico”, secondo i canoni dell’educazione civica che, in particolare nell’Italia della seconda metà dell’800, conferisce notevole valore educativo alla storia ai fini della costruzione della nostra identità nazionale.

È comprensibile, tuttavia, come proprio l’eccessiva erudizione e la presenza costante di riferimenti storici e letterari abbia limitato il successo dell’*Inno di Mameli* anche tra i sostenitori popolari della causa unitaria, maggiormente attratti, come si è detto, dall’orecchiabilità e dal richiamo agli affetti domestici di motivi quali *La bella Gigogin* e *Il pover Luisin*.

Ancora nel primo ‘900, l’*Inno di Mameli* continua a non “scaldare” i cuori degli italiani, divisi tra una destra monarchica e moderata, che continua a considerarlo troppo radicale, e una sinistra anarchica e socialista che, al contrario, lo ritiene eccessivamente conservatore. Di qui la preferenza di quest’ultima per l’*Inno di Garibaldi*, il cui successo deriva, oltre che dal fascino esercitato sulle masse popolari dalla figura dell’“eroe dei due mondi”, anche dal suo vago orientamento “socialista”, che ha giustificato la sua

---

<sup>32</sup> Il ragazzo genovese (il cui vero nome era Gian Battista Perasso) che, secondo la tradizione, il 5 dicembre 1746, avrebbe dato inizio alla rivolta della città ligure contro gli austriaci. A differenza degli altri eventi citati nell’inno, già noti alla tradizione risorgimentale, il “mito” di Balilla viene iniziato proprio da Mameli.

<sup>33</sup> I moti popolari che, tra la fine del ‘200 e l’inizio del ‘300, cacciarono i francesi angioini dalla Sicilia.

appropriazione politica da parte degli aderenti alla Prima Internazionale.

La “sfortuna” del testo di Mameli dura ancora negli anni del fascismo, quando alla *Marcia reale* si aggiungono, nel corso delle celebrazioni ufficiali, gli inni del repertorio fascista. Al contrario, l’inno di Mameli sembra essere preferito da alcuni ambienti dell’antifascismo in esilio e verrà cantato dai partigiani, durante la Resistenza, insieme a *Fischia il vento*.

L’ostracismo del “paese legale” nei confronti di *Fratelli d’Italia* continua ancora durante la parentesi “badogliana”, dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale, quando, essendo divenuta ormai “impresentabile” la *Marcia reale*, a causa del discredito nel quale è caduta la monarchia dei Savoia, il ruolo di inno nazionale viene affidato alla *Leggenda del Piave*, nata all’indomani della Grande Guerra per celebrare la vittoria italiana.

Bisogna attendere la vittoria della Repubblica nel *referendum* del 2 giugno 1946 perché l’*Inno di Mameli* venga ufficialmente dichiarato, con apposito decreto del Consiglio dei Ministri, su proposta del ministro della Difesa, il repubblicano Cipriano Facchinetti (1889-1952), inno nazionale d’Italia.

Ma le discussioni intorno ad esso si sono riaccese nell’ultimo ventennio del ‘900, in parte per il suo spessore musicale, da molti ritenuto eccessivamente modesto (in particolare se paragonato a quello dell’inno tedesco o alla *Marsigliese*), ma soprattutto perché l’inno è stato coinvolto nell’aspra polemica che ha contrapposto le velleità secessioniste di alcune forze politiche (Lega Nord) ai difensori del valore dell’unità nazionale. È in tale contesto che è maturata, negli oppositori dell’*Inno di Mameli*, la proposta di sostituirlo con *Va’ pensiero* o con altre canzoni del repertorio popolare italiano. Una parola decisiva a favore dell’inno è stata tuttavia pronunciata, alla fine del millennio, da parte dell’allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, strenuo difensore dei valori unitari. Alle polemiche ha poi posto fine definitivamente l’esecuzione dell’inno stesso da parte dell’Or-

chestra della Scala diretta dal maestro Riccardo Muti, il 7 dicembre 2000, in occasione dell'apertura del centenario verdiano.

### 5. *La bella Gigogin*

Il titolo della canzone fa riferimento a una bellissima ragazzina che, stando alla tradizione popolare, nel corso di una delle più celebri battaglie delle Cinque Giornate milanesi del 1848, quella di Porta Tosa, fugge da un collegio, sbuca da sotto le barricate, tutta tremante per il freddo, dice di chiamarsi Gigogin (diminutivo piemontese di Teresina, ma che, tra i cospiratori, è sinonimo di "Italia") e riesce ad arruolarsi fra i volontari lombardi, assolvendo al ruolo di vivandiera o cantiniera. Innamorata di Mameli, è in prima linea nella battaglia di Goito, una delle più importanti della prima guerra di indipendenza. Le si attribuisce un ritornello: «Daghela avanti un passo», che appare come un'esortazione rivolta al Piemonte sabaudo affinché superi le incertezze e muova guerra agli austriaci. Sembra che la canzone sia stata suonata, sulle note di una *polka*, per la prima volta la sera di San Silvestro del 1858, al teatro Carcano di Milano, alla vigilia della seconda guerra di indipendenza. Tre versi, in particolare, colpiscono l'attenzione del pubblico in delirio:

«Per non, per non, per non mangiar polenta  
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza  
Lassala, lassala, lassala maridà».

La decodificazione appare chiara: occorre avere pazienza e attendere il matrimonio, ovvero l'alleanza tra il re di Sardegna Vittorio Emanuele II (1820-78) e l'imperatore francese Napoleone III (1808-73), per poter marciare («daghela avanti un passo», appunto) verso la liberazione del Lombardo-Veneto. La Banda è costretta a ripetere per ben otto volte il motivo, poiché la gente,

insofferente degli austriaci presenti, continua ad applaudire e a cantare il ritornello.

La canzone sarebbe poi stata cantata durante la battaglia di Magenta (1859) e, secondo la testimonianza di Abba, a volte bastava l'apparire di Garibaldi per scatenarne il canto. Il corpo dei Bersaglieri l'ha poi acquisita quale canzone ufficiale, ed essa viene tuttora cantata dai soldati durante le esercitazioni e i Giuramenti.

Ma, al di là di tutti i riferimenti patriottici, *La bella Gigogin* rimane pur sempre una canzone d'amore, la cui popolarità è legata soprattutto all'allegria del ritmo di *polka* che l'accompagna. È proprio il riferimento a un sentimento di affetto che spiega il suo successo rispetto ad altre canzoni di contenuto più esplicitamente patriottico.

## Bibliografia

- BORGNA G.,  
(1992) *Storia della canzone italiana*, Milano, Mondadori;  
CASTALDO G.,  
(2008) s.t., in "La Repubblica", 23 luglio;  
LIPERI F.,  
(1999) *Storia della canzone italiana*, Roma, RAI-ERI;  
MANICARDI N.,  
(1996) *Storia d'Italia nel canto popolare*, Sala Bolognese (BO), Arnoldo Forni;  
MERCURI L. – TUZZI C.,  
(1973) *Canti politici italiani 1793-1945*, Roma, Editori Riuniti;  
PIVATO S.,  
(2002) *La storia leggera*, Bologna, Il Mulino;  
(2005) *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.



E «... la città erasi messa in gran movimento ...».  
Tra cronaca e storia l'ingresso di  
Vittorio Emanuele a Chieti  
di Stefania Ricciotti\*

### 1. L'Abruzzo nel Risorgimento

La storia dell'Abruzzo, terra di confine, dalla fisionomia a lungo incerta di regione più settentrionale del Meridione o di regione più meridionale del Nord, mostra di condividere pienamente quella serie di nodi e problemi che rivelano contraddizioni e incompiutezze dello stato unitario quali il brigantaggio, la delusione postunitaria, la chiusura oligarchica e clientelare dei ceti dirigenti, la marginalizzazione del Sud. Ripensare la vicenda regionale, può, pertanto, tradursi, nell'anno della ricorrenza, in un confronto con l'immagine del Risorgimento che una lettura revisionista ha sfrondato degli aspetti eroici e messo in discussione nel valore fondativo.

Il coinvolgimento della regione nel processo risorgimentale e la connotazione liberale del ceto intellettuale, evidenziati già dagli storici che tra Ottocento e Novecento ne hanno ricostruito i fatti salienti, utilizzando testimonianze coeve, e condivisi dalle ricostruzioni più recenti, attente anche alle dinamiche del territorio, come quelle di Raffaele Colapietra e Costantino Felice<sup>34</sup>, possono

---

\* Docente di Filosofia e Storia al Liceo "Masci".

<sup>34</sup> Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello 1909, p. 702. Pubblicato a cavallo tra XIX e XX secolo, pur nella massiccia bibliografia accumulatasi negli anni intorno all'ultimo periodo della monarchia borbonica nelle Due Sicilie, l'opera, costruita su documentazione in larga parte fondata su testimonianze, mantiene il suo valore. Cfr. R. COLAPIETRA, *L'élite risorgimentale tra cultura e politica*, A.A. V.V., *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 706 e sgg; C. FELICE – A. PEPE – L. PONZIANI, *Storia dell'Abruzzo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

suggerire una problematizzazione di quelle visioni che tendono ad accreditare il Risorgimento come azione di conquista del Nord nei confronti di un Sud estraneo e riottoso, trascurando i pro-dromi del movimento unitario che si manifestano nel Mezzogiorno. Ma, ancor più, possono essere proprio ritardi, successi parziali, risultati deludenti ad illuminare su equilibri, preoccupazioni e dinamiche che peseranno su 150 anni di storia unita, e fornire un tassello per la lettura comune di una vicenda complessa, ricca di contraddizioni che ancora oggi pesano sulla memoria e sulla auto-rappresentazione del Paese. Una lettura richiesta peraltro dalle nuove sfide che attendono il Paese chiamato a tradurre l'esito della riforma del Titolo V della Costituzione nella possibilità di coniugare maggiore autonomia e responsabilità delle istituzioni regionali e locali con il rinnovamento ed rafforzamento dell'unità nazionale.

Nel contesto di un dibattito politico orientato a definire i decreti attuativi del federalismo fiscale il richiamo all'unità non può prescindere da altri valori ad essa correlati, come ha sottolineato il Presidente Napolitano nel discorso alle Camere riunite in occasione delle celebrazioni del 17 marzo:

«nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà».

Un'identità richiamata come argine alle aspirazioni sottese alle polemiche che hanno accompagnato i preparativi delle celebrazioni, dall'insediamento dell'apposito Comitato fino all'istituzione del giorno di festa nazionale, non poteva che procedere con un monito sugli esiti del dibattito storiografico:

«Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento – ha avvertito il capo dello Stato – che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che



in esso si unirono. Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso».

Il ceto intellettuale abruzzese, che fin dal periodo napoleonico ha risentito di suggestioni carbonare, non ha mancato di esprimere nel corso del Risorgimento personalità fortemente liberali. Un liberalismo cresciuto nell'atmosfera civile e riformista della cultura giuridica, nell'attenzione per la modernizzazione del territorio e nella partecipazione agli esperimenti costituzionali e parlamentari che hanno accompagnato i moti insurrezionali, degli anni Venti e del 1848. Tra cultura e politica, il ceto intellettuale della regione si pone all'appuntamento dell'Unità su linee relativamente assai avanzate per il Mezzogiorno.

L'entità del contributo abruzzese alle vicende che hanno segnato la fine del Regno borbonico è stata sottolineata già alla fine dell'Ottocento da Raffaele De Cesare:

«L'Abruzzo trascurato quasi interamente nella viabilità e in tutte le opere pubbliche aveva dato forse il più illustre contingente alle galere politiche e agli esili, dopo il '48. Se Silvio Spaventa macerava a Santo Stefano e Giuseppe Pica a Montesarchio, Clemente de Caesaris e Panfilo Giannelli nel Bagno di Pescara, erano esuli Francesco de Blasiis, Giuseppe Devincenzi, Aurelio Saliceti, Pier Silvestro Leopardi, Troiano e Filippo Delfico, Luigi Dragonetti, Salvatore Tommasi, Bertrando Spaventa e Camillo de Meis: un fascio luminoso d'intelletti superiori e di nobili caratteri, che onorarono la scienza e la politica» (DE CESARE, 1909, p. 937).

Nel quadro tracciato da de Cesare, con riferimento ai personaggi principali dei maggiori focolari del liberalismo, come Chieti, Teramo, Vasto, Ripa teatina, non è assente neppure l'apporto di figure femminili quali Dorinda de Sanctis a Chieti, la contessa Marina Delfico e la poetessa Giannina Milli a Teramo.

La repressione dopo le vicende del '48 provocherà un mutamento nella fisionomia di questo ceto dirigente che si è mostra-

to «compatto, pugnace, radicale nel corso delle battaglie costituzionali» ed un ripiegamento verso soluzioni di compromesso cui spingono anche i timori sollevati dai moti contadini nella regione (cfr. COLAPIETRA, 2000, p. 703).

Allo scioglimento della Camera, gli intellettuali lealisti si attiveranno in un debole piano di riforme che promuoverà con tempi molto lenti la costruzione di strade e ferrovie, e l'istituzione, nel '59, delle Casse di Risparmio de l'Aquila e di Chieti.

Soprattutto di fronte alla radicalità delle premesse, l'esito del movimento alla vigilia dell'unità viene ritenuto complessivamente «deludente», ma sarà la collocazione geografica a segnare il coinvolgimento della regione nella vicenda nazionale (cfr. FELICE, 1999, p. 67).

Fra l'aprile del '59 e l'ottobre del '60, tutti quei fattori che hanno operato nel corso del Risorgimento, sembrano convergere nel realizzare l'unità italiana e, nel volgere di un breve periodo, grazie al concorso di iniziativa popolare, azione diplomatico – militare della monarchia sabauda, politica europea il moto unitario trova compimento.

Dopo le insurrezioni dell'Italia centro-settentrionale e l'annessione di Emilia, Romagna e Toscana al Piemonte, la spedizione garibaldina in Sicilia rilancia l'iniziativa democratica.

Con lo sbarco dei Mille a Marsala (11 maggio 1860) inizia la conquista dell'isola: Garibaldi ne assume la dittatura in nome di Vittorio Emanuele e si prepara ai primi scontri con i soldati borbonici. La vittoria riportata nella battaglia di Calatafimi, apre la strada alla capitolazione di Palermo ed alla proclamazione della decadenza della monarchia borbonica.

Accresciute da altri volontari sia siciliani, sia provenienti da altre regioni, le truppe garibaldine, dopo una nuova vittoria a Milazzo (20 luglio), possono preparare lo sbarco in Calabria (20 agosto), per risalire la penisola. Grazie alla debole resistenza opposta dalle truppe borboniche in via di disgregazione, il 7 settembre Garibaldi può fare il suo ingresso trionfale a Napoli, da dove il re

Francesco II è già fuggito, «imbarcatosi sopra un vapore spagnuolo», per rifugiarsi nella fortezza di Gaeta.

I successi democratici, i timori di una soluzione repubblicana, le preoccupazioni a carattere internazionale sollecitano un intervento dei moderati e si arriva alla campagna delle Marche e dell'Umbria. Cavour, lontano da qualsiasi progetto nazionale ancora nel maggio, riesce in pochi mesi a portare le truppe piemontesi non molto distanti da Roma. Per bloccare l'avanzata democratica e fronteggiare le possibili conseguenze dell'ingresso di Garibaldi a Napoli e di una eventuale incursione fino a Roma, Vittorio Emanuele decide di intervenire con l'esercito invadendo nel settembre le Marche fino ad assediare Ancona, per dirigersi verso il mezzogiorno.

Il telegramma che annuncia l'ingresso di Garibaldi a Napoli trova in Abruzzo uno scenario politico che non appare connotato da particolari rivolgimenti<sup>35</sup>.

La situazione politica delle province abruzzesi si è mantenuta piuttosto tranquilla fino alla concessione della Costituzione, la cui notizia ha prodotto un profondo turbamento dell'opinione pubblica. Il 26 giugno 1860 l'Intendente dell'Abruzzo citeriore pubblica il telegramma del ministero dell'Interno che annuncia la concessione degli ordini costituzionali. Cambiano i titolari degli ordinamenti amministrativi, si istituisce la Guardia nazionale e se ne nominano i comandanti (cfr. COPLAPIETRA, 2011, pp. 21 e sgg.)<sup>36</sup>.

La puntuale ricostruzione degli avvenimenti che segnano la fase costituzionale, fino alla gestione prodittatoriale, operata dal Colapietra, utilizzando relazioni e dispacci conservati nell'Archiv-

---

<sup>35</sup> Solo a Vasto il 4 settembre Silvio Ciccarone, a capo della guardia nazionale, insorge in nome di Vittorio Emanuele e Garibaldi proclamando il governo provvisorio.

<sup>36</sup> Ristampa del saggio pubblicato già in "Archivio storico per le province napoletane", XL (1960).

vio di Stato di Napoli, mostra le articolazioni della strategia liberale.

Espressione dell'egemonia moderata si configura la riforma dei decurionati, ispirata al disegno ministeriale di passare al nuovo ordine attraverso il minor numero di scosse possibile, servendosi di personalità di grande prestigio sociale che non diano preoccupazioni di mutamenti troppo radicali. A Teramo ad esempio la nomina di Tripoti al comando della guardia nazionale appare subito bilanciata dalla nomina, da Napoli, di Pasquale de Virgilis all'ufficio di Intendente. Il prudente gradualismo che ha ispirato la riforma del decurionato all'Aquila che a Teramo, non sembra potersi attuare a Chieti, dove i cambiamenti sono stati più incisivi, e il decurionato, oltre che da sperimentati liberali, è composto da personalità come Giovanni de Sanctis, Gian Vincenzo Pellicciotti che sono capi del Comitato d'azione (cfr. COLAPIETRA, 2011, pp. 23-26).

Di fronte alla crisi sempre più evidente della monarchia borbonica non mancano pressioni all'interno del movimento per azioni e strategie risolutive, di cui restano almeno due testimonianze documentate. Una riunione si tiene a Chieti in casa di Giuseppe di Scipio, negli ultimi giorni di agosto. Qui, i timori di una repressione, dura quanto immediata, per la minaccia rappresentata dalla vicinanza di due fortezze validamente munite, quella di Pescara e quella di Civitella, dal presidio di 500 gendarmi stanziato nella stessa città, o da un eventuale intervento dell'esercito pontificio al di là del un Tronto, fa prevalere l'orientamento più cauto dell'attesa di una svolta degli avvenimenti, senza rischiare azioni estreme, come ad esempio l'instaurazione di un governo provvisorio nella città.

Il programma di una insurrezione dall'accento più radicale, prevista per il 9 settembre contemporaneamente a Teramo e ad Aquila, si precisa invece in una riunione tenuta, il 1 settembre, nel villaggio di Saladino dai capi democratici.

L'ingresso di Garibaldi a Napoli e la fuga del re aprono la nuova fase dei prodittatori. A Teramo viene proclamato un governo provvisorio con un triumvirato di prodittatori eletti dal comitato d'Azione di Napoli, che tuttavia non trova d'accordo tutti i liberali della provincia. Anche all'Aquila viene eletto un triumvirato, e a Chieti il Decurionato proclama il nuovo governo nel nome di Italia e Vittorio Emanuele e Garibaldi dittatore.

## 2. "Il Rinnovamento"

Il susseguirsi degli avvenimenti trova un'eco significativa proprio nella pubblicistica locale. Il valore di questa espressione caratteristica della vivacità dell'intelligenza regionale, ed in particolare della realtà teatina sembra anch'esso acquisito dalla storiografia che ne sottolinea il significato<sup>37</sup>.

Le istanze innovatrici dell'Abruzzo più colto avevano trovato espressione negli anni Trenta nella fondazione di due riviste, la "Filologia Abruzzese" nata nel 1836 a Chieti e "Il Gran Sasso d'Italia" nata nel 1838 all'Aquila, che affrontavano una serie di problemi riguardanti lo sviluppo economico, industriale ed agricolo. Il '48 vede una vera e propria fioritura dell'editoria liberale: ad Aquila, cinque giorni dopo la Costituzione si pubblica il primo numero de "L'educatore del popolo" (I, 1848, 16/02), a Teramo nasce "Lo spettatore dei destini italiani" di ispirazione democratica e repubblicana che annovera tra i suoi redattori Giuseppe Devincenzi. A Chieti in febbraio viene dato alle stampe "La Guardia nazionale. Giornale politico letterario" diretto da Raffaele de Novelli, cui subentrerà poi "L'Eco del popolo"; in maggio si pubblica "La Maiella", di ispirazione fortemente progressista, di-

---

<sup>37</sup> Cfr. V. MORETTI, *La stampa periodica in Abruzzo*, Teramo 1988; L. PONZIANI, *Due secoli di stampa periodica abruzzese e molisana*, Teramo 1990; ai giornali liberali e al caso Chieti è dedicato un capitolo anche in L. DI TIZIO, *L'Abruzzo nel Risorgimento. Uomini e gesta*, Pescara 2011.

retta da Gianvincenzo Pellicciotti, che avrà poi un esito in “Monte Amaro”.

Superate le restrizioni della restaurazione borbonica, le aspirazioni liberali troveranno ancora, nella fase conclusiva, la possibilità di esprimersi nella rinascita della stampa periodica. Nel quadro di una marcata ristrettezza del mercato editoriale, per l'alto grado di analfabetismo, l'esordio del giornalismo abruzzese unitario avviene all'insegna del motto «Italia e Vittorio Emanuele», attraverso testate che si muovono nell'orbita governativa e danno voce ai ceti municipali che, già a capo del movimento risorgimentale, sono ora impegnati a difendere la nuova compagine dai rigurgiti borbonici e dalle “convulsioni inconsulte” dei mazziniani (PONZIANI, 1990, pp. 7-8). Espressione significativa ne è la dichiarazione d'intenti manifestata nell'articolo di fondo de “Il Rinnovamento”, rivista di Abruzzo citeriore, che pubblica il primo numero a Chieti, il 14 settembre 1860:

«Quasi ognuno dei giornali nati di recente in Italia porta espresso nel proprio nome il proprio carattere, ed accenna con quello, o alla via ed al mezzo, come *La Perseveranza*, *L'Annessione*, o alla meta ed al fine, come *l'Italia*, *La nuova Italia*, *L'Unità Italiana*. A vederne poi la molteplicità si direbbe, che esauriti diversi rispetti, onde può contemplarsi il gran dramma della restaurazione italiana, non resta più campo a nuovo giornale, che voglia con una divisa sua propria, e non per mera denominazione locale, distinguersi dagli altri. Ma chi considera che quanto ora avviene in Italia è la somma ed il termine ultimo delle aspirazioni e degli sforzi di tanti secoli; potrà di leggieri trovare in alcuno dei tanti rapporti, onde il fatto di adesso si ricongiunge a quelli di prima, un nome, un titolo, una determinazione del carattere proprio e dell'indirizzo di una nuova pubblicazione periodica, la quale andando coi riserbi voluti dalla storia, e procedendo sui fatti colla ragione, sappia cogliere il reale e concludere efficacemente dal passato all'avvenire senza essere né stantiva e retrograda per grettezza empirica, né precipitata e rovinosa per teorie astratte e nominali».

In questo richiamo alla continuità «dal passato all'avvenire» e ad un atteggiamento di realistica apertura al progressismo, si può cogliere l'istanza che anima i suoi «compilatori», la volontà che il «risorgimento» si traduca in un reale processo di «rinnovamento». L'articolo invero offre una originale sintesi del pensiero e dell'azione risorgimentali, individuando quasi un processo di convergenza tra attori e movimenti diversi, dove può non essere estranea una peculiare caratterizzazione del movimento locale, come la presenza di un clero dalla accentuata vocazione liberale<sup>38</sup>:

«Gioberti segnò del nome di *risorgimento* il movimento italiano del 48, ... allora l'autore del primato vide che invano si ritenta un infruttuoso passato, e preconizzando una nuova riscossa degl'Italiani, lasciò ad esse per testamento la sua opera *Il rinnovamento civile d'Italia*. Fu una condanna anticipata dei principi italiani, che all'amore dello straniero avevano postergata la causa della patria; fu un avviso ed una minaccia alla monarchia in generale ed al Piemonte in particolare; fu un augurio al trionfo della democrazia, al riscatto delle nazionalità oppresse ed ispecie alla redenzione d'Italia, Cavour fu come l'esecutore testamentario del filosofo torinese: il Re Galantuomo, tenendo fermo ai patti giurati ed appoggiando di suo braccio regale il sagace ministro, si chiarì non meno intelligente e risoluto, che leale e generoso ...»

«... L'egemonia piemontese produce i suoi frutti; ... Le condizioni del risorgimento, respinte da quelli, ch' erano in tempo di usufruttuarle, danno ora luogo a quelle opposte del rinnovamento e laddove uno non doveva essere che la conservazione delle monarchie italiane svecchiate ed accordanti alla indipendenza e libertà d'Italia, l'altro invece sarà la risoluzione di tutte in una sola, in quell'unica, che si mantenne fedele ed operosa verso le ragioni della nazione».

---

<sup>38</sup> Si pensi a Goffredo Sigismondi, a Serafino Grossi, al Mambelli, al Mascetta, cfr. B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo 1798-1860 ed il clero*, in "Rivista abruzzese", 1954.

Il richiamo a Gioberti, a Cavour ed alla funzione della monarchia sabauda non esclude un esplicito e convinto richiamo alla questione sociale, tema spiccatamente democratico:

«procureremo di esercitare una doppia azione, sui governanti e sui governati, e non istaremo dal dimostrare e dall'illuminare finché non vedremo messe in atto le condizioni essenziali d'ogni società ben ordinata; le quali a nostro avviso si assommano in due principalissime; *l'accomunamento delle funzioni politiche a tutte le classi in ragione dell'interesse e della capacità, e la partecipazione dei frutti della civiltà a tutti gl'individui, come termini e fattori della civiltà medesima.* Pertanto a due scopi mirerà il nostro giornale, uno politico, l'altro sociale; ... Nella seconda guarderemo principalmente al *Lavoro*, il quale come *attuazione progressiva delle forze create sul globo terraqueo, operata mediante l'arbitrio dell'uomo*, è non solo la più splendida manifestazione della creazione, con cui s'identifica nella radice, ma ancora l'unica medicina della piaga sociale, il *pauperismo*, unica salvaguardia della morale, unica fonte della prosperità pubblica: il lavoro, chiamando a concorso le singole forze ed ordinandone a bene comune la esplicazione, è il solo modo di compiere i tre voti dell'epoca, l'indipendenza della patria, la preminenza dell'ingegno e 'l riscatto della plebe».

La rivista, che ospita i contributi di personalità democratiche di rilievo come Alceste de Lollis, Pompeo Salvatore, oltre ad interventi quali il *Commento al 7 settembre 1860* ad opera del direttore Ferdinando Santoni De Sio, offre elementi utili per tratteggiare, attraverso progetti, scelte e motivazioni dei protagonisti, il contesto ideale all'interno del quale matura l'esperienza del governo prodittoriale. Il riferimento ad atti e dispacci ufficiali, inoltre, consente di richiamarne i momenti salienti.

Dando seguito ad esperienze di laboratorio condotte con gli studenti qualche anno fa, nel presente contributo si cercherà, pertanto, di seguire la fase conclusiva del processo unitario attingendo ai diversi materiali proposti dalla rivista, per richiamare i



momenti più suggestivi di una vicenda, peraltro nota alla storiografia, che culmina con la visita di Vittorio Emanuele a Chieti<sup>39</sup>.

La cronaca dei fatti relativi alla prima decade di settembre nel periodico è infatti corredata dalle Notizie da Napoli e dagli Atti governativi che puntualizzano la vicenda come si può rilevare già da un semplice elenco della documentazione riportata.

Tra le notizie da Napoli, l'annuncio della fuga di Francesco II tratta da "La Bandiera italiana"; il dispaccio del Dittatore Giuseppe Garibaldi, datato Salerno 7 settembre, ore 6.30 a.m. al ministro dell'Interno e la risposta del ministro Liborio Romano; il proclama di Garibaldi alla «cara» popolazione di Napoli, del 7 settembre mattina, i decreti del Dittatore.

Dagli Atti governativi:

– proclama, dell'Intendente Vincenzo de Thomasis alla Guardia nazionale, Ai Cittadini dell'Arma Nazionale, del 5 settembre;

– notizia del telegramma con cui si annuncia l'entrata di Garibaldi a Napoli e proclama dell'Intendente datato 8 settembre;

– resoconto della riunione del Consiglio Comunale con cui si aderisce alla causa italiana;

---

<sup>39</sup> In occasione del progetto regionale, rivolto alle scuole nel 2003, "Il cinema racconta la storia: l'Italia dal Risorgimento al dopoguerra" abbiamo trattato della visita del Re nel contributo *Vittorio Emanuele entra a Chieti*, pubblicato in *Memorie i giovani raccontano la storia*, Collana di studi abruzzesi, Napoli 2004; del plebiscito annessionistico, in una dimensione locale, ci siamo occupati già nell'anno 2008/09 nel percorso *Rappresentanza e rappresentatività: dalla società dei notabili all'esercizio della democrazia*, inserito in un elaborato multimediale *Il centro Oli di Ortona. Analisi di un problema politico alla luce delle norme costituzionali*, nell'ambito del progetto "Dalle aule del Parlamento alle aule di scuola. Lezioni di Costituzione". Nel contesto delle manifestazioni celebrative nel corso di quest'anno, l'avvenimento è stato oggetto di attenzione di una conferenza promossa dall'associazione "Noi del G.B. Vico", *Il Re entra a cavallo*, ed una cronaca della visita ad opera di Gianvincenzo Pellicciotti è riportata in L. Di Tizio, 2011.

- la delibera di assegnazione della carica di Prodittatore della provincia all'Intendente de Thomasis;
- una circolare del Prodittatore ed un decreto dello stesso datati 8 settembre;
- *circolare* del prodittatore a ciascun capo della Guardia nazionale datata 10 settembre;
- dispacci di adesione al nuovo governo da Vasto del 10 settembre ore 5 p.m.; notizia di analoghi dispacci da Lanciano e della nomina dei prodittatori di Aquila e Teramo;
- dichiarazione di adesione ai principi della Libertà e Indipendenza Italiana, sotto lo scettro dell'invitto e glorioso Vittorio Emmanuele I Re d'Italia da parte del prodittatore de Thomasis a nome di tutta la provincia con firme del Consiglio;
- un'esortazione di Pompeo Salvatore al Prodittatore della provincia di Chieti, dell'8 settembre;
- dispaccio telegrafico del ministro dell'Interno agli Intendenti di tutte le province, 10 settembre, ore 6.15 p.m.;
- comunicato dell'Intendente che di fronte alla costituzione del nuovo ministero abbandona la carica di prodittatore e annuncia che il Consiglio si è sciolto.

### 3. L'adesione alla causa italiana

L'Intendente Vincenzo de Thomasis, il 5 settembre passa in rassegna le 5 Compagnie dalla Guardia Nazionale a cui viene letto il proclama «Ai Cittadini dell'Arma Nazionale». Nell'appello, esposto dal comandante Raffaele de Novelli, si richiama la gravità del momento e si allerta la guardia nazionale ad essere pronta ad intervenire ovunque si manifesti un'aspirazione, una tendenza contraria al nuovo disegno, e ad adoperarsi per combattere la reazione. In tale incitamento si esalta l'adesione ad un obiettivo percepito come superamento di interessi particolaristici, che ben esprime il cammino verso una dimensione nazionale delle aspirazioni liberali:

«L'Italia vi sta a cuore: dopo l'Italia che è la causa di tutti, non resta che la causa di pochi, la reazione».

Nella peculiarità della situazione si richiama il compito cui la Guardia è deputata, la tutela dell'ordine, condizione che importa indipendenza, libertà, sicurezza delle persone e della proprietà:

«tre cose inseparabili di cui la prima è condizione delle altre».

L'invito ad agire per l'indipendenza, considerata come premessa per «l'essere della nazione», sottolinea la dimensione *nazionale* insita nella denominazione stessa della Guardia. L'appello alla difesa della libertà viene fatto richiamando le caratteristiche del ruolo:

«per non smentire la vostra origine e il vostro carattere ... La libertà è il vostro offitio e Voi come liberali ne foste insigniti».

Nella dimostrazione della leale adesione alla causa italiana risulta fondamentale la difesa della sicurezza ed il rispetto del diritto di proprietà:

«facendovi scudo alla sicurezza delle famiglie e della proprietà voi avrete umiliato i nemici».

Per respingere le «calunnie» del dispotismo diviene importante, evidentemente, prendere le distanze da esiti più radicali e mostrare di non essere mossi né da cupidigia, né da ambizione:

«provate che il vostro procedere è il rovescio di quello dei vostri nemici: essi confiscavano i nostri beni, violavano i nostri domicili, e voi tutelate le loro fortune, difendete il loro onore».

Il proclama è accolto con grida di Evviva:

«Viva l'Italia e viva l'intendente».

E la sfilata «in bell'ordine» della Guardia nazionale per le vie cittadine riceve acclamazioni e contrassegni della popolare simpatia.

I tre giorni dell'esperimento prodittoriale a Chieti sono stati oggetto di attenzione di testimonianze coeve e ricostruzioni più recenti<sup>40</sup>. «Il Rinnovamento» riferendo le Notizie di Napoli, innanzitutto cita «La Bandiera Italiana»:

«Francesco II borbone, già Re delle Due Sicilie, è partito jeri (6 sett.) alle ore 5 p.m., imbarcandosi su un vapore da guerra spagnuolo, che scortato da un altro da guerra austriaco, à fatto rotta per Gaeta».

La rivista riporta inoltre dispacci di Garibaldi al ministro dell'Interno, Liborio Romano, ed i decreti con cui il Dittatore conferma gli incarichi ai funzionari, e ordina l'aggregazione

«di tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, Arsenali, Materiali di Marina alla squadra del Re D'Italia Vittorio Emanuele, Comandata dall'ammiraglio Persano» (Napoli, 7 settembre 1860).

I provvedimenti sono sostenuti da un evidente sforzo di conciliazione. Nell'appello alla «cara popolazione di Napoli», dopo che una delegazione composta dal sindaco, Principe d'Alessandro e dal generale De Sauget, comandante della Guardia Nazionale, gli era andata incontro per offrirgli le chiavi della città, Garibaldi con un proclama, datato Salerno 7 settembre mattina,

---

<sup>40</sup> Oltre all'opera già richiamata di DE CESARE, si considerino la *Memoria del 1860*, di A. BRUNETTI, le testimonianze di Gian Vincenzo Pellicciotti, gli scritti di B. COSTANTINI, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello chetino dal 1848 al 1870*, Chieti 1902 e la ricostruzione del COLAPIETRA, cit., che ad esse fa capo, p. 47.

invita alla «concordia» ed esalta Vittorio Emanuele come Padre della patria italiana, richiamando il patriottismo di quei chierici che non hanno temuto di sfidare i maggiori pericoli delle battaglie:

«Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edificio, noi l'accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra».

La notizia dell'entrata di Garibaldi a Napoli giunge a Chieti la notte del 7 alle ore 5 e mezza con telegramma di cui dà comunicazione l'Intendente:

«Il Direttore dell'Interno a tutte le Autorità del Regno. – *Il Dittatore GARIBALDI è giunto in Napoli alla mezzanotte tra lo entusiasmo generale di tutta la popolazione. Tutto è festa e tranquillità*». Napoli, ore 10.45 p.m.

Immedieate le reazioni:

«Tutta la Guardia Nazionale si mise subito sotto le armi; gli stemmi borbonici furono atterrati per ogni dove e in vece, come per incanto, si vide su tutti i petti la gloriosa arma sabauda».

Sulle “cantonate” delle vie compare il proclama dell'Intendente Vincenzo de Thomasis che raccomanda:

«*Nel partecipare questa importante comunicazione esorto la nobile e generosa Città di Chieti e tutte le popolazioni della Provincia all'ordine ed alla temperanza, e ad attendere con calma e dignità le ulteriori disposizioni governative*».

Al mantenimento dell'ordine pubblico sono chiamati i Municipi:

*«facendosi coadiuvare dalla Guardia Nazionale, dalla Gendarmeria e da ogni altra forza pubblica. Chieti, 8 settembre 1860».*

Alle ore 10.00 viene convocato il Consiglio comunale. Il Municipio della Città di Chieti è composto da: Raffaele Leognani Fieramosca, Sindaco del Consiglio; da 27 Decurioni: Angelo de Vitis, Vincenzo Ubaldi, Giustino de Berardinis, Giovanni de Matteis, Luigi Accettella, Ferdinando barone Sanità; Errico Zecca, Giuseppe Silecchi, Alessandro gentile, Camillo Iuliani, Enrico Nicolini, Raffaele de Benedictis, Donato Cocco, Concezio de Horatiis, Raffaele Minichilli, Ignazio barone Persiani, Raffaele Olivieri, Raffaele Lanciano, Gianvincenzo Pellicciotti, Raffaele Persiani, Giovanni Palombaro, Giampietro barone Tabassi, Antonio Brunetti, Alceste de Lollis, Raffaele Ranalli, Pasquale Spinelli, Giuseppe de Sanctis.

Dopo che il Sindaco, Raffaele Leognani Fieramosca, ha dato lettura del telegramma del “Real Ufizio del Telegrafo Elettrico n. 2313, Chieti 7 settembre 1860” già fatto conoscere dall’Intendente, viene subito adottata la delibera che l’Intendente Vincenzo de Thomasis assuma provvisoriamente i poteri di Prodittatore:

«a Nome di Vittorio Emanuele Re d’Italia e sotto la dittatura del Generale Giuseppe Garibaldi; ... che per tutte le occorrenze venga Egli coadiuvato da un Consiglio di sua scelta che rappresenti la capacità, la Municipalità, la proprietà e la Milizia Nazionale»<sup>41</sup>.

Lo stesso prodittatore, poi, con una Circolare rivolta a Sottintendenti, Commissario, Ispettori di Polizia, Giudici Regi, Sindaci e Comandanti della Guardia Nazionale della Provincia, dopo

---

<sup>41</sup> Il consiglio è formato di 8 componenti, come si può rilevare dalla testimonianza cui si fa riferimento di seguito: Raffaele Lanciano, Decorso Sigismondi, Filiberto de Laurentiis, Giuseppe de Sanctis, Raffaele Olivieri, Donato Cocco, Francesco de Innocentiis e Leonardo Raffaele, cittadini, ritenuti «tra i più liberali» (DE CESARE, 1909, p. 941).

aver ribadito che in città alla notizia dell'ingresso di Garibaldi nella Capitale «l'entusiasmo è stato indicibile, e l'ordine pubblico ammirevole» comunica l'assunzione dell'incarico di Pro dittatore provvisorio della provincia. «In Nome di Vittorio Emanuele primo Re d'Italia, sotto la dittatura di Garibaldi», dispone che tutte le Autorità di ogni ramo restino nelle loro funzioni, raccomandando loro «l'energico» mantenimento dell'ordine pubblico.

Con un decreto dello stesso giorno (datato 8 settembre), il Prodittatore ordina che negli atti pubblici si muti intestazione, assumendo la seguente:

«A nome di Vittorio Emanuele I<sup>o</sup>. Re d'Italia – Dittatura del Generale Giuseppe Garibaldi».

Si dispone che nella bandiera nazionale italiana si aggiunga la croce dei Savoia; che le autorità deputate prendano le opportune misure «in via preventiva e repressiva» contro ogni attentato di reazione. Si ammonisce infine – e la minaccia induce qualche dubbio sulla tranquillità dell'ordine pubblico, più volte affermata, e sulla fedeltà dei funzionari – che si sarebbero adoperati:

«i più pronti mezzi di rigore contro que' Funzionarii ed Uffiziali pubblici che nella esecuzione della presente decretazione si mostrassero in qualsivoglia modo o renitenti o poco volentierosi».

Si ribadisce l'adesione ai principi della Libertà e Indipendenza Italiana, sotto lo scettro dell'invitto e glorioso «Vittorio Emanuele I Re d'Italia» con una Dichiarazione formale del prodittatore de Thomas a nome di tutta la provincia provvista delle firme degli otto componenti del Consiglio, «cittadini tra i più liberali»: Raffaele Lanciano, Decorso Sigismondi, Filiberto de Laurentiis, Giuseppe de Sanctis, Raffaele Olivieri, Donato Cocco, Francesco de Innocentiis e Leonardo Raffaele.

L'adesione alle «grandiose idee» che «dirigono la marcia trionfale e che formano l'ornamento principale degli allori conqui-

stati a prezzo di sangue dall'inclito figlio d'Italia, Giuseppe Garibaldi», come si legge nell'atto di adesione, non doveva spegnere le speranze di iniziative democratiche. Pompeo Salvatore, l' 8 settembre, rivolge un'esortazione al Prodittatore della provincia di Chieti, in cui, pur confidando nel senno dello stesso e nell'ispirazione divina, di «Dio che protegge l'Italia», suggerisce alcuni provvedimenti che le «imperiose circostanze esiggon» e che auspicano un vero e proprio rivolgimento:

«Voi avete bisogno di una lista, di tutti i perseguitati politici del passato governo, e di tutti quelli che àn congiurato per procurare al Regno un novello ordine di cose. Gli archivii della Gran Corte Criminale, gli elenchi della passata Polizia, se esistono, e che vogliono essere cercati con ogni solerzia e cura, finalmente la pubblica opinione ve la forniranno, se volete. Credo di non potersi disconvenire che la cosa pubblica sarebbe bene affidata alle mani di costoro, i quali avendo contribuito a produrre il nuovo ordine di cose sono interessati ad accreditarlo e conservarlo. Molti di essi, privati dal vecchio dispotismo di ogni mezzo di sussistenza, languiscono ancora nella miseria e nella fame, mentre i satelliti borbonici ingrassano ancora tra onori ed agi a loro non dovuti».

Invita ad azioni decise di rinnovamento, abbandonando ogni moderatismo di convenienza:

«Ma di che potrete temere? Delle reazioni, forse? Li abbiám troppo temuti per lo passato i reazionarii: ora essi sono impotenti e fiacchi ed àno alle reni la spada inevitabile dell'Eroe d'Italia. Guai a loro se muovonsi di un passo! Temerete voi la disapprovazione del Dittatore? L'Angelo della nostra redenzione non disapproverà certamente che i buoni sieno premiati, e che i tristi altro non possano chiedere che il perdono».

Per mantenere il controllo della situazione, una *circolare* del prodittatore datata 10 settembre richiede e a ciascun capo della Guardia Nazionale la mobilitazione di una parte delle truppe per il mantenimento dell'ordine pubblico, selezionando «i giovani più



animosi e atti alle armi», a cui viene promessa una paga di tre carlini al giorno.

Sempre il 10 settembre pervengono dispacci telegrafici da Vasto (alle ore 5 p.m.) e Lanciano che comunicano l'adesione al nuovo governo e tranquillizzano sullo stato dell'ordine pubblico; si riporta anche notizia della nomina dei prodittatori di Aquila: Federico Papa, Fabio Cannella e Angelo Pellegrino, e di Teramo: Pasquale De Virgili, Trojano Delfico e Clemente de Caesaris.

Alla sera si celebra il *Te Deum* di ringraziamento in Cattedrale, dove intervengono tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, colle loro divise «fregiate de'colori nazionali e della croce di Savoia». Commenta con sarcasmo il redattore:

«Destava meraviglia l'aria disinvolta di alcuni magistrati ed altri dignitari che vi hanno assistito; ma sappiano che non è più il tempo delle maschere. Anche un picchetto di gendarmi vi è intervenuto in *bonnet* e senza la placca».

Dopo la costituzione del nuovo ministero sotto la Dittatura di Garibaldi, il ministro dell'Interno, con dispaccio telegrafico, datato 10 settembre, ore 6.15 p.m., richiama gli Intendenti di tutte le province a non «amuoversi dalla residenza» e ad esercitare «con zelo ed alacrità maggiore che prima» le funzioni precedentemente affidate, ed a testimonianza di timori non del tutto spenti di *movimenti di opposizione*, si precisa anche:

«senza farsene imporre da qualsiasi Governo provvisorio che in opposizione della volontà del Dittatore si trovasse o fosse costituito».

L'11 settembre l'Intendente, di fronte alla costituzione del nuovo ministero, comunica di abbandonare la carica di prodittatore per riprendere quella di Intendente; rende noto, inoltre, che il «benemerito» Consiglio Cittadino da lui scelto e che lo ha assistito «con assiduità e con vero spirito italiano» si è sciolto.

#### 4. L'intervento piemontese

La fase compresa tra l'esperienza del governo prodittoriale e l'intervento piemontese vede la regione occupata nella difesa dalla reazione borbonica che, dopo la resa della fortezza di Pescara, dove «il tricolore era stato innalzato all'alba del 16 settembre» (COLAPIETRA, 2011, p. 52), si manifesterà nel fenomeno delle insorgenze e nella difficile gestione della rottura di quella «concordia» raccomandata da Garibaldi e dai Prodittatori. L'entità dei dissidi che in quei giorni impegnano moderati e democratici trova la più significativa espressione nella intricata vicenda dei telegrammi di Bertani a Tripoli, vicenda illustrata da De Cesare (1909, pp. 942-943) e criticamente riconsiderata da Colapietra (2011, pp. 58-64). Senza entrare nel merito della autenticità delle due o tre versioni accreditate, o del valore strumentale della messa in circolazione di quella meno magnanima:

«Ricevete i Piemontesi a fucilate» oppure «Se i Piemontesi entrano nel nostro territorio, accoglieteli come fratelli»,

si può scorgere in tutta la questione la problematicità dei rapporti tra le varie componenti del movimento liberale e la progressiva marginalizzazione del protagonismo di quei democratici che pure erano stati attori di quanto fino ad allora realizzato. I timori di una reazione borbonica a livello locale, finiscono per convergere con quanto viene maturando nei piani della casa sabauda di fronte al rischio di un esito repubblicano.

La narrazione dei fatti dal 24 settembre al 27 dicembre è riportata ne "Il Veziò", periodico nato sul finire del secolo (1899) che, in occasione dell'anniversario della venuta del Re a Chieti, nel numero del 12 ottobre propone una *Memoria del 1860*, ad opera del direttore Raffaele Tarantelli. Questi, da testimone dodicenne dei fatti, ne sottolinea il significato:

«È storico che la prima Deputazione delle Province meridionali, inviata al Campo Regio in Ancona, nel 1860, per invocare il passaggio delle Truppe piemontesi sul Tronto, fu quella di Chieti, la quale fece due volte la strada del litorale adriatico, in pericolo di vita, per i fiumi senza ponti e per i reazionari».

Soprattutto, ne accredita una interpretazione che, per quanto in linea con il processo di rafforzamento monarchico dell'Italia umbertina, esprime i timori di uno stato appena nato nella ricerca di legittimazione nel contesto internazionale:

«essa fu il primo anello del Plebiscito Meridionale che onestò all'occhio sospettoso della Diplomazia Europea, i moti rivoluzionari d'Italia».

Ad illustrazione del contesto, si richiama il timore della reazione:

«Funzionava da sindaco di questa città l'Ill. Avv. Antonio Aquila, ed un telegramma del 24 settembre 1860, del Generale da Benedictis, che era in Sulmona, terrorizzava Chieti. Fu riunito il Decurionato, ai tocchi della campana della Cattedrale, e fu letto il telegramma da cui si rilevava che le truppe borboniche, dalla via del Macerone marciavano, a grandi giornate, verso gli Abruzzi, con le minacce di sacco e fuoco e fil di spada!»

Il Decurionato, constatata l'impossibilità di far fronte con le forze cittadine a tali aggressioni, all'unanimità delibera di nominare una delegazione che si rechi ad Ancona, dove al comando delle truppe erano i generali Fanti, Cialdini e della Rocca per:

«invitare l'Esercito Piemontese ad accorrere in difesa dell'ordine minacciato in questa regione».

La delegazione formata da Antonio Brunetti, dal Canonico della cattedrale. Goffredo Sigismondi, e dal Capitano della Guar-

dia Nazionale, avv. Teseo de Lectis, parte subito «sprezzando i pericoli di vita, per il litorale adriatico», il 26 settembre giunge a Martinsicuro. Lungo il percorso, presso il Salino, il Salinello, il Vomano e il Tavo incontra «l'entusiasmo di indomiti patrioti». Il 27 settembre, viene «accolta con gentilezza» dal generale Fanti e, come riporta una lettera del de Tomasis al sindaco di Chieti, si ravvisa l'utilità di inviare la delegazione, cui viene aggiunto anche Francesco de Blasiis, scelto dal prodittatore di Teramo Pasquale de Virgilis, a Torino, per parlare con lo sesso Cavour. La deputazione «che aveva inteso e veduto fioccare le palle e le mitraglie intorno alla tenda del generale Fanti» riparte, diretta a Pescara, dove avrebbe dovuto trovare «carrozze pronte e di soppiatto, usando un mezzo segreto e veloce». Ripassa a mezzanotte del 28 settembre a Martinsicuro e arriva sfinita a Chieti. La mattina del 1 ottobre riceve l'ordine di ripartire per Ancona, insieme a de Blasiis e a de Virgilis.

Il 29 settembre intanto è stato dato l'assalto ad Ancona e in Abruzzo giunge notizia che Vittorio Emanuele ha lasciato Torino (DE CESARE, 1909, p. 947).

Mentre continuano a giungere notizie di stragi e spoliazioni da Gaeta e da Capua che accrescono il senso del pericolo, la battaglia del Volturno imprime una accelerazione agli avvenimenti. La delegazione abruzzese giunge ad Ancona lo stesso giorno in cui Vittorio Emanuele vi entra da trionfatore (3 ottobre). La deputazione, che viene ricevuta il giorno 5, saluta il re con «memorando indirizzo dettato dal Brunetti» e riparte per Teramo e Chieti, rassicurata anche dalla vittoria delle truppe regie di Castelfidardo. Rispetto a tale sequenza riferita da "Il Vezio", in verità, de Cesare riporta una versione meno pacificante. Sottolinea, infatti, come nella petizione, oltre all'ansia di veder compiuto il disegno dell'unificazione «sotto lo scettro del più leale e del più valoroso dei Re», si richiami il bisogno di «veder ripristinato l'ordine turbato», additandone la responsabilità non solo ai seguaci dei Borbone:

«dal morente dispotismo che ci minaccia da un lato e dalla intemperanza di uomini non accetti alla pubblica opinione, ed aventi una fede politica diversa da quella per cui l'Italia si sta rigenerando, che ne spaventa dall'altro» (DE CESARE, 1909, p. 948).

Antonio Brunetti, che, anche per legami con i democratici, non approva tale giudizio, non si presenta al Re ed anzi – riporta de Cesare – vuole ritirare la firma dopo averlo sottoscritto.

Dopo aver ricevuto a Grottammare, il 12 ottobre, la Deputazione della Città di Napoli ed essersi dichiarato pronto a «compire i voti dei napoletani per l'unificazione dell'Italia», Vittorio Emanuele, spinto dalla preoccupazione di un esito repubblicano<sup>42</sup>, delibera di oltrepassare il Tronto, per dirigersi incontro a Garibaldi – il 25 ottobre vi sarà l'incontro di Teano – mentre si procede alla preparazione dei plebisciti.

## 5. Vittorio Emanuele entra a Chieti

Sconfitta l'alternativa mazziniana di una Costituente, in uno degli ultimi atti di uno scontro che ha accompagnato tutta la vicenda risorgimentale, il parlamento piemontese, approva una legge proposta da Cavour che autorizza il governo a decretare l'annessione, senza condizioni, di altre regioni italiane allo stato sabauda, purché le popolazioni interessate esprimano la loro volontà mediante un plebiscito. Il plebiscito, a suffragio universale maschile, in tutte le province meridionali e in Sicilia viene fissato per il 21 ottobre.

---

<sup>42</sup> Il 14 Ottobre – da Grottammare Vittorio Emanuele invia un telegramma al Napoleone III (1808-1873), imperatore di Francia, col seguente testo: «*Dolente di non averne potuto dare annunzio preventivo alla M.V. passo il Tronto, e vado a Napoli a impedire proclamazione repubblicana*». Un telegramma che doveva rassicurare Napoleone III protettore dello Stato Pontificio e preoccupato per le sorti del «collega» re Francesco II di Borbone.

Il 15 ottobre il Re fa il suo ingresso in Abruzzo, avamposto del Regno di Napoli ed il 18 ottobre entra trionfalmente a Chieti:

«Alle 4 pom. del 18 Ottobre 1860, il Primo Re d'Italia entrava in Chieti; la prima Città delle Provincie Meridionali, dove egli fermò il piè' vittorioso» ("Il Vezio", I, 1899, 12 ottobre).

La rivendicazione di tale priorità è affermata già ne "Il Rinascimento". Presentando i due sonetti pubblicati sulla rivista, *All'Italia* di Pompeo Salvatore e *Al Re d'Italia* di Vincenzo Carpineto, il direttore così si rivolge al sovrano:

«*Tu le accetta, o Sire, e forse le serberai nel tuo cuore con preferenza, perché Chieti è stata la prima Città del Regno che l'ha deposto ai tuoi piedi*» ("Il Rinascimento", I, 1860, 27 ottobre).

La ricostruzione della visita del re ad opera di Ferdinando Santoni de Sio ne "il Rinascimento" descrive l'entusiasmo che avvolge la città teatina:

«le bandiere tricolori ondeggiavano sui campanili, sulle torri, sui tetti, le campane suonavano ad allegrezza e confondeano il loro rimbombo coll'eco lontana del cannone» (*ibidem*).

La memoria de "Il Vezio" precisa che:

«viene allestito un coro di fanciulli di tutte le scuole, le strade vengono ricoperte con foglie d'alloro ed erbe aromatiche, mentre a Porta S. Anna si erge un arco di trionfo».

La visita del Re è preceduta dall'arrivo delle truppe piemontesi, con a capo il valoroso generale Cialdini, dall'ispezione del Marchese di Villamarina, accolti con dimostrazioni di «indicibil fervore»:

«Sin dal giorno 14 la città erasi messa in gran movimento ... Questo movimento, lungi dal venir meno in prosiegua, aumentò sempre più; e l'indomani, non ostante il tempo piovoso, al transitare del corpo di armata, si manifestò con indicibil fervore. Il dì seguente simili dimostrazioni furono ripetute al Marchese di Villamarina che tornava dall'aver visitato il Re in Giulia» («Il Rinnovamento», 27 ottobre, cit.).

«Il 14 ottobre arrivò in Chieti il Generale Cialdini con 8000 bersaglieri, lo Stato Maggiore, l'Intendenza Generale dell'Esercito ed altri alti ufficiali puntualizza» («Il Vezio», cit.).

Già il 10 ottobre il sindaco di Chieti, il Cav. R. Fieramosca ha ricevuto un telegramma di Vittorio Emanuele da Civitanova in cui si ordina di:

«tener preparati qui 27 letti per signori, 43 per servi ed una scuderia per 74 cavalli» (*ibidem*).

L'accoglienza del sovrano è preparata nei minimi particolari, nell'imminenza del suo arrivo

«un manifesto del Governatore ne aveva fatto avvisati i cittadini, ed ognuno si apparecchiava pel mattino di giovedì a festeggiare il gran rappresentante della nazione italiana».

Il manifesto, di cui è conservata copia presso l'Archivio di Stato<sup>43</sup>, viene fatto affiggere del governatore Concezio de Horatiis per avvisare la cittadinanza del percorso che il sovrano avrebbe compiuto:

---

<sup>43</sup> Il documento, riprodotto in copia nell'appendice documentale, è conservato presso l'Archivio di Stato di Chieti, e ci è stato gentilmente reso disponibile dalla dott.ssa Miria Ciarma in occasione del contributo *Vittorio Emanuele entra a Chieti* al citato progetto regionale, rivolto alle scuole, del 2003.

«entrato per la Porta Sant'Anna terrà la via di Santa Chiara e quindi per la strada di San Francesco trarrà alla Cattedrale; di dove si dirigerà per la strada del Teatro al palazzo dello Stato».

La ricostruzione, proprio a ridosso dei fatti, di Ferdinando Santoni de Sio ne "Il Rinnovamento", offre una serie di note di colore e suggestioni utili a tratteggiare la reazione della cittadinanza di Chieti alla visita di Vittorio Emanuele II. Il testo, meno ricco di riferimenti a persone, numeri e circostanze particolari rispetto alle cronache de "Il Vezio", dove il passare del tempo ha stemperato i toni della polemica, esprime con immediatezza l'atmosfera cittadina di quei giorni, dal 14 al 18 ottobre 1860, dall'arrivo in città dello Stato Maggiore dell'esercito piemontese all'ingresso del Re.

Il redattore sottolinea in vari passaggi il consenso mostrato durante le manifestazioni svoltesi in quei giorni, soprattutto in riferimento alla componente borghese e popolare

«Le finestre, le porte de' più meschini abituri erano fregiate di bandiere, di drappi tricolori, di cortinaggi, di stoffe, di tappeti d'ogni specie e capricciosamente ordinati ...

«Le giovinette popolane e della minuta borghesia vestite co' loro abiti di gala, attendevano briose il momento del passaggio del Re e con bandiere, con fiori, con corone di alloro, con piccoli cartellini, su cui erano stampati diversi motti allusivi alla lietissima circostanza, si stavano preparate ad accoglierlo» ("Il Rinnovamento", 27 ottobre, cit.).

E, in una visione tendente a stemperare ogni dissidio, ribadisce:

«Vedevi a ogni piè sospinto in mezzo a festoni e ghirlande alternarsi i ritratti del Re, di Garibaldi, di Cavour, con iscrizioni svariate ed innumerevoli, e dappertutto risplendere la gloriosa Arma Sabauda» (*ibidem*).



La partecipazione è così numerosa da stupire il seguito del Re:

«Tutte le strade ch'ei dovea attraversare riboccavano di popolo: era così grande il concorso che alcuni uffiziali piemontesi credevano che la nostra città contasse oltre ai centomila abitanti ed affermavano non ricordarsi di un accoglimento simile che a Milano ed a Bologna, ma a Chieti averle entrambe superate» (*ibidem*).

Fino a commuovere lo stesso sovrano:

«Le acclamazioni furono solenni, fragorose, indescrivibili. Nessuno pensava a se stesso più, ed a stento le Guardie Nazionali poteano mantenersi in fila a' due fianchi della regia comitiva, ma non si che alcuno non penetrasse in mezzo ai cavalli a rischio di perder la vita, per essere un poco più appresso al Re. Quando Vittorio Emanuele, accolto pomposamente dall'Arcivescovo e dal Clero, saliva per la scaléa del Duomo era visibilmente commosso; e vi fu alcuno che gli sorprese sulla guancia gloriosa una lagrima eloquente» (*ibidem*).

Dalla cronaca emergono ripetuti spunti di polemica antinobiliare, non priva di notazioni sarcastiche:

«I ricchi poi, sdegnosi di mischiarsi colla moltitudine, si faceano trascinare in carrozza. E pure sapevasi che il Re viaggiava a cavallo, senza dire che essi, compresi ancora quelli che vanno in voce di liberali, avevano minor dritto degli altri alla generale esultanza, perché la festa la faceva il popolo! Che dirò delle magnifiche Signore, le quali avean promesso di muovere in gran numero ad incontrare il Re, e non se ne riunirono più di sei?» (*ibidem*).

De Cesare, che esplicitamente richiama la cronaca di Santoni de Sio come «un racconto che non si legge dopo mezzo secolo senza commozione», a tal proposito evoca anche il protagonismo di donna Dorinda, cui viene riconosciuto tradizionalmente il merito di aver cucito il primo tricolore teatino:

«dai balconi di palazzo De Sanctis donna Dorinda e le sue nipoti buttavano ceste di fiori e sventolavano fazzoletti e bandiere» (DE CESARE, 1909, p. 958);

e commenta con ironia la presenza dell'Arcivescovo de Marinis, che non ha avuto fama di liberale:

«Solo i borbonici fedelissimi invero erano rimasti in casa. Anche l'Arcivescovo era borbonico, ma dovette fare buon viso a cattiva sorte e cantare il Te Deum alla cattedrale» (*op. cit.*, p. 959).

Il protagonismo del «popolo» continuamente riproposto da Santoni de Sio, fino a delinearne un rapporto privilegiato con il «Liberatore d'Italia»:

«il popolo che, riamato, ama schiettamente il suo Re galantuomo Vittorio Emmanuele» (“Il Rinnovamento”, 27 ottobre, *cit.*).

Il tono dell'articolo, infatti, è ricco di enfasi liberale. Il re, «l'Angelo, il Redentore, il Liberatore d'Italia», da un lato viene divinizzato, dall'altro viene esaltato nei caratteri tipicamente «italiani», nella generosità e nelle virtù umane, che lo rendono ancora più vicino al popolo. Anziché dalla Guardia nazionale o da cavalieri, ad esempio, è preceduto da centinaia di giovani:

«Il Re finalmente giunse. Lo precedevano molte centinaia di garzoni con grossi rami di albero, ch'ei ti pareva in riguardarli un bosco che camminasse: pochi carabinieri a cavallo lo separavano da così bizzarra avanguardia. Vittorio Emmanuele tra' suoi prodi uffiziali, vestiva semplice al par di questi, né si sarebbe potuto ad alcun segno esterno ravvisarlo; ma l'aspetto sicuro con cui egli procedeva, il suo sguardo maestoso, i baffi e il lungo pizzo italiani chiaramente te lo additavano. Egli aveva per tutti un sorriso, un'occhiata, un saluto, e tutti pendevano dal suo volto come da quello di un nume» (*ibidem*).

Vengono poi sottolineati, ad accrescerne la suggestione, gli aspetti dell'ambiente che concorrono alla perfezione e alla solennità dell'evento:

«Il sole surse splendidissimo in un cielo di zaffiro: l'aria era tiepida e pura come il respiro di una vergine, e leggermente mossa come dall'ali amorose di un serafino. Le bandiere tricolori ondeggiavano sui campanili, sulle torri, sui tetti: le campane suonavano ad allegrezza e confondeano il loro rimbombo coll'eco lontana del cannone» (*ibidem*).

Per completare la cronaca della visita del Re, va ricordato che i festeggiamenti, tra i quali si ha memoria soprattutto di una fiaccolata accompagnata da musiche, si susseguono fino a tarda notte<sup>44</sup>. Vittorio Emanuele è poi costretto a rinunciare alla annunciata passeggiata per le vie della città e si prepara alla partenza per il giorno seguente:

«dispacci telegrafici, giunti poco dopo da Torino fecero mutare gli ordini e il re, invece di uscire, si chiuse nel pensatojo coi ministri Farini e Fanti a discutere sulle importanti comunicazioni ricevute» (*ibidem*).

Alle 8 di mattina parte alla volta di Sulmona, uscendo dal Largo Trinità per Porta Napoli. La cittadinanza lo saluta calorosamente, suscitando la sua commozione. Durante la prima sosta a Tocco Casauria, il Re gusta un buffet a base di Centerbe e confetti, accompagnato da Rosa Vercellona, una delle sue donne, figlia di un tamburino della banda del regio corpo militare<sup>45</sup>. Dopo questi gloriosi eventi Chieti lo avrebbe rivisto il 27 Dicembre dello stesso anno, accogliendolo con la medesima ospitalità ("Il Vezio", cit.).

---

<sup>44</sup> Una numerosa orchestra già aveva allietato il pranzo con musiche del maestro Enrico Sannoner, uno dei tanti germanesi di Chieti (cfr. DE CESARE, 1909, p. 959).

<sup>45</sup> A Chieti, «la bella Rosita» è stata ospitata in segreto nel casino Nolli (cfr. DE CESARE, 1909, p. 957).

Anche dal confronto con le altre fonti richiamate, comunque si evincono l'entità della partecipazione e la spettacolarità dell'accoglienza che ha segnato il percorso del sovrano.

Il culmine del clamore si manifesta quando il Re viene ricevuto nel Palazzo del Governo, addobbato per l'occasione con suppellettili, quadri, e arredi di famiglie teatine quali De Laurentis, Frigerij e De Mayo (cfr. DE CESARE, 1909, p. 959). Ad illustrare lo scenario ne "Il Rinnovamento" si rileva:

«l'onda sempre crescente di popolo che si premeva avanti il palazzo del Governo, onde Egli da una loggia fu obbligato a mostrarsi per calmare in certa guisa quell'effervescenza che si avvicinava al delirio» ("Il Rinnovamento", 27 ottobre, cit.).

Ne "Il Vezio" si puntualizza che:

«Ricevuto nel Palazzo del Governatore (Prefettura) si affacciò due volte dal balcone di mezzo, per salutare il popolo, che era in preda del più grande entusiasmo. Agitò il suo cappello, dalle folte penne, per più volte, e le grida, gli evviva non ne fecero comprendere le parole ...» ("Il Vezio", cit.).

Nonostante ciò, Raffaele Tarantelli prosegue:

«Però disse: Viva l'Italia – una indipendente e grande!» (*ibidem*).

Una formula di Evviva che, nel confronto con le altre testimonianze, suscita qualche dubbio sulla fedeltà della citazione letterale. Il richiamo alla grandezza, infatti, manca negli Evviva riferiti nelle diverse dichiarazioni del Rinnovamento, dove invece è indubbiamente ricorrente l'appello all'unità. Il fondo di Ferdinando Santoni de Sio, ad esempio, conclude il commento de «Il 7 settembre 1860» con l'esortazione all'esultanza evidenziata in neretto:

«L'Italia sarà fatta libera ed una» («Il Rinnovamento», 14 settembre, cit.).

L'aspirazione alla grandezza evocata dal sovrano appare, pertanto, più consona all'intento, esplicitato dal direttore de "Il Vezio", di sollecitare nella gioventù benpensante le ispirazioni patriottiche ed agli orientamenti di politica estera dell'Italia di fine secolo che non alla esigenza di legittimazione di uno stato in via di compimento.

Un problema peraltro ben presente alla coscienza dei contemporanei. Durante la discussione del disegno di legge sulla proclamazione del Regno d'Italia, il 14 marzo 1861, il deputato democratico Angelo Brofferio si oppone al progetto cavouriano, sostenendo che la legge debba essere d'iniziativa popolare e non del governo:

«L'Italia esalta il Re Galantuomo non il Re conquistatore» (*Atti del Parlamento, Discorso alla Camera, 14 marzo 1861*).

Cavour replica richiamando l'apporto che «il governo del Re» ha dato per la soluzione della questione italiana, ma soprattutto ammonisce sul rischio insito nell'eventualità che il nuovo stato possa nascere diviso di fronte alle potenze straniere:

«Ma signori credete voi che questo grande atto sarà accolto con tanto favore dal resto d'Europa? ... Credete voi che un popolo, che un grande popolo che sorge quasi istantaneo, che sorge quando pochi anni prima si metteva in dubbio la sua esistenza; ma che dico in dubbio? Quando la si negava recisamente da veterani della diplomazia europea, credete voi che sia un fatto che tutto il mondo accolga con favore e applausi?» (*Atti del Parlamento, Discorso alla Camera, 14 marzo 1861*).

In conclusione di seduta il testo viene approvato all'unanimità e tre giorni dopo viene ufficialmente promulgata la legge che sancisce la nascita del Regno d'Italia. Dopo un lungo ed aspro

dibattito, continuità dinastica e legittimazione popolare, espressa nella forma del plebiscito, avrebbero trovato una mediazione nella legge sulla intestazione. Il “primo Re d’Italia”, come è stato evocato nelle testimonianze della fase prodittoriale prese in considerazione, dovrà firmarsi:

«Vittorio Emanuele II re per grazia di Dio e volontà della nazione» (legge n. 2248, 20/03/1865).

## 6. Il Plebiscito

Il Re attraversa l’Abruzzo, mentre si procede alla preparazione dei plebisciti. La relazione del sindaco della città teatina in data 21 ottobre, conservata nell’Archivio di Stato di Chieti, ci illumina sulle modalità e le operazioni di voto (A.S.CH, fondo governatorato, 1/10). Il quesito intorno al quale deve pronunciarsi la decisione popolare è il seguente:

«il popolo vuole l’Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale».

I votanti poi vengono a trovarsi dinanzi a tre urne posizionate su un banco: una vuota al centro, un’altra contenente i bollettini in stampa col SÌ ed un’ultima contenente i bollettini in stampa col NO.

Una cronaca del plebiscito, sostanzialmente fedele alla relazione del governatore anche se arricchita da una serie di notazioni di colore che danno enfasi all’avvenimento è riportata sia ne “Il Rinnovamento” che nella *Memoria* de “Il Vezio”. La visita di Vittorio Emanuele a Chieti, che ha preceduto di qualche giorno lo svolgimento del plebiscito, ha senz’altro sollecitato il consenso all’unità e l’entusiasmo liberale:

«Tutti i cittadini comparvero con cartelli al petto o al cappello, ne' quali leggevasi un Sì stampato a grossi caratteri» (“Il Rinnovamento”, 27 ottobre 1860).

Ancora più ricca e minuziosa la ricostruzione de “Il Vezio” che evidenzia come Chieti si sia addobbata a festa in vista delle votazioni. Tutto sembra concorrere a perfezionare l'avvenimento:

«splendeva un sole primaverile e sui muri si leggeva viva Vittorio Emanuele re d'Italia, per ogni rione della città era un via vai di persone liete, con le coccarde tricolori e il sì stampato, in fronte al cappello, su cartoncino bianco» (“Il Vezio”, 19 ottobre 1899).

Entusiasti e sognatori i cittadini si recano numerosi alle urne:

«tutti facevano a gara nel versare entro l'urna il sì» (*ibidem*).

I risultati ufficiali della votazione sono comunicati nel verbale relativo ai dati dello scrutinio in tutti i comuni dei distretti di Chieti, Lanciano e Vasto. Il documento ci informa che in data 28 ottobre, dopo aver constatato la «medesimezza e l'integrità de' suggelli», alla «disuggellazione» delle urne provvede la medesima Giunta Provinciale d'Abruzzo Citeriore e che la seduta, esaurite tutte le operazioni, viene sciolta alle due della notte (A.S.CH, fondo governatorato, 1/5).

Il documento riporta i risultati dello scrutinio in ogni comune ed un quadro sintetico dei tre distretti che viene reso pubblico dal governatore della provincia (A.S.CH, fondo governatorato, 1/6)<sup>46</sup>. In Abruzzo citeriore dove su 80993 iscritti alle liste i votanti risultano 65458, si rileva una schiacciante vittoria dei voti di

---

<sup>46</sup> Di questo documento si riporta una trascrizione nell'Appendice documentale.

adesione: 63621 sì contro 1837 no<sup>47</sup>, anche se la percentuale negativa della provincia chietina è la più alta della regione e del Regno. L'elevata affluenza alle urne, basti pensare che in Abruzzo circa l'80% degli aventi diritto andò a votare, spicca ancor di più tenendo conto della bassa percentuale di votanti alle prime elezioni politiche tenutesi nel 1861, quando in tutta Italia, su una popolazione complessiva le di 25.750.000 abitanti, solo 239.583 si recarono a votare, ovvero lo 0,9%.

Il consenso è del resto sottolineato dalle reazioni suscitate dalla proclamazione dei risultati. Stando alla memoria de "Il Vezio":

«Il popolo si abbandonò alla gioia seguendo le musiche cittadine, gli inni di Savoia e di Garibaldi» e ancora «dalle finestre e dai balconi tutti ponevano lumi» ("Il Vezio", 19 ottobre 1899).

Il clima di generale entusiasmo rappresentato dalle fazioni liberali tende a mascherare delle realtà peraltro non prive di tensioni sociali, come possiamo rilevare da alcuni provvedimenti. Il 22 ottobre il governatore d'Abruzzo Citra Concezio de Horatiis rende pubblico un telegramma del Ministro di Polizia e dell'Interno inviato a tutti i governatori delle province dopo che il generale Cialdini ha comunicato da Campobasso il seguente "dispaccio":

«Il generale borbonico Scotti ha voluto prevenirmi questa mattina al Macerone con 5 o 6 mila uomini. Ho fatto prigioniero lui, una cinquantina di ufficiali. ... Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che incontro – Oggi ho già cominciato» (A.S.CH, fondo governatorato, 1/2).

---

<sup>47</sup> Nel distretto di Chieti su 28340 iscritti alle liste il numero dei votanti ammonta a 23100.



La situazione è tutt'altro che pacificata e focolai di contro-rivoluzione sarebbero stati alimentati ancora dal fallimento delle speranze nel cambiamento. Dopo la proclamazione dell'unità e di Vittorio Emanuele «re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione», il malcontento degli strati inferiori della società meridionale nei confronti della politica piemontese avrebbe trovato espressione nel brigantaggio, fenomeno verso il quale il governo risponderà con una serie di misure repressive, legittimate, nel 1863, dalla legge Pica. Inquisito dalla polizia borbonica come amante di novità politiche, deputato aquilano nel Parlamento di Napoli del '48, arrestato e condannato a ventisei anni da scontare nel bagno penale per i fatti del maggio del '48, Giuseppe Pica, esponente della destra dopo il 1860, finirà così per legare il suo nome alla famigerata legge che stabiliva le competenze dei tribunali militari per i reati di brigantaggio.

Anche attraverso la lente della storia locale il dibattito sul Risorgimento, pertanto, sembra offrire ancora una serie di spunti di riflessione sulla vicenda nazionale, e, soprattutto, su quelli che sono stati 150 anni di storia unita.

Gli appelli all'unità e gli «evviva» riferiti dalle testimonianze considerate offrono uno spaccato sul sentire liberale. Nella peculiarità del momento, e pur nella specificità delle fonti considerate trattandosi di fonti marcatamente intenzionali – i termini Stato, Nazione, Patria appaiono lontani da qualsiasi intento nazionalistico:

«Può mai presentare la terra più sublime spettacolo di un popolo che, prostrato dall'oppressione e, quasi sarei per dire, caduto nell'avvilimento, sorge a novella vita e dignitosamente si mostra meritevole di quelle libertà quale fu ingiustamente spogliato nella forza brutale del dispotismo? Può non attirare a sé l'universale approvazione quel popolo che, spezzate le sue catene, non si lascia vincere da pensieri di bassa vendetta, ma offre il bacio di fratellanza a coloro che già furono suoi persecutori, invitandoli a fruire d'accordo i frutti di quelle civili istituzioni, a cui furono tanto ciecamente contrarii? Napoli e le sue province

anno dato nel 1860 un esempio di virtù cittadina che non à l'eguale; àno dimostrato all'Europa che 12 anni di sciagure non sono stati un'inutile prova, che anche noi siamo degni della grande patria italiana» (“Il Rinnovamento”, 14 settembre 1860).

In tale commento di Santoni de Sio ai fatti de «Il 7 settembre 1860», nell'Italia delle cento città, l'unità rinvia soprattutto alla lotta al dispotismo, alla libertà, alla generosità dei patrioti.

Un'eco lontana del monito del capo dello Stato 150 anni dopo.

## Bibliografia

### a. Quotidiani dell'epoca

“Il Rinnovamento”, I (1860- 1861);

“Il Vezio”, I (1899).

### b. Saggi storici

BRUNETTI A.,

(1888) *Memoria del 1860*, Gialloredo, Chieti;

COLAPIETRA R.,

(2000) *L'élite risorgimentale tra cultura e politica*, in A.A. V.V., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Abruzzo*, Einaudi, Torino;

COPLAPIETRA R.,

(2011) *L'Abruzzo nel 1860*, Textus;

COSTANTINI B.,

(1902) *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello chetino dal 1848 al 1870*, Chieti;

COSTANTINI B.,

(1954) *I moti d'Abruzzo 1798-1860 ed il clero*, in “Rivista abruzzese”;

DE CESARE R.,

(1909) *La fine di un regno*, Città di Castello;

DE LUCA U. – ZUCCARINI M.,

(1971) *Catalogo dei periodici posseduti dalla Biblioteca provinciale “A. C. De Meis” di Chieti*, Chieti;

DI TIZIO L.,

(2011) *L'Abruzzo nel Risorgimento. Uomini e gesta*, Pescara;

FELICE C. – PEPE A. – PONZIANI L.,

(1999) *Storia dell'Abruzzo*, Laterza, Roma-Bari;

MORETTI V.,

(1988) *La stampa periodica in Abruzzo*, Teramo;

PONZIANI L.,

(1990) *Due secoli di stampa periodica abruzzese e molisana*, Teramo.

**ITALIA**

E

**VITTORIO EMMANUELE**

**IL GOVERNATORE**

Di Abruzzo Citeriore

**È** lieto annunziare che ieri ebbe l'alto onore di accogliere la Maestà del **RE VITTORIO EMMANUELE** al confine della Provincia, presentandole gli omaggi di tutti i suoi amministrati. La stessa M. S., la quale con singolare bontà ha risposto al nostro desiderio, muoverà oggi dal Forte di Pescara alle ore 2 p. m., ed entrato per la *Porta S. Anna* terrà la via di Santa Chiara e quindi per la Strada di S. Francesco trarrà alla Cattedrale; di dove si dirigerà per la *strada del Teatro* al Palazzo dello Stato.

Cittadini! l'ordine e l'amore vi distinguano.

Chieti, 18 Ottobre 1860.

**CONCEZIO DE HORATIIS**

---

Stamperia del Governo di Abruzzo Citeriore.

*Copie 60*

Manifesto fatto affiggere dal Governatore per informare la cittadinanza. Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Chieti.

## Trascrizione del verbale della Giunta provinciale sui risultati del plebiscito\*

L'anno mille ottocento sessanta il giorno ventinove ottobre alle ore 5 a.m. in Chieti la Giunta Provinciale dell' Abruzzo Citeriore composta dal governatore della provincia Presidente sig. Concezio De Horatiis Dal Presidente della Gran Corte criminale sig. Fabrizio D'Amore dal giudice della Gran Corte criminale facente funzione da Procuratore Generale del Re sig. Giovanni Di Filippo dal Presidente del Tribunale civile sig. Nicola Ciampa Dal Procuratore Regio Carlo Legniti si è riunita in seduta permanente nel Palazzo del Governo ad oggetto di procede allo scrutinio dei voti dei comizii raccolti presso le Giunte Comunali in conformità dei decreti regi dell' 8 ed 11 ottobre sul seguente plebiscito. Il popolo vuole l' Italia una indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti. Preliminarmente la Giunta ha portato il suo esame sui verbali rimessi dalle Giunte comunali ed ha constatato l'adempimento delle prescrizioni contenute nei sopraccitati decreti e nelle consecutive ministeriali determinazioni. Ha proceduto inoltre alla verifica delle urne comunali depositate e custodite in apposita camera ne' modi e con le condizioni prescritte dal telegramma de' 21 ottobre le quali si sono rinvenute nel numero di centoventidue ed avendo constatato la medesimezza ed integrità de' suggelli con la guida dei verbali di deposito, la Giunta medesima ha proceduto alla dissuggellazione delle urne suddette con diligente scrutinio dei bollettini in esso rivenuti al seguito delle correlative operazioni si è verificato il risultato che segue.

.....

Nello stato soprascritto mancano le indicazioni relative alla votazione nel piccolo comune di S. Eufemia per non essere pervenuta l'urna, ignorandosi se la votazione abbia avuto luogo a causa de' disordini e dell'anarchia colà verificatisi.

Mancano altresì le indicazioni del comune di Quadri per essere rinvenuta nell'urna una certa quantità di acini di orzo in luogo de' bol-

---

\* A.S.CH, Fondo governatorato 1/5, nello spazio segnalato, nel documento originale sono riportati i risultati analitici dei comuni di ogni distretto.

lettimi, il quale fatto è stato comprovato con analogo verbale da passarsi al potere giudiziario.

Il risulamento dunque della votazione nella provincia dell' Abruzzo Citra è il seguente:

DISTRETTI	Iscritti	Votanti	Pel Sì	Pel No
Chieti	28340	23100	22400	900
Lanciano	28050	23334	22852	482
Vasto	24603	19024	18369	655
Totale	80993	65458	63621	1837

Del tutto ciò se n'è redatto il presente verbale in doppio originale che viene sottoscritto da tutt' i componenti la Giunta Provinciale del scrutinio alle ore 2 p.m. per conservarsi uno de' suddetti originali nell'Archivio del Governo di questa Provincia, e l'altro per chiudersi e suggellarsi immediatamente onde farne invio al Sig. Presidente Della Suprema Corte di Giustizia in Napoli per mezzo di staffetta giusta agli ordini del Sig. Ministro dell'Interno.

IL GOVERNATORE PRESIDENTE

Concezio de Horatiis

IL PRESIDENTE DELLA GRAN CORTE CRIMINALE

Fabrizio de Amore

IL PRESIDENTE DELLA STESSA FF. PROCURATORE  
GENERALE

Giovanni de Filippo

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE CIVILE

Nicola Ciampa

IL PROCURATORE REGIO DEL TRIB.e CIVILE

Carlo Legniti





Tutte le Stato deprecabile succione d'indicazioni relative  
 alla rotazione nel proprio comune di el Confessio per non essere  
 la prima ignoranza di la rotazione abbia avuto luogo a causa  
 di deviazioni o di irregolarità colà verificatisi.  
 Accanto alcuni d'indicazioni per comune di Quara per essere  
 succione col nome una certa quantità di aini d'Age in fac-  
 tole per praticar al publico Giudicio.  
 Il Contabonotal di quel Villa ragione nella pro-  
 pria di Oberto Costa e Segretario.

Distrib.	Mil. Lira	Reali	Pl. Lira	Pl. Reali
Stabil	28240	28100	22400	700
Canone	28050	28204	22352	882
Stabil	24000	19224	15260	855
Totale	80290	65528	60012	1837

Del tutto ciò che si è detto il presente verbale in doppio originale  
 del quale si conserva la metà componenti la Giunta Provinciale di  
 Avellino ed il resto per conservarsi uno de' originali originali nell'  
 Archivio di questa Provincia, e l'altro per Archiviare e sug-  
 gellarsi immediatamente nel proprio Archivio al sig. Presidente della  
 Suprema Corte di Giustizia nel Regno per mezzo del sig. Segretario  
 della gli ordini del sig. Avvocato del Tribunale.

Il Governatore Presidente  
 (Luigi di Monteleone)  
 Il Presidente della Gran Corte criminale  
 Francesco Amore  
 Il Chiaro della stessa Gran Corte criminale  
 Giovanni de' Pilipponi  
 Il Presidente del Tribunale Civile  
 Pietro Campese  
 Il Procuratore Regio del Tribunale Civile  
 Paolo Lepetit



Da “Il Rinnovamento”, 27 Ottobre 1860.

Non è possibile dare in un articolo di giornale una relazione particolareggiata di tutto quello onde fummo testimoni il giorno 18 ottobre 1860: ci contenteremo di riferire solamente le cose di maggiore importanza.

Sin dal giorno 14 la città erasi messa in gran movimento per l'arrivo dello Stato Maggiore dell'esercito piemontese, con a capo il valoroso generale Cialdini. Questo movimento, lungi dal venir meno in prosieguo, aumentò sempre più; e l'indomani, non ostante il tempo piovoso, al transitare del corpo di armata, si manifestò con indicibil fervore. Il dì seguente simili dimostrazioni furono ripetute al Marchese di Villamarina che tornava dall'aver visitato il Re in Giulia, e tutti i cittadini comparvero con cartelli al petto o al cappello, ne' quali leggevasi un “si” stampato a grossi caratteri, imitando in ciò quello che i Napolitani avean fatto dopo il programma di Garibaldi del giorno 12. Intanto la venuta del Re dicevasi imminente: un manifesto del Governatore ne aveva fatto avvisati i cittadini, ed ognuno si apparecchiava pel mattino di giovedì a festeggiare il gran rappresentante della nazione italiana.

Il sole splendidissimo in un cielo di zaffiro; l'aria era tiepida e pura come il respiro di una vergine, e leggermente mossa come le ali amoroze di un serafino. Le bandiere tricolori ondeggiavano sui campanili, sulle torri, sui tetti; le campane suonavano ad allegrezza e confondeano il loro rimbombo coll'eco lontana del cannone. Alla mezza pomeridiana il tamburo battè la generale. Subitamente tutte le guardie nazionali si riunirono sotto le armi e si posero in marcia, precedute dalla banda musicale cittadina: una folla immensa di popolo traevasi dietro i loro passi. Il Sindaco e i rappresentanti del municipio, unitamente al Clero, schieravansi a breve distanza dalla città per onorare il Re innanzi l'entrare. I ricchi poi, sdegnosi di mischiarsi colla moltitudine, si faceano trascinare in carrozza. E pure sapevasi che il Re viaggiava a cavallo, senza dire che essi, compresi ancora quelli che vanno in voce di liberali avevano minor dritto degli altri alla generale esultanza, perché la festa la faceva il popolo! Che dirò delle magnifiche Signore, le quali avean promesso di muovere in gran numero ad incontrare il Re, e non se ne riunirono più di sei? A loro discolpa bisogna dire che elleno, come in fatti è, se ne re-

putassero indegne. Sia lode però a quelle che, bandita l'inopportuna timidezza, non si resero manchevoli all'appuntamento.

Ma lasciando da parte questa che dicesi classe alta della società e non è che la più cangrenosa, veniamo a parlare del popolo; del popolo che, riamato, ama schiettamente il suo Re galantuomo Vittorio Emanuele.

Le finestre, le porte de' più meschini abituri erano fregiate di bandiere, di drappi tricolori, di cortinaggi, di stoffe, di tappeti d'ogni specie e capricciosamente ordinati. Vedevi a ogni piè sospinto in mezzo a festoni e ghirlande alternarsi i ritratti del Re, di Garibaldi, di Cavour, con iscrizioni svariate ed innumerevoli, e dappertutto risplendere la gloriosa Arma Sabauda. Le giovinette popolane e della minuta borghesia vestite co' loro abiti di gala, attendevano briose il momento del passaggio del Re e con bandiere, con fiori, con corone di alloro, con piccoli cartellini, su cui erano stampati diversi motti allusivi alla lietissima circostanza, si stavano preparate ad accoglierlo. Tutte le strade ch' Ei dovea attraversare riboccavano di popolo: era così grande il concorso che alcuni uffiziali piemontesi credevano che la nostra città contasse oltre ai centomila abitanti ed affermavano non ricordarsi di un accoglimento simile che a Milano ed a Bologna, ma a Chieti averle entrambe superate.

Il Re finalmente giunse. — Lo precedevano molte centinaia di garzoni con grossi rami di albero, ch'ei ti pareva in risguardarli un bosco che camminasse: pochi carabinieri a cavallo lo separavano da così bizzarra avanguardia. Vittorio Emanuele tra' suoi prodi uffiziali, vestiva semplice al par di questi, né si sarebbe potuto ad alcun segno esterno ravvisarlo; ma l'aspetto sicuro con cui egli procedeva, il suo sguardo maestoso, i baffi ed il lungo pizzo italiani chiaramente a prima vista te lo additavano. Egli aveva per tutti un sorriso, un'occhiata, un saluto, e tutti pendevano dal suo volto come da quello di un nume. Le acclamazioni furono solenni, fragorose, indescrivibili. Nessuno pensava a sé stesso più, ed a stento le Guardie Nazionali poteano mantenersi in fila a' due fianchi della regia comitiva, ma non sì che alcuno non penetrasse in mezzo ai cavalli a rischio di perder la vita, per essere un poco più appresso al Re. Quando Vittorio Emanuele, accolto pomposamente dall' Arcivescovo e dal Clero, saliva per la scaléa del Duomo, era visibilmente commosso; e vi fu alcuno che gli sorprese sulla guancia gloriosa una lagrima eloquente.

Ora non istarò a dire, com' egli riuscì fuori la porta del tempio, quanto fosse immenso l'entusiasmo con cui fu riveduto ed acclamato l'Angelo, il Redentore, il Liberatore d'Italia; nè mi fermerò a descrivere l'onda sempre crescente di popolo che si premeva avanti il palazzo del Governo, onde Egli da una loggia fu obbligato a mostrarsi per calmare in certa guisa quell'effervescenza che si avvicinava al delirio. Aggiungerò solamente che il Re se ne dichiarò pienamente soddisfatto, tanto che ebbe a dire, che si pentiva di aver perduto un giorno di più a Castellammare; e per dare una pruova del suo compiacimento ai cittadini, ordinava al suo Stato Maggiore di tenersi pronto ad accompagnarlo in una passeggiata che, terminata la cena, intenea fare per la città. In un momento questa nuova si sparse tra le turbe festanti, e subito un numeroso drappello di giovani accorse con torchi accesi per esser di scorta all'amato sovrano; ma dispacci telegrafici, giunti poco dopo da Torino fecero mutare gli ordini e il re, invece di uscire, si chiuse nel pensatolo coi ministri Farini e Fanti a discutere sulle importanti comunicazioni ricevute.

Come ciò si seppe fu un grandissimo dispiacere ed universale, che crebbe a dismisura all'annuncio che il Re sarebbe partito l'indomani alle ore 8 del mattino. Ma per quanto breve il tempo che Egli si è trattenuto tra noi, pure ci à lasciato tale un ricordo del suo animo veramente liberale e magnanimo che non potrà mai venir meno in avvenire. — Salve, o gloriosissimo Re! L'asilo di infanzia che vedrem sorgere nella nostra città per tua opera, starà il più bel monumento ed imperituro della tua reale munificenza!

Ferdinando Santoni de Sio



IL 18 OTTOBRE 1860  
**VITTORIO EMANUELE II**

**In Chieti**

*Narrazione dal 24 Settembre al 27*

*Dicembre del detto anno\**

È storico che la prima Deputazione delle Province Meridionali, inviata al Campo Regio in Ancona, nel 1860, per invocare il passaggio delle Truppe Piemontesi sul Tronto, fu quella di Chieti, la quale fece due volte la strada del Litorale Adriatico, in pericolo di vita, per i fiumi senza ponti e per i reazionarii, e che essa fu il primo anello del Plebiscito Meridionale, che onestò all'occhio sospettoso della Diplomazia Europea, i moti rivoluzionarii d'Italia. Colga la gioventù benpensante da questa narrazione le ispirazioni patriottiche, alzando le menti ed i cuori ai puri ideali di fede del nostro *Bel Paese*.

La pubblichiamo per commemorare la ricorrenza prossima del 18 Ottobre 1860, quando il Re, Padre della Patria, entrava in Chieti alle ore 4 pom. da Porta Sant'Anna, dal volto abbronzato dal volto delle battaglie, lo sguardo acuto dell'Aquila Alpina, che sciolse il volo d'amore per l'Italia, dai maestosi baffi biondi, coperti della polvere della terra, su cui, calpestando ogni sasso, parla una gloria, e dal petto d'acciaio, entro cui batteva il più gran cuore di Re!

**Viva Vittorio Emanuele II!**

Funzionava da Sindaco di questa Città l'Ill. Avv. Antonio Aquila, ed un telegramma del 24 Settembre 1860 del Generale da Benedictis, che era in Sulmona, terrorizzava Chieti.

Fu riunito il Decurionato della Città, ai tocchi della campana della Cattedrale, e fu letto il telegramma, da cui si rilevava che le truppe borboniche, dalla via del Macerone, marciavano, a grandi giornate, verso gli Abruzzi, con le minacce di sacco e fuoco e fil di spada!

Il Decurionato, all'unanimità, emise questa deliberazione:

«Considerando che si rende di somma urgenza mettere in salvo gli Abruzzi dalle imminenti aggressioni, annunziate dal Comandante territoriale Generale de Benedictis, contro le quali sarebbero insuffi-

---

\* Da "Il Vezio", I, 1899, 12 Ottobre.

cienti le forze cittadine, nomina una Deputazione, formata dal Decurione Antonio Brunetti, dal Canonico della Cattedrale D. Goffredo Siggiasmondi e dal Capitano della Guardia Nazionale Avv. Tesco de Lee-tis, per recarsi in Ancona al Campo Regio e invitare L'Esercito Piemontese ad accorrere, in difesa dell'ordine minacciato in questa Regione». Erano al comando dell'Esercito nelle Marche i Generali Fanti, Cialdini e della Rocca. La Deputazione partì subito, sprezzando i pericoli di vita, per il litorale Adriatico cosparso di sbandati e la presenza dei soldati borbonici a difesa delle fortezze di Pescara, Civitella di Tronto e altri paesi, guardati da gentarmi e gabellieri, armati sino ai denti.

Essa, il 26 Settembre, era giunta a Martinsicuro, giacchè i detti Generali erano intorno ad Ancona, stretta d'assedio. Presso i fiumi Salino, Salinello, Vomano e Tavo, la Deputazione fu accolta con entusiasmo da pugni di indomiti patrioti. Con lettera del Prodittatore de Thomasis, diretta al Sindaco di Chieti, in data 27 Settembre, si apprendeva il modo gentile, onde i deputati Abruzzesi furono accolti dal Generale Fanti, aggiungendo che si rendeva utilissimo l'invio di essi a Torino, per parlare a Cavour, e che con loro sarebbe andato Francesco De Blasiis di Città S. Angelo, scelto dal Prodittatore di Teramo Pasquale de Virgiliis, nostro concittadino.

La Deputazione di Chieti, che aveva inteso e veduto fioccare le palle e le mitraglie, intorno alla tenda del Generale Fanti, a mezzanotte del 28 settembre 1860, ripassò da Martinsicuro. Quell' Ispettore di Polizia così scriveva a Chieti, per far trovare, in Pescara, carrozze pronte e di soppiatto, usando un mezzo segreto e veloce. Ancona era per cadere, per l'assalto dato il 29 detto.

La Deputazione tornò sfinita in Chieti, e, la mattina del 1 ottobre, ebbe ordine di ripartire per Ancona, insieme al de Blasiis ed al de Virgiliis. Da Gaeta e da Capua seguitavano a venire notizie di stragi e di spogli, minacciati agli Abruzzi, cui pose riparo la battaglia del Volturmo. Essa giunse in Ancona, quando S. M. Vittorio Emanuele entrava trionfatore fra quelle mura, al suono degl'Inni di Savoia e di Garibaldi, e dei Sacri bronzi, ed allo sparo delle artiglierie.

Il Plebiscito delle Provincie Meridionali era stato deciso, e Re Vittorio aveva deliberato di varcare il Tronto, novello Cesare, per la grandezza ed unità d'Italia!



La Commissione Abruzzese lo salutò in Ancona, con memorando indirizzato dettato dal Brunetti, e poi riparti per Teramo e Chieti, senz timori, anche per la vittoria riportata dalle Truppe Regie in Castelfidardo.

Era allora sindaco di Chieti il Cav. R. Fieramosca e Governatore della Provincia Concezio de Horatiis.

Il 10 ottobre 1860 Vittorio Emanuele pernottò in Civitanova, da cui giunse un telegramma al Sindaco della Città, ordinando di tener preparati qui 27 letti per signori, 43 per servi ed una scuderia per 74 cavallo.

In Chieti si disponevano grandi feste per l'accoglimento del re, tra cui un inno cantato dai fanciulli di tutte le scuole, con musica, nella Piazza Grande, dov'è la Cattedrale.

Il 14 ottobre arrivo in Chieti il Generale Cialdini con 8000 bersaglieri, lo Stato Maggiore, l'Intendenza Generale dell'Esercito ed altri alti ufficiali.

Il giorno 17 ottobre, il Segretario Generale del Governatore de Horatiis Vincenzo de Innocentiis, padre del presente comm. Francesco, comunicava al Sindaco Fieramosca, il seguente telegramma del Governatore medesimo:

«S. M. il Re, alle 8.30 ant. È stato da me ricevuto sul Ponte della Pescara; ha percorso immediatamente la fortezza, ed alle 10 a.m. si è ritirato alla Casina Coppa di Castellamare, ove presenterò le diverse Deputazioni. La sua venuta a Chieti è sicura per domani.»

Lo stesso de Innocentiis, con novello foglio, comunicava al Sindaco, questo altro telegramma, la mattina del 18 Ottobre: «Mi fo sollecito annunziarle che S. M. Vittorio Emanuele muoverà da Pescara per Chieti, oggi 2 pom.»

Alle 3 pom., il Re, sugli arcioni del suo fatidico cavallo bianco, fu salutato, nel Ponte Asinio, sulla consolare, alla svolta per Chieti, da una calca di popolo e di giovanetti, con rami di olivo, alle grida di: Viva Vittorio Emanuele! Mentre i gendarmi a cavallo, della Città, gli presentavano le armi. I 74 cavalieri che lo seguivano e Lui erano avvolti da nugoli di polvere.

Fermò il cavallo, al varco del Ponte, ringraziò il popolo, col suo grato sorriso e l'ondeggiare delle piume del suo cappello da generale alla mano, e proseguì per Chieti.

Suonavano i sacri bronzi della Città a festa; tonavano i cannoni; le vie erano cosparse di alloro ed a Porta S. Anna si ergeva un grandioso arco di trionfo.

Alle 4 pom. Del 18 Ottobre 1860, il Primo Re d' Italia entrava in Chieti; la prima Città delle Provincie Meridionali, dove egli fermò il piede vittorioso. Giunto in Piazza grande, ora Vittorio Emanuele, il Re scese da cavallo, fra le più imponenti dimostrazioni del popolo, e lo attendeva, sotto ricco baldacchino, l'Arcivescovo de Marinis, col Clero in sacri paramenti. Suonavano a festa tutte le campane della Città, il cannone tonava ancora; gli evviva assordavano!

Il Re e l'Arcivescovo si abbracciarono e baciaron e salirono in Chiesa, col seguito ed il popolo, dove fu cantano l'Inno Ambrosiano. Le feste furono indescrivibili. Ricevuto nel Palazzo del Governatore (Prefettura) si affacciò due volte dal balcone di mezzo, per salutare il popolo, che era in preda del più grande entusiasmo. Agitò il suo cappello, dalle folte penne, per più volte, e le grida, gli evviva non ne fecero comprendere le parole. Però disse: Viva l'Italia – una indipendente e grande!

Una fiaccolata, portata con le musiche, sotto il Palazzo del Governo, da uomini illustri del paese, fece epoca per la ricchezza e lo splendore. Fu invitato il Re ad uscire, per una passeggiata, ma, stanco, non poté accoglierla.

Il ricevimento fu degno del Gran Re! Chieti, a cavaliere di questa maestosa collina, poté gioire, con l'anima convinta di essersi dichiarata città libera, facendo atto di sovranità, con Deliberazione dell' 8 settembre 1863; di aver chiamato l'Esercito Piemontese con una Deputazione composta da luminari suoi, contribuendo così al Plebiscito Meridionale, di cui parleremo nel prossimo numero, e di avere, prima fra le città dell'antica Reame di Napoli, ospitato il Re Galantuomo.

Vittorio Emanuele partì alla volta di Napoli, sempre a cavallo, la mattina del 19 Ottobre, alle 8 ant., acclamato in modo inesprimibile, uscendo dal Largo Trinità, per porta ma poli. Egli era coperto di fiori e commosso.

Dopo gli eventi gloriosi, il Re ripassò sotto Chieti, movendo per l'Italia Centrale, il giorno 27 Dicembre 1860, salutato dalla Guardia Nazionale e dal Popolo.

Era la mezzanotte, e dormiva nel legno reale. Se non fosse stato così, per disposizione municipale, sarebbe stato ricevuto nel Casino della distinta signora Margherita Amalfitani, riccamente addobbato all'uopo. Svegliatosi, salutò il sindaco funzionante 2. Eletto Antonio Aquila e continuò il viaggio, fra le acclamazioni degli accorsi e due lunghe file di torci a vento.

Questo patrio ricordo alla gioventù di Chieti consacriamo, per amore di quei tempi, dei quali fummo testimoni, nella età di 12 anni, amando la Patria e il Re.

IL DIRETTORE



Guardia nazionale di Chieti (1860).

Foto esposta nella mostra documentaria “Dai Gigli al Tricolore: il Risorgimento in Abruzzo citeriore”, curata dall’Archivio di stato di Chieti ed ospitata presso il Palazzo della Provincia della stessa città dal 2 febbraio al 3 marzo 2011, nel contesto delle celebrazioni per i 150 anni dell’unità d’Italia.

## Il Risorgimento in una rivista fascista.

“La nuova politica liberale” – “Educazione politica” –  
“Educazione fascista” – “Civiltà fascista”

di Daria Esposito\*

### 1. Fondazione e sviluppi

Nel gennaio del 1923, uscì il primo numero della rivista “La nuova politica liberale”, che almeno nei primi anni fu una “rivista bimestrale di studi politici”. I suoi primi collaboratori e fondatori furono: Giovanni Gentile, Antonio Anzilotti, Giuseppe Lombardo Radice, Gioacchino Volpe, Carmelo Licitra (scolaro di Gentile) e Benedetto Croce, il cui nome, però, scomparve dalla copertina dopo la pubblicazione del primo numero della rivista, a causa dei noti dissensi con Gentile e col fascismo. Soprattutto in seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, si determinò una vera e propria frattura tra gli intellettuali italiani, costretti a schierarsi a favore o contro il nuovo regime, e il Croce divenne il leader dell’antifascismo liberale. In Questo stesso anno, la rivista divenne l’organo dell’Istituto Fascista di Cultura, che ebbe sede a Roma e fu diretto da Gentile fino al 1937, anno in cui divenne Istituto di Cultura Fascista e Gentile ne lasciò la presidenza.

Il titolo della rivista fu, come scrisse la redazione nell’ultimo fascicolo del novembre 1924, «un grido entusiastico di liberazione che non sapemmo trattenere quando sembrò che crollasse la vecchia impalcatura democratica» (anno II, fasc. 5-6, p. 274). Il primo periodo del regime fascista fu vissuto, infatti, come una «nuova fase della vita politica» in cui «la guerra veramente ci appartiene come la vera e propria fondazione della coscienza politica italiana, la prima pietra di quell’immenso edificio che i nostri del Risorgi-

---

\* Docente di Filosofia e Scienze umane nei Licei della provincia di Chieti.

mento riuscirono a delineare nella loro opera precorritrice» (C. LICITRA, *Proemio*, in “La nuova politica liberale”, I [1923], p. 3).

La rivista vuole essere espressione «del liberalismo nuovo», in contrapposizione al vecchio che «è tramontato» (G. MAGGIORE, *Liberalismo morto e liberalismo vivo*, in “NPL”, I [1923], fasc. 1, p. 23). Questo nuovo liberalismo, quello vero, fu quello che orientò il R., motore della «grande redenzione italiana» (*op. cit.*, p. 21). Secondo Gentile, il liberalismo nuovo di cui si fa espressione la rivista è la dottrina che afferma «lo Stato come realtà etica» (G. GENTILE, *Il mio liberalismo*, in “NPL”, I [1923], fasc. 1, p. 9). Per il liberalismo di Gentile, lo Stato «non è esterno all'individuo, anzi è l'essenza stessa della sua individualità» (*op. cit.*, p. 10). È evidente, allora, come nel Risorgimento si cercasse l'idea di una libertà di popolo, dove la libertà del singolo individuo non avesse il suo contesto privilegiato, ma la sua completa risoluzione.

A due anni dalla pubblicazione del primo numero, la redazione scrive ai lettori:

«Le linee programmatiche dalle quali partimmo non hanno bisogno di essere rivedute. Lungo questi due anni esse sono venute meglio determinandosi e noi siamo venuti acquistando senso più vigile dei rapporti che ci legano o ci distinguono rispetto alle varie idealità politiche e ai vari partiti del tempo nostro, i problemi che abbiamo trattati e le soluzioni alle quali, per conto nostro, li abbiamo avviati, bastano a presentare chiara la nostra posizione rispetto alla vita politica del paese. Ci siamo richiamati ai principi del liberalismo della vecchia destra, abbiamo cercato di mantenere in evidenza lo sviluppo che essi hanno avuto attraverso un modello ideale organico, nel quale ci è sembrato che alla logica meravigliosamente rispondessero i fatti della nostra ultima storia» (“NPL”, II [1924], fasc. 5-6, pp. 273-274).

Il richiamo alla filosofia idealistica, in cui “logica” e “storia” si corrispondono, è evidente. Dopo questi presupposti, e dopo aver chiarito la posizione politica della rivista, la redazione continua:

«A noi non più premerebbe di presentarci sotto l'etichetta liberale, divenuta ormai equivoca in seguito alle lunghe e ormai assai disorientate polemiche e in seguito alla politica dei partiti che tuttavia ad essa ricorrono. Ma gli amici che hanno voluto seguirci, senza dubbio non smarrirono la spiritualità nostra, qualunque essa sia, anche nella denominazione sotto la quale abbiamo offerto la nostra opera» (*op. cit.*, p. 274).

E comunque, la rivista decide di cambiare nome, e dal 1925 si chiamerà “Educazione politica”, «così come vuole la mentalità dei suoi redattori e collaboratori, così come vogliono e altamente reclamano le condizioni attuali della vita politica italiana» (*op. cit.*, p. 275).

Qui il fascismo rivendica l'interpretazione ideologica autentica della storia e della politica italiana. L'obiettivo che la rivista si prefigge è, infatti, quello di far fronte ad una “grave situazione”: «i vecchi vivono in una mentalità che crolla da ogni parte, e i giovani non hanno ancora idee chiare e salde che diamo organismo alla loro coscienza» (*ibidem*). Come avviene per la scuola, per l'organizzazione della cultura (attraverso l'Accademia Italiana e l'Enciclopedia Italiana), le varie organizzazioni popolari e i nuovi strumenti di comunicazione di massa (radio e cinema), anche la stampa si fa mezzo di formazione dell'uomo fascista, ovvero strumento per aumentare il consenso al regime. In questo quadro, la stampa serve «a esprimere e, insieme, orientare e formare la coscienza politica della nazione»; essa è «organo ed espressione di educazione ed elevazione politica del popolo tutto, che nello Stato non vede più nulla di trascendente ed ostile, ma la sostanza e la meta della sua operosità», e per questi fondamentali motivi, la stampa «non può sottrarsi ai poteri e alla vigilanza dello stato ... vana è quindi ogni pretesa a una libertà di stampa illuministicamente concepita come termine opposto e antitetico all'autorità dello Stato» (VOLPICELLI, *La stampa e l'educazione nazionale*, in “EP”, II [1926], fasc. 7, p. 370). La stessa libertà di stampa va al-

lora intesa «come libertà svolgentesi e attuantesi nel seno e in virtù di quest'ultimo [lo stato]» (*ibidem*). Si ricordi che già dal 1925, il governo fascista aveva istituito la censura per la stampa.

Lo stesso Gentile, d'altra parte, afferma che il fascismo «è vita e dottrina di vita; orientamento e ispirazione» (G. GENTILE, *Parole ai giovani*, in "EP", II [1926], fasc.11-12, p. 351); «è elevazione e rinnovamento dello spirito. È aristocrazia di caratteri e ardore di anime anelanti ad una vita morale superiore. Bisogna che i giovani lo sappiano e lo sentano» (*op. cit.*, p. 561). I giovani «dovranno fare la nuova storia» (*op. cit.*, p. 560).

A partire dal primo fascicolo del 1927, la rivista modificherà ancora il suo nome, questa volta per esplicita volontà di Mussolini. Egli scrive:

«Per mio desiderio questa rivista modifica il suo titolo. L'«Educazione politica» diventa «Educazione fascista». Il cambiamento non è puramente formale. Esso è dettato da una delle necessità fondamentali del fascismo: la necessità totalitaria o integrale. L'educazione politica è una parte, l'educazione fascista è il tutto che quella parte comprende e al tempo stesso illumina. L'educazione fascista è morale, fisica, sociale, militare: è rivolta a creare l'uomo armonicamente completo, cioè fascista, come noi vogliamo. Auguro a questa rivista la miglior fortuna» ("EF", I [1927], p. 1).

Gentile, nel «Continuando», completa il pensiero di Mussolini:

««Educazione fascista» continua «Educazione politica» col desiderio di adeguarsi sempre meglio al programma, che già la rivista precedente perseguiva come organo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. Programma di cultura, un programma fascista, e quindi programma politico. Non di un partito ... ma della nazione: di quella nazione con cui il partito aspira a coincidere, con cui virtualmente già coincide» (*ibidem*).



Dal 1927 al 1933, la rivista continuerà a chiamarsi “Educazione fascista”. Nel 1932 le pubblicazioni verranno sospese durante la pausa estiva, e per l’occasione la redazione annuncia ai lettori alcuni “sviluppi”:

«Bisogna guardare all’avvenire senza soffermarsi sul passato né in questo cristallizzarsi giacché quanto ieri è stato utile oggi può non essere opportuno ed adatto ... le modificazioni apportate, e quelle che in seguito si apporteranno, non sono correzioni o rettifica della sua linea di attività, ma piuttosto sviluppo e potenziamento» (“EF”, VI [1932], pp. 429-430).

Uno di questi sviluppi venne proprio da Gentile, che cercava di respingere l’idea, sostenuta dagli oppositori al regime, che il fascismo fosse contro ogni forma di cultura. Per questo motivo, egli affermò la necessità di presentare, nella rivista, «le tendenze più diverse ed estreme per mostrare come le idee circolino liberamente nel corpo vivo del fascismo, che è pensiero in atto e quindi in continuo sviluppo, portando il loro efficace contributo»; d’altronde, «la rivista non cerca adesioni e consensi, dei quali il fascismo, forte delle sue idee, può fare benissimo a meno», ma vuole, attraverso di esse, «far conoscere sempre più e meglio quel reale ambiente storico in cui il fascismo vive e si muove» (*op. cit.*, pp. 430-431).

In fondo, il regime tollerava un intellettuale di levatura internazionale come Benedetto Croce per le stesse ragioni di immagine pubblica.

Nell’articolo *Le parole preliminari* del 1934, Gentile afferma che l’Istituto Nazionale Fascista di Cultura, che egli ha l’onore di presiedere, trasforma il vecchio periodico

«in una rivista di superiore programma, e lo enuncia nel titolo: “Civiltà fascista”. Così crede di dare, per la parte sua, un buon esempio: poiché ricordarsi della grande responsabilità che incombe da oggi il Regime, è uno dei primi doveri di ogni fascista» (“CF”, I [1934], p. 3).

Lo stesso Gentile, già nel 1932, aveva affermato che il fascismo

«non è un partito, come quelli di vecchia memoria, con programmi e schemi astratti e fissi, ma bensì una civiltà che investe tutto l'uomo e tutto un popolo: non è parte dunque, ma totalità» (“EF”, VI [1932], p. 490).

Siamo, quindi, già molto al di là di quella prima indicazione sull’“aspirazione” del partito a coincidere con la nazione, di cui si diceva nel primo numero del 1927.

Questo cambiamento di titolo va riferito a diversi sviluppi storici, e ai nuovi obiettivi che la rivista vuole perseguire. Sono trascorsi dieci anni da “La nuova politica liberale” (1923-1933) e l’«intermezzo tra la vecchia civiltà liberale e la nuova fascista è finito», e

«con la Legge sulle Corporazioni la Rivoluzione fascista è giunta alla sua maturità, e l’Istituto Nazionale Fascista di Cultura riconosce che non si tratta più di “educare” il popolo italiano alla scuola del fascismo, ma di esporre ormai ed enucleare le esigenze del nuovo spirito e concorrere, per la propria parte, all’opera di costruzione della nuova civiltà che il mondo attende dagli italiani o a cui già collabora» (G. GENTILE, *Le parole preliminari*, in “CF”, I [1934], p. 1).

Nel 1939, la redazione polemizza con chi ancora non crede in Mussolini e ricorda come «oltre venti anni addietro, Mussolini ha cominciato a delineare, nel pensiero e negli istituti, i tratti fondamentali della civiltà fascista» (“CF”, VI [1939], fasc. 7, p. 3). Questa rivendicazione ci ricorda che a partire dal 1936, dalla fine dell’impresa etiopica, il consenso al regime comincia a diminuire; a ciò contribuisce anche il successivo avvicinamento alla Germania, con la creazione dell’“Asse Roma-Berlino”, il “Patto Anticomintern” e il “Patto d’Acciaio”, che sarebbe risultato fatale per il

regime e per l'intero paese, legando definitivamente le sorti dell'Italia a quelle dello stato nazista, le "leggi discriminatorie contro gli ebrei" (del 1935) e la completa totalitarizzazione del regime che, dalla fine degli anni '30, toccò livelli mai raggiunti prima.

L'ultima pubblicazione di "Civiltà fascista" fu quella del giugno 1943 (anno XXI, dal primo numero de "La nuova politica liberale", fasc. 8). Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e i primi fallimenti bellici, il fascismo cominciò a perdere anche il sostegno su cui più contava, quello dei giovani che avevano creduto fermamente nel regime considerandolo una realtà immutabile, educati a ciò da tutta l'organizzazione del regime, e anche da questa rivista.

## 2. Lettura fascista del Risorgimento

Ciò che si osserva nelle riviste esaminate è che tutti gli intellettuali fascisti presentano il fascismo come ideale continuazione del Risorgimento. In particolare, il fascismo rivoluzionario, riprendendo la lotta politica sospesa dai "governi incompetenti" che si sono succeduti dall'unità d'Italia, avrebbe portato a compimento tutti quei motivi "eroici" e "vitali" che avevano già dato vita al Risorgimento.

Nella rivista "La nuova politica liberale", poi divenuta "Educazione politica" ed infine "Civiltà fascista", sono molti gli articoli che stabiliscono collegamenti tra fascismo e Risorgimento; lo stesso Gentile, che fu tra i fondatori e collaboratori principali della rivista, contribuì in maniera continua a questa rilettura storica, «mediante una valutazione idealistica del pensiero di Mazzini e di Gioberti» (G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, Feltrinelli, Milano 1981, p. 190). Secondo Gentile, il Partito Fascista «è fermo nel proposito di restaurare ed elevare nel fulgore della sua idealità incontaminabile, nella mente e nel cuore degli italiani», lo Stato, «questa è la sua rivoluzione. Questa è la meta della marcia su Roma»; ma «non fu essa la meta del nostro Risorgimen-

to? Non fu poi la meta di quanti videro del Risorgimento spezzata la tradizione, e si sforzarono di saldarla?» (“NPL”, II [1924], fasc. 5-6, p. 291). Ancora secondo Gentile, il fascismo agisce nella «convinzione profonda di adempiere ... un dovere inderogabile verso i morti che si dovevano dimenticare, ma sono risorti e chiedono ai vivi quella Patria promessa, a cui essi si immolarono» (*op. cit.*, p. 292).

Nell'articolo *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, Giocchino Volpe, storico fascista e importante collaboratore della rivista, ricostruisce la vicenda dell'unità d'Italia e afferma, in particolare, che il Risorgimento «fu opera di una minoranza, di una piccola minoranza, ... che stava quasi accampata in mezzo ad un paese estraneo»; pur senza legami con la massa, secondo Volpe, gli uomini del Risorgimento

«operarono in corrispondenza della nuova vita all'Europa, alle tendenze ed aspirazioni che costituivano la civiltà del secolo diciannovesimo: in corrispondenza cioè alle correnti del liberalismo, delle idee di nazionalità ... assecondavano i tempi ed interpretavano lo spirito e la volontà della storia» (“NPL”, I [1923], fasc. 1, p. 30).

Per Volpe, quindi, come d'altronde per Gentile, la storia ha uno “spirito” ed una “volontà”, che gli uomini del Risorgimento seppero cogliere ed interpretare.

I problemi, vennero dopo, a unità raggiunta, quando «cominciò a mostrarsi l'Italia di fatto»: «debolissima ossatura economica e con forme arretrate di attività produttiva e con finanze pubbliche dissestatissime» (*op. cit.*, p. 33). Fu dal 1876, secondo Volpe, che la politica cominciò ad essere praticata «come cura di piccoli interessi personali e particolari», dove era assente un «vero interessamento ai problemi generali della nazione» (*op. cit.*, p. 35). Ed è proprio «dallo scontento per questo stato di fatto» che, secondo Carmelo Licitra, «sorsero quelle correnti sociali e politiche che trovarono nel partito fascista la loro ultima sistemazione» (C. LICITRA, *Gentile fascista*, in “NPL”, I [1923], fasc. 3-4, p. 246).

Ora, il fascismo intendeva riprendere dello spirito risorgimentale l'idea «della costruzione di una salda coscienza nazionale da cui lo Stato si esprimesse come potenza di organizzazione e di elevazione spirituale, e che rimanesse a fondamento saldo della vita di tutti i partiti» (*ibidem*).

La concezione ideale della “coscienza nazionale” e dello “Stato”, per gli intellettuali del fascismo che si esprimevano sulla nostra rivista, aveva a che fare con l'autentico “liberalismo”. Qui non si propone, quindi, una difesa della libertà individuale, come si è già detto di passaggio nel capitolo precedente, ma l'idea filosofica della libertà della nazione, in cui quella del singolo deve esaurirsi: il «concetto di libertà applicato alla politica» (G. MAGGIORE, *Liberalismo morto e liberalismo vivo*, in “NPL”, I [1923], fasc. 1, p. 18). Questa idea di liberalismo ha, secondo Gentile, uno stampo risorgimentale. Con il fascismo, afferma Gentile, vengono ripresi

«i motivi che animarono la corrente liberale antidemocratica che faceva capo a Gioberti ... abbiamo fede di essere su la giusta via, su la via della nostra Patria, di avere finalmente riconquistato a noi stessi la nostra storia, nella quale c'è la nostra guerra ... la reale fondazione della nostra unità nazionale» (G. GENTILE, *Proemio*, in “NPL”, I [1923], fasc. 1, p. 6).

Anche Giuseppe Saitta, nell'articolo *Il liberalismo non muore*, sostiene che «il partito liberale è diventato una casta di gretti conservatori solo pensosi di difendere quei privilegi che si erano conquistati», ma anche che nel liberalismo del Risorgimento

«c'è un filone rimasto finora ininterrotto che rappresenta il meglio della nostra storia ... dall'Alfieri, dal Cuoco, – dice ancora Saitta, – dal Gioberti, agli Spaventa, a B. Croce, a G. Gentile, il liberalismo si è formato un'ossatura così salda da resistere a qualsiasi fermento disgregatore e un organismo così ampio e mosso da accogliere e fondere con-

tinuamente le più vive ed opposte esigenze della realtà spirituale» (“NPL”, II [1924], fasc. 1, p. 100).

Si noti, nell’ultima citazione, il nome di Croce, che sarà uno dei più convinti oppositori del fascismo, ma anche l’allusione ai “fermenti disgregatori” e alle “opposte esigenze dello spirito”. Più oltre, Saitta scrive che «lo stesso fascismo se vuole essere una sola cosa con la vita nazionale, non può non incunarsi nella nostra meravigliosa tradizione liberale» (*op. cit.*, p. 101). Con più determinazione, per il Volpicelli «non il vecchio liberalismo ... ma il nuovo liberalismo, cioè il fascismo può dare lo Stato» (VOLPICELLI, *Il fascismo e lo Stato*, in “NPL”, II [1924], fasc. 3-4).

Anni dopo, nel 1932, Francesco Ercole si propone di chiarire nuovamente il rapporto che unisce la rivoluzione fascista e il R., definito come «moto spirituale ond’ebbe inizio la ricomparsa del popolo italiano tra i popoli protagonisti della storia e della civiltà umana» (F. ERCOLE, *Dal Risorgimento al fascismo*, in “EF”, VI [1932], p. 834). Secondo Ercole, con l’unità d’Italia pareva

«che l’opera del Risorgimento italiano fosse ormai conclusa, che i fini del Risorgimento fossero conclusi ... l’Italia era fatta e il sogno repubblicano di Mazzini pareva realizzato a pieno nella monarchia unitaria sedente in Roma» (*ibidem*).

Ma ben presto si sarebbe diffuso nella nazione un sentimento di «delusione» e di «sconforto, come di fronte ad un fallimento di ideali invano accarezzati e sognati» (*op. cit.*, p. 837). Soprattutto con Giolitti, dice Ercole, si ebbe quel «processo di liquidazione graduale e crescente degli ideali originali del Risorgimento» (*op. cit.*, p. 839). Allora,

«era necessario che l’ispirazione originaria del Risorgimento riprendesse l’antico impero sugli animi: che gli italiani riconquistassero la fede nella possibilità di una futura ripresa della iniziativa italiana nel

mondo ... erano, infatti, evidenti nell'Italia giolittiana i segni e gli indizi premonitori di un rivolgimento di spiriti e di coscienza» (*op. cit.*, p. 842).

Fu la guerra, secondo Ercole, «l'evento destinato a liquidare l'Italia di Giolitti ... e a porre i germi dell'Italia di Mussolini» (*ibidem*). Proprio il fascismo, infatti,

«risuscita ... quella coscienza di una missione da assolvere a beneficio della civiltà umana, che sola può dare, alla indipendenza e alla unità nazionale, contenuto e sostanza di valore spirituale»;

questo era l'obiettivo che «avevano additato, all'alba del Risorgimento, Gioberti e Mazzini» (*op. cit.*, p. 843). Identificando completamente il nazionalismo risorgimentale con quello fascista, ma sottolineando anche la maggiore pervasività del fascismo e la sua più grande capacità di perseguire i propri fini, Ercole conclude che

«riaffiorano, dunque, nel fascismo, dopo lunghi decenni di smarrimenti e di oblii, gli originali motivi ideali del Risorgimento, e questo riprende, dopo lunga sosta, il cammino verso le mete prossime e remote» (*op. cit.*, p. 844).

Il Risorgimento non viene trattato dai nostri autori come un avvenimento originale ma unico, e ormai appartenente al passato; esso, invece, svolge un ruolo retorico, all'interno del tentativo di giustificare l'azione del fascismo come la piena attuazione, nel presente, di valori ideali rimasti incompiuti nel passato. Gli autori citati, in altri termini, si propongono di dimostrare che «Mussolini continua l'opera dei padri», e lo fa in modo più efficace, attraverso una rivoluzione che, diversamente dalle lotte per l'unità, ha saputo coinvolgere le masse popolari; la rivoluzione fascista

«continua l'altra, ritrovandosi sul medesimo piano d'una tradizione storica, tradizione di civiltà e di popolo che si ritrova e si rende, finalmente, padrone del suo destino» (*Il Longhitano: la logica del Risorgimento*, 1936).

### 3. I padri del Risorgimento

Sono molte le citazioni dei padri del Risorgimento ne “La nuova politica liberale”, nell’“Educazione fascista” e nella “Civiltà fascista”.

Secondo Carmelo Licitra,

«alcuni nomi come quelli del Rosmini, del Gioberti, del Capponi, del Manzoni ... furono l'anima di tutto quel rinnovamento intellettuale e morale che ebbe la sua più piena espressione nel nostro Risorgimento politico» (C. LICITRA, *Stato e Chiesa*, in “NPL”, I [1923], fasc. 5-6, p. 374).

Tra gli altri, Mazzini ebbe un ruolo fondamentale «nella storia della nostra formazione nazionale»; grazie alla sua opera, dice Licitra, il popolo «venne a modificare radicalmente le sue condizioni di vita e ad affermarsi per la prima volta come una vera e propria entità politica, come Stato» (*ibidem*). Il credo fondamentale di Mazzini e di Mameli, di ampia ispirazione romantica ma adatta alla reinterpretazione fascista e neoidealistica, è, secondo Gentile, che

«Dio e popolo, i termini del grande binomio, compendiano tutta la realtà morale, in cui il singolo vive e attinge la sua meta adeguando la propria coscienza alla coscienza del popolo, in cui Dio si incarna e si rivela ... e in primo luogo verità mazziniana, sgorgante dallo stesso credo, fu che la nazione italiana non esisteva, ma che si doveva creare; che il popolo italiano non era, per sua volontà e virtù, nazione: e che la nazionalità anzi consisteva primariamente nella stessa volontà di essere nazione: una sola nazione, una sola coscienza, una personalità» (G.



GENTILE, *Nel centenario della nascita di Goffredo Mameli*, in “EF”, I [1927], fasc. 9, p. 521).

Si noti l’idea dell’immanenza del divino nel “popolo”, l’idea della fusione del “singolo” nella “coscienza del popolo” e il richiamo a quella “volontà” generale che, dopo la formulazione di Rousseau, fu usata per giustificare il Terrore e ogni forma di totalitarismo.

Nel medesimo articolo, scritto a celebrazione del centenario della nascita di Mameli, Gentile esalta la personalità del patriota chiamandolo

«il martire per eccellenza: il martire la cui vita e la cui morte illuminano le origini di questa Italia, che ormai grandeggia nella nostra coscienza e al cospetto del mondo, e illuminano insieme la via maestra della grandezza morale dell’umanità» (*op. cit.*, p. 515).

«Tutti amano questo giovane – prosegue Gentile – per cui la poesia fu vita e la vita poesia: in cui la passione patriottica ebbe un’impressione universale, che poté infatti diventare voce di tutti: e in questa passione arse fino al martirio» (*op. cit.*, p. 517).

Secondo Gentile, la grandezza di Mameli fu anche nel contributo che egli diede alle idee di Mazzini:

«Le dottrine speciali dell’unità nazionale, della insurrezione popolare, della repubblica, della costituente, del suffragio popolare e tutte le altre idee particolari, riecheggiano negli scritti di Mameli e dirigono la sua azione politica» (*op. cit.*, p. 521).

Le stesse idee di Mazzini sarebbero, a questo riguardo, quasi «corollari di quel credo fondamentale» (*ibidem*). «Al pari di G. Mazzini, insomma, il Mameli al di sopra della Repubblica sapeva vedere la patria» (*op. cit.*, p. 531).

In chiusura, Gentile esplicita l’intento educativo del proprio articolo, in ossequio alle finalità che la rivista si proponeva: «af-

finché rammenti [il popolo] che la giovinezza non è spasso, ma sacrificio; non è gioia ma lotta» (*op. cit.*, p. 533).

Tra gli autori fondamentali a cui si deve l'elaborazione degli ideali risorgimentali, ricorre spesso la figura di Vincenzo Cuoco, di cui Gentile dice:

«[fu] uno dei padri del secolo decimonono in Italia, uno dei profeti del nostro nazionale Risorgimento: uno, insomma, degli anelli più saldi, attraverso i quali si può ricostruire, nei suoi momenti principali, la moderna storia d'Italia» (G. GENTILE, *Vincenzo Cuoco*, in "NPL", II [1924], fasc. 1, p. 2).

Nella ricostruzione di Gentile, Cuoco è il «primo storico che abbia cominciato a dare all'Italia una coscienza nazionale, il primo politico che abbia cominciato a darle un programma nazionale» (*op. cit.*, p. 14). Quando ci fu l'unità, dice Gentile, si realizzò ciò che Cuoco

«aveva fin d'allora auspicato: regno unico con monarchia costituzionale ... Unico come doveva essere per essere indipendente e forte; indipendente perché il popolo italiano era un popolo che aveva nella sua storia e nella sua forza una sua nazionalità incancellabile ... Monarchia costituzionale perché nessun popolo può reggersi durevolmente con un regime a cui non partecipi attivamente, facendo egli stesso la sua storia» (*ibidem*).

Realmente, qui Gentile mostra le sue doti migliori di interprete delle tradizioni filosofiche italiane e nei confronti di Cuoco, in particolare, si dichiara «il suo primo discepolo», colui che «applica» la sua filosofia (*op. cit.*, p. 10). E Cuoco, a sua volta, è debitore della filosofia di Vico, avendo trovato in essa «il nuovo metodo, veramente rivoluzionario del pensare storico e politico e un potente irresistibile argomento per un programma nazionale» (*op.*

*cit.*, pp. 11-12). Gentile sottolinea come Cuoco fu l'ispiratore anche di altre figure rilevanti della nostra storia nazionale:

«Monti e Foscolo vagheggiano per effetto di quella propaganda. Manzoni, che fu intimo amico del nostro molisano, ne risentì di più l'influsso ... [Cuoco] fu letto, e molto attentamente, da Giuseppe Mazzini, che ne raccolse molte faville e le fece poi divampare nella Giovane Italia» (*ibidem*).

In conclusione, secondo Gentile, Cuoco

«non solo idealmente, ma positivamente rappresenta un filo d'oro, onde la coscienza liberale unitaria deriva dalla filosofia e dalla Rivoluzione napoletana, si intreccia e si fonde al movimento liberale, carbonaro e romantico, del 1821 della Lombardia e del Piemonte, da cui dovevano uscire Mazzini e Gioberti e tutta l'anima del nostro Risorgimento» (*op. cit.*, p. 25).

Tra i personaggi principali del Risorgimento spicca anche la figura di Gioberti, considerato nella nostra rivista «educatore degli italiani»; nel 1926, Ugo Spirito scrive «che l'Italia era niente, ma poteva e doveva redimersi, doveva ritrovare se stessa, doveva trovare se stessa in se stessa»: questa è «la via indicata da Gioberti» (U. SPIRITO, *L'insegnamento di Gioberti*, in "EP", II [1926], fasc. 3, p. 420). Secondo Spirito, per Gioberti

«una nazione e come un uomo che quando vuole veramente può, è, fissando il proprio ideale e da esso traendo fede e coraggio, non arretra dinanzi ad ostacoli di sorta e tutti li supera ... proprio quando tutto sembra crollare ed opporsi al conseguimento dei fini proposti ... dà prova della sua grandezza e *fa* sorgere dal nulla la ragione della sua Vittoria» (*op. cit.*, p. 422).

Si notino, in queste affermazioni, la retorica patriottica, l'incitamento a risorgere dalle antitesi storiche e alla "Vittoria" finale. Questa la "formula" giobertiana «della creazione: comincia-

re, operare, rinnovare» (*op. cit.*, p. 421). Gioberti, dice ancora Spirito, per risollevarre gli animi degli italiani,

«li richiamava alla loro storia e al loro destino ... bisognava infatti anzitutto conoscere la nostra Tradizione, e da essa muovere per dare impronta personale e nazionale all'opera nuova che solo in quanto avrà radice nel passato della Nazione potrà riuscire davvero originale» (*op. cit.*, p. 428).

La vera opera di “creazione” storica consiste, quindi, nel riconnettere il “nulla” del presente al tutto della “Tradizione”; e il vero “rinnovare”, secondo la prospettiva fascista sugli ideali del Risorgimento, si esaurisce nel riattualizzare ciò che già era nella “radice del passato”. Gioberti non è, secondo Spirito, «il politico che nel mondo si tuffa con una passione che gli impedisca di guardare con serenità all'infinito passato e all'infinito avvenire», egli è, invece,

«l'educatore, ossia l'uomo intero che parla il vero traducendolo continuamente nella realtà, e a sé chiama gli altri e diviene apostolo insegnando a pensare come ad agire ... ad adeguare l'azione al pensiero» (*op. cit.*, p. 424).

### Conclusione

Il fascismo si sentiva erede e parte integrante delle migliori tradizioni intellettuali e politiche che sono state alla base dell'unità nazionale, e di queste tradizioni si sforzava di dare una continua reinterpretazione, allo scopo di “educare”, secondo quanto indicava già Cuoco, il popolo alla conoscenza della propria storia; storia, in cui si manifesta un'idea universale di cui qualcuno si fa interprete per tutti, e questi tutti sono nella misura in cui quel qualcuno svolge la sua interpretazione: «si può dire», allora, «che il fascismo raccoglie nella sua sintesi vivente molti degli elementi sparsi del precedente pensiero italiano» (“EP”, II [1926], fasc. 1,

p. 5). Il fascismo, in altri termini, ritenne di essere la “sintesi vitale” di quella verità storica che prima si è data solo in “elementi sparsi” e incompleti.



## La cinematografia sul Risorgimento (1905-1977).

### Il cinema come “scrittura storica”

di Roberto Leombroni

#### 1. Il cinema come “scrittura storica”

Inteso come “scrittura storica” (GORI, 1984, p. XIV), il cinema annovera soprattutto film che rievocano eventi e personaggi di grande rilevanza, che trovano posto nei manuali scolastici o nella memoria collettiva. Non è necessario che le storie raccontate siano realmente accadute, purché esse risultino verosimili in quel determinato contesto. La qualità di un film che aspira a presentarsi come “scrittura storica” non è ovviamente legata, come rileva il saggista Guido Fink (1974, p. 34), a un’improbabile rappresentazione dettagliata dell’accaduto (che ne farebbe «un film storico al cento per cento»), basandosi piuttosto su un necessario compromesso tra fatto e finzione, all’insegna del “verosimile”. Ma, nonostante i propri limiti, i suddetti film “mettono in scena” il passato per raccontarlo e, fondandosi su una ben precisa tesi interpretativa, possono essere considerati alla stregua di altre forme di storiografia, sia che propongano nuove ipotesi sia che facciano proprie quelle egemoni in un determinato momento storico.

#### 2. La cinematografia sul Risorgimento

Nel contesto del film come “scrittura storica”, risulta istruttivo, a centocinquanta anni dall’unità d’Italia, analizzare in che modo, attraverso le scelte della cinematografia italiana, la prospettiva storiografica relativa alle origini del Risorgimento abbia subito consistenti variazioni nel corso del XX secolo, in particolare tra l’età giolittiana e la fine degli anni ‘70.

È noto che numerosi film, prodotti negli anni dalla cinematografia internazionale, abbiano attestato il frequente ricorso a un

uso della storia per fini celebrativi della propria epopea nazionale: tra essi, ad esempio, *La nascita di una nazione* del regista statunitense David Wark Griffith (1875-1948), ambientato durante la guerra di secessione (1861-65) e *La Marsigliese* del francese Jean Renoir (1894-1979), che rievoca la nascita dell'omonimo inno nazionale, nel fuoco della rivoluzione del 1789. E non è un caso che i due film siano usciti in momenti molto delicati per la storia dei rispettivi Paesi: il primo nel 1915, nel momento in cui gli USA stanno per entrare nella prima guerra mondiale; il secondo nel 1937, nel pieno dell'esperienza del Fronte Popolare in Francia.

In Italia, al contrario, il rapporto sofferto con il Risorgimento, ovvero con il processo che ha segnato la nascita della nostra nazione, spiega il percorso alquanto tortuoso che la stessa cinematografia ha seguito in relazione alla rievocazione e all'analisi del suddetto evento. Sebbene il processo risorgimentale abbia sancito effettivamente la nascita di un nuovo Stato (a differenza degli Stati Uniti e della Francia, che già esistevano come nazione prima del 1865 o del 1789), esso ha stentato a lungo (e stenta tuttora) ad essere considerato un evento largamente condiviso dai nostri connazionali. Ancora per vari decenni, dopo la nascita del Regno d'Italia, per la grande maggioranza degli italiani, poveri e analfabeti (con l'eccezione di una ristretta *élite*), la parola "unità" non ha assunto infatti alcun significato particolare e Casa Savoia è stata considerata un'entità straniera né più né meno delle altre monarchie che avevano governato la penisola in precedenza. Si veda in proposito, nel film *Il mulino del Po* di Alberto Lattuada (1914-2005), uscito nel 1949 (dunque in età repubblicana), la scena del mugnaio lombardo che maledice l'esosa politica fiscale imposta dai Savoia subito dopo l'annessione della Lombardia.

Ma la scarsa quantità di film storici sul Risorgimento prodotti inizialmente in Italia si spiega anche con il fatto che il nostro pubblico cinematografico, composto in gran parte da lavoratori, non amasse la guerra e non si entusiasmasse per i film di contenuto patriottico, preferendo di gran lunga, anche nelle suddette pro-



duzioni, gli aspetti drammatici e avventurosi rispetto a quelli di esaltazione bellica.

### 3. La cinematografia risorgimentale dall'età giolittiana al fascismo

Tra i film che inaugurano la cinematografia risorgimentale (e, più in generale, lo sterminato filone dei prodotti “storici”), si distingue, già in età giolittiana, *La presa di Roma* di Filoteo Alberini, prodotta nel 1905 dalla Manifattura Cinematografica Alberini e Santoni, che rievoca, alla presenza di un pubblico numeroso ed entusiasta, ancora fortemente influenzato dagli ideali risorgimentali, la storica conquista della capitale effettuata dai bersaglieri nel 1870 attraverso la breccia di Porta Pia, servendosi di una fedele e verosimile rappresentazione degli eventi, degli spazi, delle uniformi.

Molto più articolato risulta il quadro della cinematografia sul Risorgimento (in verità alquanto scarsa fino al 1933) negli anni del fascismo. Alcuni film del ventennio sono realizzati con l'unico scopo di esaltare il regime. Tra essi *Villafranca* (1933) di Giovacchino Forzano (1883-1970), richiamando l'armistizio firmato dai francesi con gli austriaci nel corso della seconda guerra d'indipendenza (1859), sembra evocare il mito della “vittoria mutilata”, sbandierato dai nazionalisti alla fine della prima guerra mondiale: un mito che avrebbe contribuito non poco a spianare la strada del potere a Mussolini. Analoghe finalità retoriche e propagandistiche sono evidenti in *Condottieri* (1937) del regista alto-atesino Luis Trenker (1892-1990), in cui i primi tentativi di unificazione italiana vengono fatti risalire al Rinascimento (in particolare al capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere, considerato un antesignano delle mussoliniane camicie nere). Gli altri film, ambientati prevalentemente nel 1848-49 (con particolare riferimento alla Repubblica Romana) oppure durante la liberazione del Sud dalla dominazione borbonica, sono per lo più meri racconti di conte-

nuto romantico-sentimentale ambientati in epoca risorgimentale. La ritrosia del regime nell'affrontare i complessi e intricati problemi legati al Risorgimento, rende non sempre facile per lo spettatore cogliere gli elementi minimi che rivelano la collocazione dei suddetti film in quegli anni.

Una significativa eccezione, nel panorama della cinematografia fascista sul Risorgimento, è rappresentata dal film *1860* di Alessandro Blasetti (1900-87), realizzato nel 1933. Esso rievoca la liberazione del Mezzogiorno ed è diviso in tre parti: le condizioni della Sicilia borbonica; la richiesta di aiuto dei patrioti siciliani a Garibaldi; la vittoria finale dei Mille. Pur pensato e realizzato negli anni del fascismo, da un regista di cui non si può mettere in dubbio l'adesione al regime, esso non risente di particolari censure politiche, né risulta intriso di enfasi nazionalista, di retorica trionfalistica e magniloquente o di culto della personalità eroica, e si ispira piuttosto alle memorie dello scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba (1838-1910), del quale riprende lo stile asciutto e incisivo, privo di qualsiasi elemento spettacolare (un'assenza che spiega la scarsa affluenza di pubblico alla visione del film). L'evidente insistenza sulla pluralità dei dialetti sembra inoltre contraddire esplicitamente l'uniformità linguistica imposta dal fascismo al Cinema italiano. Dal punto di vista cinematografico, *1860* sembra dunque gettare un ponte tra la tradizione verista della letteratura italiana dell'Ottocento e le caratteristiche espressive del neorealismo del secondo dopoguerra, come significativamente attestano il ricorso ad attori non professionisti (Carmeliddu e Gesuzza, in particolare) e l'attenzione per gli aspetti più umili e prosaici della vita quotidiana.

La realizzazione del film di Blasetti sembra aiutare il regime a superare l'imbarazzo che esso aveva fino ad allora evidenziato nel confrontarsi con il Risorgimento, un movimento nel quale avevano giocato un ruolo di primo piano *leader* democratici o repubblicani, non molto graditi al fascismo. Di qui i silenzi di Mussolini, il quale, tra il 1922 e il 1929, non aveva mai citato il Risor-

gimento nei suoi discorsi. E il più importante libro fascista di storia italiana contemporanea, *L'Italia in cammino* (1927) di Gioacchino Volpe (1876-1971), aveva dedicato ad esso meno di 30 pagine. La situazione era sembrata in parte modificarsi con una prima allusione al ruolo positivo del Risorgimento in un discorso dello stesso Mussolini del 14 marzo 1929. Non è da escludere che in tale discorso, dedicato al recente concordato firmato con la Chiesa cattolica, il “duce” avesse voluto riequilibrare la propria scelta filo-vaticana con una concessione al gruppo anti-clericale del suo partito, inviando nel contempo un velato monito alla Santa Sede. Un'altra motivazione potrebbe essere legata al tentativo (in realtà effimero) di riappropriarsi del Risorgimento, da parte del regime, in seguito all'uscita della crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), nella quale il filosofo abruzzese aveva accusato il fascismo di aver infranto le tradizioni italiane. La rivalutazione fascista del Risorgimento aveva poi segnato una nuova tappa nel giugno 1932, con il discorso di Mussolini in occasione dell'inaugurazione di una statua di Anita Garibaldi, nel quale egli aveva riconosciuto il contributo fornito dal Risorgimento alla rinascita dell'Italia, che il fascismo avrebbe poi portato a compimento. Nello stesso anno 1932, inoltre, il governo aveva fondato una Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. In realtà, la rivalutazione dell'epopea risorgimentale da parte del regime era stata sempre frammentaria e incoerente. Lo dimostra la scarsa produzione di film sull'argomento fino al 1933. Inoltre, solo due dei film prodotti in quest'anno avevano trattato argomenti politici, mentre i tredici film realizzati dal 1934 fino al crollo del regime saranno semplici storie romantiche a sfondo storico.

1860 si apre con alcune inquadrature basate sul binomio libertà/oppressione, tese a mettere in luce le condizioni della Sicilia sotto i Borboni. Trascurando le città (Palermo è solo menzionata), esso si sofferma soprattutto sulla comunità contadina dell'isola che, pur conducendo una vita difficile, non si lamenta e accetta le proprie condizioni di esistenza. I paesani non vengono

mai considerati individualmente, bensì sembrano costituire, anche nei momenti più drammatici, quali la fucilazione degli ostaggi, una comunità coesa. Sin dall'inizio, grazie a una didascalia identificata con la voce narrante, il film vuole presentarsi come una rappresentazione "oggettiva" della realtà, nella quale risulta assente una qualsiasi figura principale. Lo stesso Carmeliddu, il giovane pastore, marito di Gesuzza, che viene inviato a Genova per prendere contatti con Garibaldi, non appare come un vero personaggio, dal momento che non partecipa alle polemiche e alle discussioni alle quali si trova ad assistere nel suo viaggio verso il Nord, tra persone rappresentate in maniera convenzionale e stereotipata (si pensi al carattere compassato dei repubblicani e a quello mellifluido del papista). La figura del giovane patriota funge dunque unicamente da "costante" per raccordare tra loro le parti del film. Quando Garibaldi sbarca in Sicilia, Carmeliddu è al suo fianco e può finalmente riabbracciare Gesuzza. La parte finale del film rievoca la battaglia di Calatafimi, nel corso della quale i garibaldini sconfiggono i borbonici e si aprono la strada per il continente.

Escludendo qualsiasi punto di vista dominante di questo o quel personaggio, il modello storiografico espresso nel film di Blasetti intende sottolineare, attraverso la risoluzione unitaria dei problemi di volta in volta insorti nell'avvio della rivoluzione siciliana, la piena riuscita del processo di unificazione. Accanto a Carmeliddu, l'unico personaggio che emerge dalla folla anonima è un sacerdote, il quale si presenta nelle vesti di *leader* della rivolta dei patrioti che combattono sulle montagne contro l'esercito borbonico in attesa dell'arrivo di Garibaldi. Egli infatti si impegna a confortare i suoi paesani, mentre i soldati svizzeri, al soldo dei Borboni, uccidono gli ostaggi; è lui ad arringare la folla, ad organizzare una processione trionfale, dopo che gli stessi soldati hanno lasciato il paese per fronteggiare i garibaldini; ed è sempre lui, infine, a incontrare i Mille, seguito dalla folla stessa, prima della battaglia. La sintesi tra patria e religione, rappresentata dalla figura del sacerdote, è perfettamente funzionale all'immagine del clero

che il fascismo vuole accreditare nel 1933, dopo aver superato i dissidi con la Chiesa, che si erano manifestati due anni prima sulla questione dell'egemonia sulle organizzazioni giovanili<sup>48</sup>.

Efficacemente rispecchiata è anche la volontà del regime, fermamente contrario all'emigrazione dalle campagne alle città, di esaltare la vita di un villaggio contadino, dove tutti lavorano, non si lamentano e obbediscono ai loro *leader* naturali, *in primis* i sacerdoti.

Altrettanto evidente risulta la polemica con le potenze europee. Il silenzio dei contadini appare come il simbolo di un'Italia ridotta all'afasia, preda di gente che parla varie lingue e che si sente come a casa propria. Detto silenzio costituisce l'unico antidoto all'oppressione, un antidoto che non viene meno neanche nei momenti più drammatici (l'uccisione del bambino; la fucilazione degli ostaggi). Agli antipodi è la realtà del continente, sommersa dalla parola, che imperversa dovunque: nei caffè, nelle strade, sui treni. Ma il contrasto tra Nord e Sud non si manifesta solo attraverso il binomio parola-silenzio, bensì anche attraverso l'opposizione tra il bianco e la solarità della Sicilia, da una parte, e l'oscurità che caratterizza il Nord, dall'altra, e che si impone in tutti i luoghi di ritrovo, dai caffè ai circoli agli edifici urbani.

Altrettanto risalto viene dato alle differenze politiche. All'unica fede (quella cristiana) nella quale si riconoscono i siciliani, che si coniuga con l'unica speranza nella liberazione dall'oppressione borbonica, si contrappone la varietà di posizioni politico-religiose dell'Italia centro-settentrionale, nelle quali Carmeliddu si imbatte nel suo viaggio verso Genova: dal mazziniano al neoguelfismo giobertiano (sganciato tuttavia da qualsiasi forma di profonda religiosità); dal federalismo repubblicano di Cattaneo al legitimismo sabauda.

---

<sup>48</sup> Tra il 1930 e il 1931 si erano accesi forti contrasti tra l'Azione Cattolica e le organizzazioni giovanili fasciste, culminati, il 29 maggio 1931, nel decreto di scioglimento della stessa Azione Cattolica da parte del regime

Quella proposta da Blasetti si presenta dunque come una interpretazione in chiave populista del Risorgimento, tesa ad esaltare l'umanità e la moralità di un popolo semplice e modesto, che tuttavia costituisce la parte più sana della società e che, in contrasto con l'immagine storiografica dominante, volta ad accentuare la sostanziale assenza delle classi subalterne dal moto risorgimentale, tende ad enfatizzare l'attiva partecipazione delle masse contadine all'impresa garibaldina. Ciò non contrasta, tuttavia, con una linea interpretativa, destinata ad affermarsi nel secondo dopoguerra, che identifica la spedizione dei Mille come un fenomeno eminentemente interclassista (in particolare in Sicilia), al quale si collegano aspirazioni sociali (distribuzione di terre ai contadini) e nazionali.

La visione del Risorgimento che emerge dal film appare, d'altro canto, in stretta consonanza con le idee del regime, la cui penetrazione è favorita dall'ignoranza, da parte del pubblico, di quali fossero le vere condizioni dei contadini siciliani e i reali orientamenti del clero e delle potenze europee nella primavera del 1860. In tale contesto, il processo che conduce all'unità d'Italia viene presentato come una rivolta popolare guidata da un capo carismatico (Garibaldi), che anticipa di mezzo secolo la Marcia su Roma, altro grande "evento popolare", diretto da un altro grande personaggio carismatico (Mussolini). A tale lettura contribuisce l'alone mitico che circonda le rare apparizioni del generale. Lo sforzo di conciliare fascismo e Risorgimento, utilizzando il film in relazione agli interessi del momento, è evidente anche nella retorica scena finale del film, tagliata nel 1945, nella quale accanto alle camicie rosse dei garibaldini compaiono le camicie nere dei fascisti.

Nell'ottica patriottica del fascismo, l'eterogeneità delle condizioni tra Nord e Sud sembra trovare un momento di composizione nella volontà di liberarsi dalla dominazione straniera. Si sottolinea, a tale proposito, la complementarità tra l'anelito al combattimento dei siciliani, privi di mezzi, e l'attendismo dei setten-

trionali che, al contrario, di questi mezzi dispongono. La sintesi è individuata nel decisionismo di Garibaldi, che prende l'iniziativa e unifica nei fatti il paese. Ciò che si vuole mettere in luce, nel film, è dunque l'unità alla fine raggiunta tra garibaldini e contadini. Questi ultimi, in particolare, presentati all'inizio come una massa indisciplinata, che canta canzoni comuni, successivamente adottano insieme una tattica di battaglia, accomunati dalla bandiera tricolore. L'intero film sembra, in altri termini, sotteso da un'evidente filosofia della storia di matrice hegeliana, laddove esso insiste sulla complementarità e sintesi delle forze in campo.

#### 4. La cinematografia risorgimentale nel secondo dopoguerra

Guido Fink (1982, p. 29) afferma che i film sul Risorgimento girati negli anni del fascismo, persino «il migliore e il più avanzato» (appunto *1860* di Blasetti), ossessionati dalla necessità di forzare la storia per fini propagandistici, risultano meno liberi, spregiudicati e obbiettivi di quelli prodotti nel dopoguerra.

In particolare dalla fine degli anni '40, il Risorgimento diventa oggetto di un lungo e appassionato dibattito, sollecitato in particolare dagli studiosi marxisti, che nasce soprattutto dall'esigenza di tornare alle origini della nazione, dopo la parentesi fascista, allo scopo di indagare sui limiti della nostra storia nazionale. In tale contesto, i film sull'argomento sembrano, a giudizio dello storico francese Pierre Sorlin (1984, pp. 114-118), risentire dello stato di frustrazione che attraversa gli spettatori all'indomani di una guerra nella quale gli italiani sono apparsi totalmente passivi. L'eco dell'analisi marxista si avverte, in particolare, in relazione al rifiuto di un'idea di evoluzione degli eventi sulla base di decisioni consapevoli e alla presa di distanza da una concezione della storia intesa come processo lineare e coerente.

La maggior parte dei suddetti film (circa dodici) si concentra nel periodo compreso tra il 1949 e il 1954. Tra essi si ricordano, in particolare, *Cavalcata di eroi* (1949) di Mario Costa (1904-

95), sul fallimento della repubblica romana del 1848-49; *Camicie rosse* (1952) di Goffredo Alessandrini (1904-78), sulla fuga di Garibaldi in seguito al suddetto fallimento; *Il Brigante di Tacca del Lupo* (1952) di Pietro Germi (1914-74), sulla guerra combattuta dal nuovo Stato italiano contro il brigantaggio; e soprattutto *La pattuglia sperduta* (1953) di Piero Nelli e *Senso*, (1954) di Luchino Visconti (1906-76), incentrati rispettivamente sulla sconfitta piemontese del 1849 e su quella degli italiani a Custoza nel 1866.

Il racconto de *La pattuglia sperduta* si snoda, nel marzo 1849, tra Piemonte e Lombardia. La prima guerra d'indipendenza volge ormai al termine, e a Novara l'esercito piemontese si accinge a sostenere lo scontro decisivo con gli austriaci, che lo hanno ricacciato oltre i confini del Ticino, valicati l'anno precedente sulla scia delle vittoriose Cinque Giornate di Milano. Una pattuglia di soldati piemontesi, che tenta di raggiungere il grosso del proprio esercito a Novara, si smarrisce tra le brume padane, premuta dall'esercito austriaco, in netta superiorità numerica. Quando riuscirà ad arrivare a Novara, sarà troppo tardi e i sabaudi saranno già stati sconfitti dai nemici.

Il film di Nelli si colloca nettamente in controtendenza rispetto alla rappresentazione del Risorgimento prevalsa fino agli anni '50 nella cinematografia italiana (con la significativa eccezione di *1860* di Blasetti). La tradizionale esaltazione acritica di figure mitiche e la roboante e trionfalistica celebrazione di storiche vittorie cedono ora il passo, sulla scia dell'affermazione dei recenti canoni neorealisti (evidenti anche nella netta prevalenza di scenari esterni, in particolare rurali), alla presenza di personaggi semplici, interpretati da attori non-professionisti, lontani anni-luce dallo stereotipo del divo, che si esprimono in dialetto. Si tratta di eroi anonimi, inquadrati per lo più non nella loro dimensione individuale bensì collettiva, provenienti da diversi ceti sociali (dall'alta borghesia ai contadini), rappresentativi dell'intera comunità nazionale: una minuscola pattuglia, che si muove tra le nebbie e il fango della campagna, destinata a una drammatica sconfitta. Sia-



mo dunque ormai lontani, salvo qualche eccesso didascalico (riscontrabile, ad esempio nel discorso dell'ufficiale ai soldati, teso a sottolineare la necessità di realizzare gli ideali unitari), dall'enfasi nazionalistica del ventennio, tesa all'identificazione tra fascismo e coronamento degli ideali risorgimentali, sostituita da una lettura più umile e vicina ai dettagli quotidiani, ai comportamenti morali e alla psicologia delle persone comuni, in particolare i contadini, alle drammatiche conseguenze provocate dalla guerra sulle popolazioni civili. Significative risultano, in tale contesto, evidenti allusioni (sia pure anacronistiche) a episodi della recente Resistenza, quali la distruzione della cascina e la fucilazione dei contadini, che rievocano le stragi nazifasciste perpetrate nel corso della seconda guerra mondiale.

Tra i film degli anni '50, *Senso*, ispirato all'omonimo racconto dello scrittore veneto Arrigo Boito (1842-1918), è sicuramente quello che meglio esprime le contraddizioni del Risorgimento nonché i suoi aspetti culturali ed estetici, dal melodramma alla pittura: si pensi, in particolare, al celebre *Bacio* (1859) di Francesco Hayez (1791-1882) e alle raffigurazioni della battaglia di Custoza dipinte dal livornese Giovanni Fattori (1825-1908) e dai macchiaioli fiorentini, a cui Visconti esplicitamente si ispira.

La vicenda del film è ambientata a Venezia nel 1866, alla vigilia della terza guerra di indipendenza. Al teatro La Fenice, durante una rappresentazione del *Trovatore* di Verdi, al termine dell'aria *Di quella pira...*, esplose la contestazione antiasburgica, durante la quale Ussoni, un cugino della contessa Livia Serpieri, e il tenente austriaco Franz Mahler arrivano a sfidarsi a duello. Per salvare il cugino, Livia, animata da idee liberali, ma sposata a un fedele suddito dell'impero, avvicina il tenente, finendo per innamorarsene. Dopo una breve relazione, la contessa si pone all'estenuante ricerca dell'amante, senza preoccuparsi di destare scandalo. Nel frattempo, il cugino le consegna il denaro che i patrioti hanno raccolto per finanziare l'insurrezione antiaustriaca. Allo scoppio della guerra, Livia si trasferisce con il marito nella sua te-

nuta di campagna ad Aldeno, in Trentino, dove viene contattata da Mahler, il quale le chiede dei soldi, allo scopo di farsi esonerare dal servizio militare. Livia gli consegna il denaro dei patrioti e successivamente lo raggiunge a Verona. Qui il giovane ex ufficiale è in compagnia di una prostituta e sembra aver completamente dimenticato il suo amore. Accecata dallo spirito di vendetta, la contessa lo denuncia come disertore alle autorità austriache, provocando la sua condanna alla fucilazione, che ha luogo la sera stessa della battaglia di Custoza.

Visconti parte dall'opera lirica verdiana, forma di spettacolo per eccellenza dell'800 nonché principale canale di comunicazione tra popolo e classi dirigenti, per addentrarsi progressivamente nelle contraddizioni della società ottocentesca: in tale contesto, il tema del tradimento sembra costituire la cifra fondamentale dell'intero film. Nell'ambito privato e sentimentale, Livia tradisce, oltre al marito, il cugino e i patrioti che le hanno affidato il denaro; mentre Mahler, dal canto suo, abbandona l'amante e si sottrae ai suoi doveri di ufficiale. Ai suddetti tradimenti corrisponde, sul piano storico-politico, quello degli ideali del Risorgimento, che Visconti, sulla scia della storiografia marxista, non concepisce come moto di liberazione popolare e democratico, bensì come il risultato della diplomazia e di guerre ispirate da interessi dinastici. Tale interpretazione appare particolarmente suffragata dal rifiuto opposto dallo Stato Maggiore dell'esercito italiano alla richiesta dei patrioti civili di partecipare alla battaglia, nonché dalla eloquente immagine dei contadini che continuano a lavorare la terra mentre la battaglia stessa si svolge, esprimendo in tal modo la loro totale estraneità nei confronti del processo risorgimentale.

All'analisi storico-politica, Visconti affianca un'accurata e sofferta descrizione della decadenza e dello sfacelo che investe l'intero ceto aristocratico (dal quale anch'egli, d'altronde, proviene), incarnato nei due nobili protagonisti della vicenda, che, al contrario, avrebbero dovuto distinguersi nelle virtù morali e militari. Essi appaiono come simboli di un mondo in declino, travolto

dalle rivoluzioni “borghesi” del XIX secolo. La consapevolezza di tale declino, e in particolare dell'imminente crollo dell'impero asburgico, appare nelle stesse amare e lucide, considerazioni finali del disertore Mahler.

Esaurita ormai la sua fase neorealista, il regista milanese si discosta, in questo film, dai canoni di aderenza alla realtà, accentuando, al contrario, i temi melodrammatici dell'amore, della passione, del tradimento, della morte. Il tutto è inserito in un'acattivante cornice scenografica e musicale, alla quale egli sacrifica tuttavia la profondità della riflessione storica. Si va dalla magnificenza delle stanze della villa di Aldeno alle facciate delle case veneziane, dalla *Sinfonia n. 7* del compositore austriaco Anton Bruckner (1824-96) alle note del *Trovatore* verdiano.

Ciò che accomuna *Senso* a tutti gli altri film prodotti in questi anni, è una visione drammatica della guerra, che si accompagna a un giudizio nettamente critico nei confronti degli eserciti. L'effetto che essi tendono a suscitare nello spettatore è soprattutto quello di repulsione nei confronti dell'orrore, della paura e del sangue generati dalla guerra. A ciò concorrono non poco le tecniche adottate: il continuo indugiare della macchina da presa su morti, feriti e rovine; l'importanza attribuita alle scene dolorose; l'opposizione tra ciò che precede e ciò che segue gli episodi più cruenti (ad esempio, in *Senso*, la ritirata dei superstiti della battaglia di Custoza). Nel medesimo film di Visconti, inoltre, la visione pessimistica dell'esercito emerge nello sbandamento di entrambe le armate dopo la suddetta battaglia, efficacemente rappresentato dai soldati austriaci ubriachi incontrati dalla contessa dopo il suo arrivo a Verona.

Si tratta, tuttavia, per lo più di film di evasione, come dimostra la sostanziale assenza in essi di specifiche riflessioni sullo sviluppo delle situazioni e, al contrario, la sottolineatura di elementi marginali e di aspetti storici meno rilevanti. I personaggi, inoltre, sulla base di una concezione pessimistica della vita umana, sembrano risultare in balia di eventi che non comprendono e trascina-

ti, in una sorta di “eterogenesi dei fini”, in direzioni paradossalmente opposte a quella che avrebbero voluto. Livia, ad esempio, sempre nel film di Visconti, tradirà la causa italiana, mentre il marito, fedele suddito austriaco, alla fine verrà in soccorso dei patrioti.

## 5. Il *revival* degli anni ‘60

Dopo un vuoto di sei anni (dal 1954 al 1960), una sia pur limitata produzione di film sul Risorgimento riprende all’inizio del nuovo decennio, in un contesto nel quale è l’intera nostra storia nazionale (dall’unità d’Italia alla prima guerra mondiale, dal fascismo alla Resistenza) ad essere rivisitata. È interessante notare come, in questi anni, si confrontino due forme antitetiche di “scrittura storica” in relazione agli eventi risorgimentali, che trovano espressione in particolare in due film: il primo è *Viva l’Italia!* (1960) di Roberto Rossellini (1906-77), commissionato per celebrare il centenario dell’unità; il secondo è *Il Gattopardo* (1962) di Visconti. Prodotti entrambi in un momento storico in cui il dibattito sulla questione meridionale in Italia è molto intenso, sulla stampa come nei romanzi e nelle inchieste sociologiche, ed entrambi prendendo spunto dal medesimo evento (la liberazione della Sicilia e del Sud da parte di Garibaldi), essi forniscono due differenti risposte che la storiografia di quegli anni fornisce alla domanda relativa a quale avrebbe dovuto essere lo sbocco del processo unitario. La prima tesi sostiene l’inevitabilità della scelta, fatta dai governi post-unitari, di un’accumulazione capitalistica che portasse rapidamente l’Italia al livello delle nazioni europee più progredite, anche a costo di sacrificare momentaneamente la questione sociale. La seconda, fatta propria inizialmente da Antonio Gramsci (1891-1937) e riscoperta negli anni ‘50, ritiene invece che la classe media avrebbe dovuto allearsi con i contadini, contro i proprietari terrieri del Sud e i capitalisti del Nord. La sua rinuncia in questo senso avrebbe favorito un’involutione della situa-

zione italiana in senso conservatore e anti-meridionalista. Entrambe queste interpretazioni presentano uno stretto legame con la realtà contemporanea. La prima, infatti, si lega strettamente alla politica dei partiti al governo alla fine degli anni '50, che mirano all'ingresso dell'Italia nella Comunità Economica Europea (CEE) e a favorire l'incipiente "miracolo economico". La seconda, invece, risulta più organica all'opposizione di sinistra, che paventa l'ennesimo sacrificio del meridione a vantaggio del mercato internazionale.

Nell'intreccio narrativo dei due film, appaiono ben evidenti le loro diverse intenzioni ideologiche. *Viva l'Italia!* ripercorre l'intera vicenda della spedizione garibaldina in Sicilia nel 1860, dallo sbarco a Marsala alla vittoria di Calatafimi. Sottolineando il sostegno ricevuto dalla popolazione locale ai Mille, il film prosegue con il superamento dello stretto, l'avanzata dei garibaldini verso Napoli, la loro definitiva vittoria sul Volturno. La successiva decisione di dirigersi verso Roma è frenata dallo stesso Garibaldi, il quale ritiene inevitabile il compromesso con Vittorio Emanuele II. La conclusione avviene con l'incontro di Teano, nel corso del quale Garibaldi consegna al sovrano i territori liberati.

Rossellini non nasconde l'intenzione, già evidente in *La battaglia sperduta* di Nelli, di discostarsi dalle motivazioni celebrative e di dissacrare il volto solenne della Storia, contrapponendo alla tradizionale retorica apologetica del Risorgimento, una ricostruzione degli eventi il più possibile "oggettiva" e vicina alla verità storica, nonché maggiormente attenta all'osservazione degli aspetti particolari della cronaca quotidiana, sia pure talora in maniera eccessivamente oleografica. Di qui le descrizioni fin troppo realistiche e antieroidiche che accompagnano il racconto: il Garibaldi malconco che arranca nel tentativo di salire a cavallo; il marcato accento piemontese di Vittorio Emanuele II; il presentimento della sconfitta che aleggia nell'esercito e nella corte dei Borboni. A ciò si aggiungano i quadretti di vita quotidiana, (ad esempio il "rancio" dei soldati consumato tra i boschi), spesso ispirato

all'iconografia ufficiale (pittura, stampe d'epoca), e l'attenzione rivolta ai combattenti senza nome, che non compaiono sui libri di Storia o sulle lapidi commemorative.

Al di là delle intenzioni del regista, il film mostra tuttavia talvolta di discostarsi da una mera narrazione "oggettiva" degli eventi e di voler entrare a pieno titolo nel dibattito storiografico, sovente con chiaro intento pedagogico – didascalico, con la doppia intenzione di colmare la disinformazione su quel momento storico e di rilanciare l'unità tra Nord e Sud del Paese. L'impostazione "moderata" del film fa sì che in esso l'attenzione dei garibaldini (la componente "rivoluzionaria" del Risorgimento) sembri rivolta quasi esclusivamente alla trattativa diplomatica con i Borboni ed essi non risultino mai coinvolti nell'amministrazione o nel governo dei territori liberati. E, a differenza di quanto appare in *1860*, l'apporto dei "picciotti" all'esercito di Garibaldi viene trascurato. Gli stessi garibaldini, inoltre, tendono a considerare la Sicilia come parte integrante dell'Italia, e quando passano accanto all'antico tempio di Segesta, si entusiasmano al pensiero che adesso quei monumenti diverranno patrimonio comune di tutti gli italiani. In sintesi, il film tende ad avallare la tesi che il Nord, per mezzo di Garibaldi, abbia portato alla Sicilia e al Sud la pace e l'uguaglianza con gli altri territori del regno.

Un alone di pessimismo pervade invece *Il Gattopardo*, un film che risente esplicitamente dell'influenza dello scrittore siciliano Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), al cui romanzo si ispira e del quale riproduce fedelmente lo scetticismo e l'amarezza. Vincitore della Palma d'oro a Cannes nel 1963, esso rappresenta probabilmente l'opera più popolare di Visconti, un regista particolarmente sensibile nei confronti degli aspetti melodrammatici ed estetizzanti della realtà, nonostante sia stato prodotto nel corso di una stagione (1962-64) in cui i grandi film in costume stanno passando di moda.

La vicenda si svolge in Sicilia, nel 1860. Lo sbarco garibaldino nell'isola non pare turbare più di tanto la vita quotidiana del-

la famiglia di don Fabrizio, principe di Salina, che continua ad essere regolata dai consueti ritmi e dalle rituali abitudini. E mentre i Mille entrano a Palermo, i Salina si recano, come tutti gli anni, in villeggiatura nel feudo di Donnafugata (Ragusa). Ma i tempi stanno rapidamente cambiando e richiedono urgenti scelte di adeguamento. L'arrivo dei garibaldini sembra provocare reazioni opposte negli ambienti isolani: "picciotti" e borghesi li appoggiano con entusiasmo, mentre anche Tancredi, il giovane nipote del principe, si arruola come volontario, non tanto per amor di patria quanto piuttosto con l'intento di tenere gli eventi sotto controllo. Dopo la fucilazione degli ultimi garibaldini ribelli, che provoca l'esultanza dello stesso Tancredi, il principe di Salina mostra di accettare i mutamenti politici, votando a favore dell'annessione della Sicilia allo Stato dei Savoia e favorendo il matrimonio del nipote (nel frattempo divenuto ufficiale del neonato esercito italiano) con Angelica, la figlia del sindaco Don Calogero Sedara, un rozzo borghese rampante, arricchitosi grazie al commercio. Ma don Fabrizio inizia contemporaneamente a prendere coscienza dell'inesorabile declino del proprio mondo, e quando arriva da Torino un inviato del governo, Chevalley, per convincerlo ad accettare la nomina a senatore del Regno, appone un deciso rifiuto, sottolineando l'"alterità" dei siciliani rispetto agli italiani e ormai fermamente convinto che la sua stagione sia conclusa e che la Sicilia sia destinata a permanere nella sua condizione di passività e nel suo inesorabile immobilismo. Lo sfarzoso ballo finale, che si svolge nella sontuosa residenza dei Salina a Palermo, per celebrare l'imminente matrimonio fra Tancredi ed Angelica, appare con un duplice volto: se da una parte esso sembra dare voce a un vero e proprio malinconico presentimento di morte di un'intera classe sociale che ha ormai esaurito il suo ciclo storico, dall'altra testimonianza, al contrario, il generale sollievo provato dall'aristocrazia isolana per la mancata rivoluzione sociale.

Con *Il gattopardo*, Visconti, sviluppando la tematica già affrontata in *Senso*, prosegue nel rovesciamento dell'impostazione

neorealista che aveva prevalso nella sua precedente produzione. Al centro della sua attenzione, infatti, non c'è più una civiltà contadina, bensì un mondo aristocratico analizzato all'inizio della sua disgregazione. Contemporaneamente, egli porta avanti una spietata denuncia del trasformismo, individuato come il male atavico per eccellenza della politica italiana, efficacemente sintetizzato nella celebre frase del principe di Salina: «occorre che tutto cambi perché tutto torni come prima». Oltrepassando i limiti del suo precedente film, Visconti intende sviluppare la propria riflessione in due direzioni: da una parte l'impostazione decadente e conservatrice, mutuata da Tomasi di Lampedusa e strettamente autobiografica (notevoli sono le somiglianze tra il regista e il personaggio di don Fabrizio), che trae spunto proprio dalla lucida consapevolezza del principe circa l'ineluttabile declino dell'aristocrazia, spazzata via da un inarrestabile processo storico che vede l'ascesa di una nuova classe dirigente borghese (incarnata nella figura di Don Calogero), volta a imporre la propria egemonia sul processo di unificazione italiana; dall'altra l'analisi storiografica, di impostazione gramsciana, del Risorgimento come "rivoluzione mancata", coincidente in gran parte con quella del PCI (e che Visconti condivide largamente), tesa a identificare l'Unità d'Italia con una sostanziale "conquista regia", resa possibile da una serie di compromessi tra l'aristocrazia e la borghesia imprenditoriale dell'Italia settentrionale, da una parte, i vecchi latifondisti e i nuovi proprietari terrieri meridionali, dall'altra, unicamente interessati a perpetuare i propri privilegi, limitandosi a un mero cambiamento dell'involucro istituzionale, attraverso il passaggio dal Regno dei Borboni a quello dei Savoia.

Sceneggiato, tra gli altri, con Suso Cecchi D'Amico (1914-2010) e Pasquale Festa Campanile (1927-86), il film offre il meglio di sé (soprattutto grazie alla splendida fotografia di Giuseppe Rotunno) nella ricostruzione delle atmosfere del passato, all'interno di una cornice sfarzosa ed elegante, mostrandosi per lo più fedele alla realtà storica, i cui segni vengono ricercati soprattutto nel pa-



esaggio e negli interni di case e palazzi. Ai momenti più elevati del film contribuisce indubbiamente la sensibilità mostrata da Visconti nei confronti della pittura, come testimonia, in particolare, il ritratto del soleggiato paesaggio siciliano così come appare durante il viaggio di trasferimento della famiglia dei Salina a Donnafugata. Particolarmente fastosa è la lunga scena del ballo finale, accompagnato da un inedito valzer di Giuseppe Verdi (1813-1901), arrangiato da Nino Rota (1911-79), una scena dalla quale traspare il talento scenografico del regista. Non altrettanto rigorosa appare l'analisi storica, nonostante la magnificenza e spettacolarità di alcune scene di massa (tra esse la battaglia di Palermo) e dei combattimenti, relegati a una funzione marginale.

Di straordinaria efficacia risulta inoltre la capacità di introspezione psicologica del regista, applicata in particolare alla figura malinconica e crepuscolare del principe di Salina. È lui a esprimere l'ideologia di fondo sposata dall'aristocrazia isolana di fronte agli sviluppi della situazione: assecondare i cambiamenti politici affinché nulla muti realmente nei rapporti tra le classi e ci sia una sostanziale continuità nel trapasso dalla gestione nobiliare a quella borghese della terra, obiettivo a cui è finalizzato il matrimonio tra Tancredi e Angelica. L'appoggio dell'aristocrazia siciliana alla borghesia settentrionale, in tale contesto, deve essere compensato dall'impegno del governo italiano a mantenere l'ordine in Sicilia contro eventuali rivolte contadine.

È interessante notare come, nei due film di Rossellini e Visconti, la stessa figura di Garibaldi venga presentata sotto una luce notevolmente diversa. Se nel primo egli compare come persona assennata ed equidistante dagli estremisti e dai conservatori, nel secondo, invece, il generale risulta sullo sfondo, sempre meno influente e temuto dalle locali classi dirigenti. Al di là delle differenze, i due film hanno contribuito tuttavia a promuovere nel pubblico degli anni '60 una conoscenza della realtà meridionale molto più ampia di quella che si aveva nei decenni precedenti. E se nei film "classici", come *Senso*, il centro era occupato da perso-

naggi (Livia Serpieri) assillati da problemi personali, adesso invece i protagonisti sono meri portavoce di un gruppo o di una classe.

## 6. Gli anni '70

La questione romana e la questione meridionale, con particolare riferimento, oltre che all'impresa dei Mille, a quella fallimentare di Carlo Pisacane (1818-57), sono al centro della cinematografia risorgimentale degli anni '70, che si caratterizza per una rivisitazione della storia alla luce del dibattito politico post-sessantottino, che coinvolge soprattutto le varie anime della sinistra.

A inaugurare la serie è il film *Nell'anno del Signore* (1970) di Luigi Magni, ispirato a un evento realmente accaduto. Siamo a Roma, capitale dello Stato Pontificio, nel 1825. I carbonari Leonida Montanari (1800-25) e Angelo Targhini (1799-1825) sono condannati alla pena capitale per aver tentato di giustiziare una spia. Il ciabattino Cornacchia, un finto tonto che nel segreto della notte attacca satire antipapali alla statua di Pasquino, innamorato dell'ebrea Giuditta, che a sua volta ama Montanari, tenta generosamente di sacrificare la propria vita in cambio di quella dei due condannati. Ma le autorità romane sono irremovibili e i due giovani carbonari vengono infine giustiziati.

A metà tra Storia e finzione letteraria, il film di Magni ci restituisce un quadretto ironico della Roma pontificia del primo '800. Il suo scopo non sembra tanto quello di richiamare alla mente uno dei primi episodi del nostro Risorgimento, con evidente omaggio alla memoria dei due giovani carbonari, quanto di sottolineare il clima di cadaverico immobilismo e di estremo conservatorismo che attanaglia la città papalina, che solo i mordaci epigrammi di Pasquino riescono a turbare. L'abilità del regista consiste essenzialmente nel saper sintetizzare efficacemente le immagini della città ottocentesca, sonnacchiosa e priva di passioni (alla quale tuttavia il regista, specialista della Roma papalina, sem-

bra guardare con malcelata nostalgia), che appaiono copiate da una collezione di stampe d'epoca, con lo stile della commedia, egregiamente sostenuto (sia pure con toni spesso caricaturali e grotteschi) da alcuni dei suoi massimi interpreti di quegli anni, da Nino Manfredi (1921-2004), nelle vesti di Cornacchia - Pasquino, ad Alberto Sordi (1920-2003), in quelle di un fratacchione logorico e cacciarone, a Enrico Maria Salerno (1926-94), nella parte del commissario Nardoni, a Ugo Tognazzi (1922-90), in quella del viscido e untuoso cardinale Agostino Rivarola (1758-1842).

Più che un intento storiografico, dunque, a ispirare il regista sembra piuttosto la convinzione di matrice “romanesca”, che risale alla poesia satirica di Gioachino Belli (1791-1863), di un carattere “universale” ed eterno della natura umana, con i suoi vizi e difetti, che non varia con il mutare dei governi e delle istituzioni politiche. Al di là di un fermo anticlericalismo e della sferzante denuncia dell'assolutismo pontificio, espressi tuttavia sempre in toni dimessi e privi di ogni enfasi retorica o drammatica, il messaggio del film appare dunque alquanto pessimistico: è inutile affannarsi per tentare di cambiare il mondo, in quanto il popolo non è disposto a ribellarsi e le cose sono destinate a permanere in un sostanziale immobilismo.

Ma il film più significativo del nuovo decennio, ispirato al Risorgimento, è *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato* (1972) di Florestano Vancini (1926-2008).

Siamo nella Sicilia orientale, tra il 3 e il 10 agosto del 1860, dove la vittoriosa epopea dei Mille e la conseguente annessione dell'isola al Regno d'Italia non hanno affatto contribuito a mutare la triste condizione dei contadini, ben esemplificata, all'inizio del film, dalla descrizione delle disumane condizioni di lavoro nelle quali essi sono costretti a vivere, sprofondati nella miseria e oppressi dallo sfruttamento, in un contesto di estrema degradazione sociale e umana. Al fine di imporre l'attuazione degli editti garibaldini, che riconoscono i suoi diritti alla distribuzione delle terre, la popolazione di Bronte, un paese agricolo del catanese, armata

di forconi e all'insegna del tricolore, si ribella una volta per tutte allo strapotere dei proprietari terrieri, i cosiddetti "cappelli" o "galantuomini", con la speranza di trovare finalmente una soluzione ai suoi secolari problemi. Ma la rivolta degenera rapidamente in devastazioni ed esecuzioni sommarie. Sfogando il risentimento accumulato in secoli di ingiustizie e sfruttamento, guidati dal rozzo e sanguinario carbonaio Calogero Gasparazzo, i contadini di Bronte, in preda a uno spietato giustizialismo, fanno strage di quindici notabili del paese, sebbene l'avvocato liberale Nicola Lombardo tenti di ricondurre alla ragione i rivoltosi e di riorganizzare la comunità all'insegna della moderazione e della legalità. Mentre gli estremisti, al seguito di Gasparazzo, si danno alla macchia, i "picciotti" occupano il Municipio e danno vita a un governo popolare. Ma, dopo pochi giorni, appresa notizia della strage, arriva in paese il luogotenente garibaldino Nino Bixio (1821-73), al comando delle sue truppe, allo scopo di ristabilire l'ordine violato e impartire una dura lezione all'intera popolazione del paese. Dopo aver sottoposto Bronte allo stato d'assedio, egli fa arrestare 150 ribelli. In seguito a un sommario processo, non dissimile da quelli borbonici, svoltosi nell'arco di una sola giornata, cinque imputati, tra i quali lo stesso avvocato Lombardo, accusato ingiustamente di aver animato la rivolta violenta, sono giudicati colpevoli e fucilati. La drammatica sequenza finale dell'esecuzione dei rivoltosi suggella, all'insegna di un cupo e totale pessimismo, l'abbandono di ogni illusione in relazione a una possibile liberazione del Sud dall'ingiustizia e dalle prepotenze.

Il film di Vancini si ispira a un evento realmente accaduto, sia pure poco conosciuto, e comunque ben presto rimosso dalla memoria collettiva, fortemente condizionata dall'aura mitologica che l'epopea nazionale ha contribuito a costruire attorno alla figura di Garibaldi. Il regista si ispira principalmente alla novella *Libertà* (1883) di Giovanni Verga (1840-1922), incentrata sulla storia di una rivolta bracciantile esplosa in un imprecisato paese dell'Etna, sanguinosamente repressa. Sennonché, evidenti differenze affio-

rano da un confronto tra il film e il testo letterario. Esse emergono, in particolare, da un'analisi attenta delle presenze e delle assenze di eventi e protagonisti nelle due opere. *Libertà*, ispirata a interessi artistici più che politici, si rivela alquanto lacunosa nella rievocazione degli eventi: manca, ad esempio, salvo qualche raro *flash-back*, qualsiasi riferimento alle condizioni di vita dei contadini e alle tensioni esistenti con i proprietari terrieri prima della rivolta; come pure sono assenti le figure dell'avvocato Nicola Lombardo, guida borghese e moderata della rivolta, e quelle dei carbonai della montagna, anima "estremista" e violenta del movimento; laddove il film di Vancini, uno dei pochi che tenta di interpretare il Risorgimento dalla parte degli oppressi, appare esplicitamente influenzato dalla lettura gramsciana del Risorgimento stesso come "rivoluzione agraria tradita", ovvero come un processo foriero di cambiamenti di natura esclusivamente territoriale e istituzionale, che non intaccano minimamente il predominio della borghesia e dell'aristocrazia terriera a spese delle masse contadine (FERRACIN – PORCELLI, 1993, pp. 88-92).

Il progetto di *Bronte* matura nella mente del regista sin dall'immediato dopoguerra. Accanto alla lettura della novella verghiana, Vancini trae le sue fonti da vari documenti e testi letterari. Tra essi, gli *Atti del processo di Bronte* (1860); gli *Atti del processo di Catania* (1863); le *Lettere garibaldine* (1860) di Ippolito Nievo (1831-61); le *Noterelle di uno dei Mille* (1880) di Giuseppe Cesare Abba; le *Memorie di un Garibaldino* di Francesco Grandi; *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi* (uscito postumo nel 1951) di Napoleone Colajanni (1847-1921); *The Peasants Revolt of Sicily* (1971) dello storico inglese Denis Mack Smith. Colpiscono, in particolare, la precisione storiografica che caratterizza la narrazione degli eventi e la decisa volontà di dare vita a una vera e propria lezione di "controinformazione" storica. Scopo principale del film, infatti, alla cui sceneggiatura ha collaborato il famoso scrittore siciliano Leonardo Sciascia (1921-89), è dimostrare l'inevitabilità dei rapporti di potere in una Sicilia che, anche dopo l'impresa garibaldina, continua ad

essere dominata da un ceto di proprietari terrieri privilegiati e arroganti, sfruttatori del popolo. In tale cornice, la vicenda di Bronte rappresenta una delle pagine più drammatiche e imbarazzanti del nostro Risorgimento nazionale, soprattutto per la durezza con cui i garibaldini reprimono il moto popolare.

Ma l'intento di Vancini è anche quello di mettere a nudo, attraverso la ricostruzione storica dei fatti, i limiti e le insufficienze di tutti i protagonisti della vicenda. A partire dal proletariato rurale che, privo di coscienza democratica e di un progetto rivoluzionario, si abbandona ad una rivolta violenta e feroce (simile a una *jacquerie* medioevale), assolutamente priva di credibili sbocchi politici. Il comportamento di Bixio, dal canto suo, testimonia la pressoché totale assenza di obiettivi di carattere sociale del movimento garibaldino, la cui conquista militare dell'isola è resa possibile solo grazie al compromesso con i proprietari terrieri, ai quali si assicura la conservazione del potere politico ed economico. L'avvocato Lombardo, infine, appare nel suo totale isolamento, indice dell'impotenza del ceto sociale a cui appartiene, la borghesia liberale, in un contesto caratterizzato da pesante arretratezza.

È innegabile, in ogni caso, il condizionamento ideologico esercitato sul film dalle tematiche della lotta di classe, avvalorate anche dalle testimonianze del garibaldino Abba, il quale, nelle suddette *Noterelle*, aveva attribuito a un frate, Padre Carmelo, la previsione (e l'auspicio) di una guerra «degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli». Tali tematiche risultano ulteriormente ravvivate dalla recente contestazione sessantottina, la cui atmosfera si respira ancora nell'anno di uscita del film, in particolare nelle numerose e appassionate discussioni scatenate al momento della sua uscita nelle sale.

Nel 1974 esce *Allonsanfam* dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani. È la storia di Fulvio Imbriani, un rivoluzionario dai nobili natali, membro della setta dei Fratelli Sublimi, che, dopo aver trascorso vari anni nelle carceri austriache, nel 1816, in piena Restaurazione, viene liberato. Dopo essersi rifugiato nella propria

villa di famiglia, dove vive tra gli agi e le comodità dell'aristocrazia, egli viene raggiunto da Charlotte, una donna dalla quale ha avuto un figlio, e dai suoi ex compagni di setta, che cercano di convincerlo a partecipare a una spedizione rivoluzionaria nel Sud. Ma Fulvio, consapevole dell'inconsistenza dell'iniziativa, destinata a un sicuro fallimento, non esita ad abbandonare i congiurati e non si oppone alla loro denuncia da parte di sua sorella Esther. Essi riescono tuttavia a sfuggire all'arresto e, riunitisi in occasione dei funerali di Charlotte, morta in seguito a uno scontro a fuoco con i gendarmi, riescono stavolta a coinvolgere il riluttante Fulvio nella spedizione nel meridione, dove moriranno tutti, per mano dei soldati e dei contadini. Sopravviverà solo un giovane idealista, Allosanfan, simbolo della speranza in una futura vittoria della rivoluzione.

Tra i più illustri esponenti del cinema di "impegno politico", i fratelli Taviani partono, in questo film, da episodi immaginari, che pur tuttavia risultano strettamente legati sia alle vicende storiche del primo Risorgimento (quello delle società segrete e della Carboneria) sia a quelle posteriori che coinvolgono il meridione, in particolare la spedizione del 1844 dei fratelli Attilio (1810-44) ed Emilio Bandiera (1819-44) in Calabria e quella del 1857 di Pisacane a Sapri (Salerno). Esse fungono in realtà da pretesto, per i due registi toscani, per sviluppare riflessioni sull'attualità in una fase storica, la prima metà degli anni '70, in cui il dibattito sulla rivoluzione e sul ruolo delle minoranze appare estremamente vivace, caratterizzato com'è dalla proliferazione di movimenti politici di sinistra e da una costante spinta alla mobilitazione, spesso confusa e velleitaria, per la trasformazione della società in senso egualitario. Il filo rosso che lega tra loro le scene del film è la convinzione dei protagonisti (e dei registi) che la vera molla del progresso umano consista nella tenace ricerca dell'utopia, ovvero del sogno di realizzare una società diversa dalla presente, sebbene le condizioni reali ne neghino ogni *chance* di costruzione immediata. In tale cornice, l'ingenuo idealismo che

caratterizza la setta dei Fratelli Sublimi e il generoso sacrificio dei suoi adepti, pur destinati a una sconfitta immediata, avrebbero tuttavia costituito un fulgido esempio per i posteri e avrebbero spianato la strada alla successiva vittoria degli ideali rivoluzionari. Emblematica risulta, in proposito, la figura di Allosanfan (un nome che non a caso richiama l'*incipit* della *Marsigliese*, simbolo della lotta contro le ingiustizie), che, nel delirio del proprio racconto, allude a una vittoria immaginaria. Altrettanto valore simbolico è riscontrabile nel personaggio di Fulvio, che racchiude in sé il tormento interiore e l'angoscia del militante politico di estrazione aristocratico-borghese, stretto tra la spinta morale all'impegno, con i sacrifici che esso comporta, e il consolatorio rifugio nell'individualismo e nel caldo e rassicurante ambiente familiare. La sua camicia rossa allude comunque in maniera inequivocabile al futuro successo della spedizione dei Mille e alle conquiste del movimento operaio e socialista di fine secolo. Il contenuto ideologico del film (l'utopia, appunto) si riflette in uno stile (tipico dei fratelli Taviani) sostanzialmente antirealistico, modellato in gran parte sui moduli del melodramma dell'800, in cui acquistano un peso rilevante la colonna sonora (oscillante tra melodia e marzialità), il ricorrente tema del tradimento, la forza delle passioni, le drammatiche contraddizioni interiori. I personaggi, in tale contesto, perdono ogni forma di concretezza e appaiono nella loro natura piuttosto simbolica, spesso inseriti in situazioni esplicitamente oniriche, come nella visione del lago d'Iseo avvolto nella nebbia.

Al fallimento della spedizione di Pisacane è invece esplicitamente dedicato il film *Quanto è bello lu murire acciso* (1976) di Ennio Lorenzini (1934-82). Ex seguace di Mazzini, di idee socialiste, Pisacane tenta di organizzare nel 1857, insieme a un manipolo di patrioti, una spedizione nel regno borbonico, con l'intenzione di promuovere una rivoluzione contadina. Dopo aver liberato trecento detenuti del carcere di Ponza, egli sbarca a Sapri e tenta di conquistare alla lotta la popolazione locale. Ma il suo tentativo è destinato al fallimento: il patriota napoletano, insieme ai suoi «tre-



cento giovani e forti»<sup>49</sup>, viene ucciso dai soldati borbonici, appoggiati dai contadini locali, scatenati contro di loro dal clero e dai proprietari terrieri.

Il film di Lorenzini ha il merito di richiamare alla mente, sia pure in forme eccessivamente didascaliche, uno degli eventi del nostro Risorgimento maggiormente avvolti da un alone romantico, immortalato dalla celebre poesia di Mercantini. La scelta della forma della cantata popolare, che si esprime in una colonna sonora scandita da varie canzoni della Nuova Compagnia di Canto Popolare napoletana, diretta da Roberto De Simone (tra le quali spicca quella che dà il titolo al film), costituisce un'ulteriore prova della volontà del regista di esaltare la cultura delle classi subalterne che Pisacane intende emancipare. Lo spessore etico del protagonista, al di là della sua "astrattezza", è esaltato per il suo convinto egualitarismo, la straordinaria passione rivoluzionaria, ma anche la lucida coscienza delle difficoltà e dei limiti di ordine storico-sociale che ostacolano la loro realizzazione e che rendono dunque estremamente probabile l'insuccesso dell'impresa e il sacrificio della vita, comunque accettato in nome della testimonianza ai posteri. Particolare significato assumono, in tale contesto, due eloquenti immagini del film: quella dell'ufficiale borbonico che, pur assolvendo al compito di massacrare i ribelli, sembra presentire le linee del successivo sviluppo della storia e la propria imminente sconfitta; e quella finale del bracciante che raccoglie il fucile di uno dei patrioti caduti, a voler significare che la loro morte non è stata vana, in quanto gli ideali di libertà e giustizia sociale, da essi propugnati, saranno ereditati da altri in un futuro non troppo lontano. Di particolare efficacia risultano, nel film, la rappresentazione di un paesaggio meridionale brullo e assolato, impassibile (al pari della popolazione che lo abita) nei confronti del dramma dei patrioti; quella, particolarmente sconvolgente, del massacro dei briganti, esemplificativa dello strapotere dei proprietari terrieri nel

---

<sup>49</sup> Vedi la poesia *La spigolatrice di Sapri* (1857) di Luigi Mercantini (1821-72).

Sud, e quella, altrettanto crudele, dei cadaveri spogliati dei loro beni da donne e bambini. Non sfugge, inoltre, un evidente riferimento alla guerriglia condotta, dieci anni prima dell'uscita del film, da Ernesto "Che" Guevara in Bolivia, impresa conclusa da analogo fallimento (anche allora per il mancato sostegno popolare), e dalla morte del rivoluzionario argentino: l'immagine del corpo di Pisacane disteso sul tavolo dell'obitorio richiama alla memoria dello spettatore quella dell'esposizione del cadavere del "Che". Non è peraltro estranea al film l'appassionata polemica politica che, nel corso degli anni '70, contrappone una sinistra "rivoluzionaria" di minoranza, che non disdegna il ricorso a forme di lotta estreme, e una sinistra riformista, maggioritaria e legittimata. Pisacane e i suoi seguaci, ai quali va chiaramente la simpatia di Lorenzini, appaiono come i sostenitori della prima ipotesi, laddove la seconda si incarna, nel film, in una certa borghesia napoletana, moderata e salottiera, apertamente stigmatizzata dal regista.

Alla questione romana torna *In nome del papa re* (1977), anch'esso di Luigi Magni, ambientato nella Roma pontificia nel 1867, nel contesto dell'ultimo e fallimentare tentativo garibaldino, concluso con la sconfitta di Mentana, di liberare la città e promuoverne l'annessione al Regno d'Italia. In seguito all'esplosione di una caserma, provocata da un manipolo di cospiratori, e alla conseguente morte di 23 soldati francesi, inviati da Napoleone III allo scopo di proteggere il papa e il suo potere temporale, vengono arrestati tre giovani rivoluzionari: Cesare Costa, Gaetano Tognetti e Giuseppe Monti. Il primo è il figlio illegittimo di una contessa, nato dalla relazione segreta con monsignor Colombo di Priverno, giudice del Supremo Tribunale Pontificio. L'alto prelato, in evidente crisi di coscienza e pressato dalla contessa perché si attivi allo scopo di salvare il ragazzo, riesce a farlo liberare e lo ospita nella sua casa. Successivamente assume le difese di Monti e Tognetti presso il Tribunale Pontificio, pronunciando un discorso esplicitamente "rivoluzionario". Pagherà con il suo arresto, men-

tre i due giovani patrioti saranno comunque condannati e uccisi (si tratta dell'ultima condanna a morte decretata nello Stato pontificio) e anche suo figlio non riuscirà ad evitare la morte.

Il film di Magni, premiato da un grande successo di pubblico, nasce da una "contaminazione" di eventi storici reali (l'esecuzione di Monti e Tognetti e la sconfitta di Garibaldi a Mentana), con la finzione romanzesca che caratterizza la vicenda dei protagonisti principali. Esso accentua e radicalizza, servendosi anche questa volta dell'ironico stile tipico della "commedia all'italiana", la propria lettura anticlericale del potere temporale della Chiesa, già presente (sia pure in toni più sfumati) nel suo precedente film *Nell'anno del Signore*. Il personaggio-chiave della vicenda è senza dubbio Monsignor Colombo (superbamente interpretato da Nino Manfredi), il solo, nell'ambiente ecclesiastico, ad essere consapevole dell'imminente declino dello Stato pontificio, condannato dal suo stesso ottuso anacronismo. Emblematica risulta, a tale proposito, la frase da lui pronunciata nel corso della sua arringa: «Non è finita perché arrivano gli italiani, ma arrivano gli italiani perché è finita!». Di qui la sua scelta coerente di dimettersi dal Tribunale Pontificio, organo repressivo e dispotico del potere temporale, composto da giudici reazionari e mummificati, e di ritornare ad essere un semplice prete. Particolare bersaglio dell'ironia e dell'indignazione di Colombo (e, ovviamente, del regista) è lo strapotere dei gesuiti, circondati dai loro lugubri simboli di morte, ritenuti i veri responsabili dell'azione repressiva, mentre la figura del papa appare solo sullo sfondo, simbolo di un potere che ha ormai smarrito qualsiasi rapporto con gli uomini e con la realtà.

## Bibliografia

- BERTETTO P. (a cura di),  
(2006) *Introduzione alla storia del cinema*, Torino, UTET;
- BRUNETTA G.P.,  
(1995) *Cent'anni di cinema italiano*, Roma-Bari, Laterza (2 voll.);  
(2007) *Il cinema italiano contemporaneo. Da "La dolce vita" a "Centochiodi"*, Roma-Bari, Laterza;
- FERRACIN L. – PORCELLI M.,  
(1993) *Un video tra i libri*, Firenze, La Nuova Italia;
- FINK G.,  
(1974) *Essere o essere stati: il film italiano, il tempo, la storia*, in GORI G. (a cura di), *La storia al cinema*, cit.;
- GORI G.,  
(1984) *Introduzione* all'ed. it. di P. SORLIN, *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1984;  
(1994) *La storia al cinema: una premessa*, in GORI G. (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato, interpretazione del presente*, Roma, Bulzoni;
- IACCIO P.,  
(2008) *Cinema e storia. Percorsi e immagini*, Napoli, Liguori;
- MEREGHETTI P. (a cura di),  
(1998) *Dizionario dei film*, Milano, Baldini & Castoldi;
- MORANDINI L.,  
(2009) *Il Morandini 2010. Dizionario dei film*, Bologna, Zanichelli.
- SORDI A.,  
(2003) *Storia di un commediante*, a cura di SCHIAVINA M.A., Milano, Zelig;
- SORLIN P.,  
(1984) *La storia nei film*, cit.



Finito di stampare  
nel mese di Luglio 2011